G. VI. 44
All'Illustre
Prof. Arturo Graf
T000 P53328

ADAMO MICKIEWICZ

omaggio
Raffaele Palizzolo

OPERE POETICHE

(Palermo)

Traduzione Italiana
di RAFFAELE PALIZZOLO

RACALMUTO
Casa Editrice
di VITA ED ARTE
MCMXIII

BIBLIOTECA DELLA FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA
13545
TORINO

Proprietà letteraria riservata
ai sensi di legge

Palermo — Officina Scuola Tipografica Colonia di S. Martino

Al Cortese Lettore

In giorni assai dolorosi per me per un evento fortunato pervennero nelle mie mani le Opere poetiche *di* ADAMO MICKIEWICZ *il più grande poeta, nell'ultimo secolo, della sventurata Polonia. E nel leggere quei soavissimi versi provai tanta dolcezza e tanto conforto da indurmi a tradurne qualche brano in nostra lingua, pur non potendo ricorrere a verun dizionario. La poesia è un alimento dell'anima più sentito dai miseri che dai felici del mondo, ond'è che chi più soffre è più poeta; ed io fatto poeta da immeritate sventure, mi accinsi alla traduzione in versi dei due poemi* Grazina *e* Corrado Wallenrod, *ai quali più tardi aggiunsi qualche ballata. Nel ricordare che tradurre sia creduto sinonimo di tradire, mi sono studiato d'essere fedele, ormeggiando, passo a passo, l'autore quasi alla lettera, nè deve meravigliare che io abbia ciò fatto su d'una traduzione in prosa francese perchè il Mickiewicz, essendo professore di lingue slave all'Accademia di Francia, dettava in francese le sue lezioni e la traduzione dei suoi canti fu da lui riveduta e corretta e quindi non c'è dubbio che possa non rispondere al testo in lingua polacca.*

Della mia traduzione e del lavoro che mi costò io trovai largo compenso in quella brezza consolatrice che piovve nell'animo mio quando la scrivevo e già disperavo dell'umana giustizia. Ma quale altro premio o compenso potrei oggi sperare? non ci ha detto autorevolmente Lorenzo Bellini: essere la poesia cosa divina ma

poco intesa e meno premiata, e troppo creduta facile da chi non sa e violata e guasta da troppi scimuniti che han voluto in lei metter le mani? Se dunque, o cortese lettore, sarai così indulgente da non comprendermi nella turba di costoro, m'avrai fatto cosa gratissima da meritare la mia riconoscenza.

devotissimo
R. PALIZZOLO

Chi è Adamo Miekiewicz?

Nel 1820, un giovane poeta polacco di altissimo ingegno, di bella e ricca immaginitiva e di cuore temprato ai più nobili affetti, nato nel 1798 a Zaosia in Lituania, e che alle sue sventure non aveva altro conforto che la poesia, scriveva alla donna dei suoi pensieri:

Se nel mio petto un giorno, un giorno intero
Tu albergassi... Ma no, cotal tormento
Non ti posso augurar. Un'ora sola,
Felice creatura, allor sapresti
Ch'è patire! Turbata è la mia mente,
Agita una procella i sensi miei,
Entro il mio core è l'ira che lo sguardo
Infosca, ed al passato ripensando
M'invade la tristezza, e le mie forze
Prostra. Lagrime ardenti fanno velo
Alle mie ciglia.....

Questo giovane nato alla gloria aveva nome Adamo Mickiewicz, che doveva più tardi esser chiamato il principe della poesia polacca, l'ardente propugnatore di libertà, il vendicatore di tutti gli oppressi; e si trovò trai prodi dell'esercito piemontese che nel 1848 combattè contro l'austriaco per la libertà

d'Italia, Trasciuato di carcere in carcere, moriva profugo in Costantinopoli nel 1885.

Se la Polonia vanta i suoi martiri (e più sventurata dell'Italia ne conta maggior numero) il nome del Mickiewicz avrà delle pagine come l'ebbero i martiri italiani.

Se non che il vero monumento ch'egli eresse al proprio nome sono le sue opere per le quali occuperà sempre un seggio luminoso nel regno delle poetiche fantasie, che il volgo nella sua cecità può avere in non cale, ma non defraudare dell'immortale sua gloria.

E Lord Byron avendo conosciuto il Michiewicz giovinetto dicesi che l'abbia chiamato: *Aurora del Nord.*

E senza dubbio a quella splendida aurora seguì uno splendido meriggio. Ne sian prova i due poemi *Corrado Vallenrod* e *Grazina* e talune ballate che io offro al pubblico, tradotte in poesia italiana.

E confido che il lettore vorrà gradire l'offerta d'un lavoro iniziato da me nei lunghi mesi in cui fui bersaglio della nequizia umana.

Grande fu l'interesse destato allora in me dalla lettura delle opere del Michiewicz, come grandissimo sarà quello che ispirerà in tutti pel sentimento patriottico che infiammava il petto a quel grande scrittore dell'infelice Polonia, smembrata una prima volta nel 1772, una seconda nel 1793, una terza nel 1795, una quarta nel 1815, sinchè nel 1831, dopo aspra e sanguinosa guerra, il cui termine fu desolante per quell'eroica nazione, come su d'una lapide sepolcrale fu scritto: Ed oggi

vive negli antri,
E i fasti suoi stan nelle torri, sotto
A miniere e fra geli...

Il Mickievicz fu chiamato ad insegnar lingua slava nell'Accademia di Francia, cattedra reclamata da tanti voti e circondata da tante speranze. Dall'illustre poeta si era in diritto d'attendere un lungo avvenire di glorioso lavoro.

Ma tutto è andato in rovina; e nel 3° anno del suo corso

ecco il Mickiewicz elevarsi a capo d'una nuova religione: il messenianismo! Ed gli osa levarsi qual mediatore tra la Russia e la Polonia, tra la barbarie e la civiltà; e di là ottenne il diritto di poter giudicare con imparzialità l'uno e l'altro emisfero! Imparzialità?

Oh come suona strana questa parola in bocca del filarete di Vilna, del proscritto di Crimea, del cantore di *Vallenrod* e di *Grazina!*

Vi ha un punto elevato egli dice in *cui l'idea polacca e la russa possono riunirsi e conciliarsi.* Oh no, giammai! risponde ogni figlio dell'eroica Polonia, giammai! ripete a coro l'infinito numero dei suoi vecchi e nuovi martiri. I massacri di Ucrania, di Praga, di Oszmiana si levano fra di esse coi loro fiumi d sangue, con le loro imprecazioni e col grido di vendetta! Chi volesse riconciliarle non sarebbe che un insensato!

E dopo quattro anni la cattedra fu chiusa; il Mickiewicz abbandonato dalla emigrazione si trovò circoscritto in un cenacolo composto di 44 illuminati, numero cabalistico degli adepti del falso profeta; e l'uditorio che l'aveva accolto con sincero entusiasmo fu costretto a separarsene col dolore d'una attesa perduta, con l'amarezza d'un sogno svanito.

A. Mickiewicz in un momento di debolezza ed infiacchimento a cui il genio, meno degli altri sfugge, cadde in una grossolana imboscata tesa da mani mercenarie, e le sue convinzioni furono sorprese e pervertite.

La chiusura della cattedra fu un grave danno per l'emigrazione, il Mickiewicz, che n'era l'interprete e l'anima, dovette ben presto convincersene. Ed egli in questi versi esala tutto il suo interno strazio:

Dalle mani e dai pie' mi leveranno
Queste catene che faran pesare
Sopra l'anima mia. Ed io poeta
Aggirarmi dovrò fra ignava turba
Che dei miei carmi non udrà che un vago
E confuso rumore. Scellerati!
Quest'arma almeno non avrian dovuto

Giammai strapparmi. Eppur nelle mie mani
L'hanno spuntata e infranta. Vivo ancora
Morto sarei per la mia patria terra.

L'opera che pubblichiamo basta a provare a quale altezze era riservato il genio del Mickiewicz. Coloro che si erano affrettati a portarne al cielo il merito sublime furono solleciti a gettar su di lui caduto, la pietra del dilegio e del disprezzo. Noi non apologisti, noi non detrattori, diciamo ad ogni, anima onesta: rispettate il genio che cadde, pietà dell' essere che molto ha sofferto, dello sventurato che ha lagrimato tanto!

Raffaele Palizzolo

I.

VALLENROD

Bisogna essere volpe e leone (1)

Proemio

Da venti lustri l'Ordine guerriero
Dei Teütton nel sangue dei pagani
Nuota feroce. Il Prusso è schiavo o in fuga,
Ma nell'abbandonar la patria terra
Salva a stento la vita. Ad inseguirlo
Il Teütton si dà per ogni loco,
E fosse pure lituana terra,
Ivi ferocemente egli lo sgozza
O di ferri lo cinge.
Dai nemici
Divide il Niemen tutti i Lituani.
Brillar si veggon sopra il destro lato
Dei templi i tetti e il fremito pur s'ode
Dei loro boschi consacrati ai Numi; (2)
Sull'altra sponda a una collina in vetta
Giganteggia la croce, augusta insegna
Degli Alemanni; che nasconde il capo
Fra l'alte nubi e le sue larghe braccia
Si stendono sul suolo lituano
Siccome ad abbracciar la cara terra
Di Palemone (3) e tutta alle sue leggi

Asservirla. Gremita è l'una sponda
Di lituana gioventù che d'orso
Ha la pelle sul tergo, la pantera
In fronte, l'arco le attraversa il petto
Ed una man grave ha di strali. E senza
Posa la sponda essa percorre e spia
Del nemico le mosse (4). A lei di contro
L'Alemanno guerrier nell'armi chiuso,
Sul lituano bastion vivente
Fissa gli sguardi; ha il suo moschetto e i grani
Conta del suo rosario. Ambe le schiere
Stan del guado a difesa. Ed or quel fiume,
Famoso un dì per le ospitali rive,
Ch' univano due popoli fratelli,
È ad entrambi fatal, chè senza rischio
D'aver la morte ovvero la catena,
A niuno è dato valicar quell'onde.
Eppur di Litüania la l'ana,
Del Prussiano pioppo innamorata,
Salta sopra le molli alghe del fiume
E sui salici; e ancor, come già fea,
Stende le audaci braccia e attraversando
I flutti, là, sovra il nemico lido,
Ad offrire la sua verde ghirlanda
Al caro amante e ad abbracciarlo corre.
Ed oggi ancor di Hovno gli usignuoli,
Come un tempo, confondono le dolci
Melodie litüane entro i boschetti,
Coi fratelli del monte di Zapuszca,
Nell'isole del fiume. Ed i mortali?
Ahi guerreggian tra loro! L'amistade
Dei Russi e Lituani antica tanto,
È nell'oblio sepolta! Il solo amore
Due cor' tavolta unisce; io li rimembro

Due cori avvinti da tenace amore!
O Niemen, truci bande infellonite,
Dando nel sangue e nell'aver di piglio,
Sull'onde tue verranno a rovesciarsi!
E le tue rive spoglierà la scure
Delle corone che verdeggian sempre,
Cui man profana non toccò giammai;
E dei bronzi il rimbombo dai boschetti
Caccerà l'usignuolo e la dorata
Catena che i viventi, nel creato
Ogni alma avvince, si vedrà dall'odio
Dei popoli spezzata e tutto ovunque
Sarà diviso, ma gli amanti cori
A riunirsi torneranno ancora
Nella sacra canzon del vaideloto.

L'elezione

Di Marieburgo nel castel risuona (5)
La sacra squilla; rullano i tamburi,
Rumoreggiano i bronzi. È questo il giorno
Pei crociati cavalier' di festa.
Frettolosi i *Homtour* alla cittade
Accorron d'ogni parte e là raccolti
In capitolo, poi che i lumi a Dio
Avran chiesto, sarà da lor deciso
Qual petto decorar della Gran Croce,
Ed a qual mano confidar convenga
Dell'Ordine la spada. Uno o due giorni (6)
Trascorron sempre a conferir tra loro;
Folto è lo stuol de' cavalier' presenti,
Tutti d'alti natali ed a' fratelli

Cari per molte gloriose imprese. (7)
E l'unanime voto, qual più degno
Per Gran Maestro, Vallenrodo elegge.
È uno straniero cavaliere ignoto,
Ma di sue gesta alto volò la fama
Nelle Corti lontane: combattendo
I Mori, là sui monti di Castiglia,
O in tutti i mari gli ottoman vascelli
Prode affrontando; primo ognor' fu visto
Frai battaglieri; primo a dar l'assalto
O correre all'abbordo: e ne' tornei,
Se in giostra entrava, sol che avesse alquanto
Levata sua visiera, alcun giammai
A oltranza osava di pugnar con lui,
Ma gli cedeva volentier la palma!
Nè Vallenrodo col valor soltanto
Illustrar seppe i giovani suoi anni,
Ma con quelle virtù ch'ai suoi seguaci
Prescrisse il Cristo: povertà, disprezzo
Del mondo ed umiltà! Ei non brillava
Qual forbito orator, nè per le vesti
Ricche e sfarzose, nè per prezzo vile
Frai discordi Baron giammai l'acciaro
Volle imbrandire. Nell'austero chiostro
La gioventù trascorsa, ei della folla
Rifiutava l'applauso, gli alti onori
Ed ogni guiderdon più dolce e ambito;
Dei menestrelli il canto ed i favori
Della beltà trovavan debol varco
Dentro al suo core. Ei freddamente udìa
Ogni lode è a le belle rivolgendo
Sguardi fugaci s'involava ognora
Ai colloquî d'amor. Natura forse
O l'età d'insensibile fierezza

Gli recinsero il cor? Nol seppe alcuno!
Giovane ancora avea grigia la chioma,
Ed attestavan le sue smunte gote
Quella senilità figlia al dolore.
Ma non sempre il tripudio egli fuggìa
Dell'esultante gioventù: talvolta
Delle donne piegavasi al gradito
E dolce favellare, e ai cortigiani
Ricambiava la lode; ed alle prime
Con un freddo sorriso era non parco
Dispensator di lusinghieri accenti;
Quasi desse ai fanciulli ambiti doni.
Eran questi d'oblio rari momenti;
Ma d'improvviso un innocente motto
Incompreso da' più, destava in lui
Dei fremiti possenti. — Le parole
Amor, patria, dovere; un solo accenno
Ai lituäni ed alle crocïate,
Fugavano dal volto di Corrado
Ogni serenità. — Volgea la testa
In ascoltarle e reso inerte e muto
Restava a meditar lung'ora assorto.
E forse in ripensare a' dover suoi,
Rimproveri crudeli a sè volgea
Per qualche voluttà. Ma caro a lui
È da lui sospirato era il tesoro
Dell'amistà — Prescelto avea fra' molti
Amici un fido, che rendea più santo,
Non il suo ufficio, ma la sua virtude.
Monaco egli era dalla bianca chioma,
Ed avea nome Albano. Ei di Corrado
Condividea l'ingrato isolamento,
Ne conosceva i più secreti affanni
E ogni moto del cor. Santa amistade!

E fra' mortali ben di culto è degno
Chi seppe in amistà legarsi ai santi!
Dell'Ordine così Capi e fratelli
Sino al cielo esaltavan di Corrado
Le preclare virtù, che un vizio solo
Ottenebrava. — E chi de' vizii mai
Fu al tutto scevro? Le terrene gioie
Fuggìa Corrado e l'orgie fragorose,
Aveva in odio; eppur, solo, rinchiuso
Nell'umile sua cella, dai rimorsi
O dalla noia afflitto, negli ardenti
Liquor tentava rinvenir l'oblio;
E allora, oh quali mutamenti in lui!
Strano rossor di porpora tingeva
Il suo severo e pallido sembiante;
Le grandi azzurre gote del suo volto,
Rese dagli anni prive di splendore,
Del foco antico davano scintille;
Mesti sospiri gli sfuggìan dal petto;
E sul suo ciglio tremolava il pianto!
Un liuto stringeva e dal suo labbro
Note fluïvan di stranier linguaggio,
Dall'alma di chi udìa solo comprese:
Del cantore osservando le movenze,
E nel vedergli dei ricordi impresso
Lo sforzo in viso, allor che sollevando
Le sopracciglia, con obliquo sguardo
Assurgere vedea cupo fantasma
Di fronte a sè.... ma quali mesti sensi
Racchiudevano i suoi funebri canti?
Oh, certo, negli slanci d'un pensiero
Errabondo, inseguìa la giovinezza
Sui tenebrosi abissi del passato!
Ma l'alma sua dov'era? Dei ricordi

L'alma in quell'ora trascorrea le plaghe!
Però giammai in quegli estri gentili
Dal lïuto non trasse la sua mano
Più soavi armonie — mostrava in volto
Sì gran timor d'un sorriso innocente
Qual di colpe per cui non v'ha perdono!
Ad una, ad una, sotto alle sue dita
Fremean le corde tranne quella sola
Che allieta il core! Tutti i sentimenti
Dell'alma sua trasfondere sapeva
Negli uditori, tranne la speranza!
Dai Fratelli dell'Ordine più volte
Corrado fu sorpreso e alla sua vista
Restàr colpiti da stupor. Ma quegli
In sè tornato, fremebondo d'ira,
Minaccioso gettava il suo lïuto,
Fine a' canti poneva e proferìa
Bestemmie atroci. Mormorava quindi
All'orecchio d'Albano qualche detto;
Facea sentire della guerra il grido,
E impartiva degli ordini, sfidando
Invisibil nemico; da terrore
Soggiogati restavano i fratelli;
Ma il vecchio Albano s'assideva allora,
E figgea di Corrado sul sembiante
Freddo, severo, penetrante il guardo
Che irradïava un'eloquenza ignota.
Cercava richiamar qualche ricordo
O a lui dare un consiglio? Di Corrado
Destar voleva la tempesta in seno?
Ma quegli allor la corrucciata fronte
Rasserenava, — e di sue guance il foco
Spegnendo, di pallore le tingeva.
Nell'arena così quando al cospetto

Di donne e cavalieri, l'animoso
Dei lïoni custode apre il cancello
E fa squillar la tromba, e il re superbo
Della foresta manda il suo ruggito
Dal cavernoso petto, e di spavento
Fa gli astanti tremar; sol ei rimane
Scevro d'ogni timore, e al sen conserte
Ambe le braccia, fieramente sferza
Il lïon col suo sguardo, e col secreto
D'un'anima immortal racchiuso in esso,
Vince e incatena la ruggente belva!

La Reclusa

La campana risuona entro al castello
Di Merieburgo e dai Homthour seguito
Il decano, dai Capi, Sacerdoti
E da' fratelli, e numeroso stuolo
Di guerrier' dalla Sala del Consiglio
All'altra del Capitolo si rende;
I Vespri a recitar convengon tutti,
E al sommo Crëator volgon tal prece:
Divin Figliuolo, Salvator del mondo,
Della tua mano onnipossente un segno
L'uomo ci additi che insignir dovremo
Del santo Segno riverito in cielo,
E che imperar dovrà col brando in mano
Dell'apostolo tuo, sui battaglieri
Della Fede e il vessillo del tuo Regno
Spiegare 'ai venti contro all'infedele;
Ond' a costui che fia predestinato
Dal ciel, ed il cui seu fia che risplenda

Sotto la stella della croce umìle,
L'alma e la fronte ogni mortal prosterni.
È cessata la prece; l'assemblea
Ritragge il piè; l'Arci-Hontour l'invita,
Indi a brev'ora, a rïunirsi in coro,
Devotamente ad implorar da Dio,
Ch'egli lo spirto illumini ai fratelli,
Ai sacerdoti, e agli elettori tutti.
Vien giù la notte; è l'ora del riposo:
E v'ha chi del castel nell'ampie sale
Le stanche membra adagia; altri nei campi
E nei boschetti. Placida e serena
Era la notte qual di maggio; incerta
All'orizzonte s'affacciava l'alba:
E del suo corso al termine la luna
Dal mobil guardo e dall' instabil volto,
Ora celata da una fosca nube,
Ora smagliante sotto un vel d'argento,
Piegava il melanconico suo disco
Come amante che sogna nel desèrto,
E rimembrando la trascorsa vita
Co' söavi piacer', con le speranze
E le sue pene, in lagrime or prorompe,
Or sorridendo guarda e poi sul petto
Il capo reclinando s'abbandona
A un mestissimo sonno. Nei dintorni
Passeggiavan degli altri cavalieri;
Però l'Arci-Hontour non perde un solo
Di quegli istanti prezïosi: Albano
Ei fa venire a sè con altri pochi
Fidi fratelli, ed in secreto chiede
I lor pensieri e loro i suoi confida:
Traggano lungi dal castello il passo:
È a raggiunger il pian tosto seu vanno,

Favellano tra lor lungo il cammino,
Ma non contano i passi, e già da un'ora
Stavan d'appresso al lago addormentato;
Ma spunta l'alba e alla città ritorno
Ei debbon far... si fermano.... Una voce
S'ode, ma d'onde viene? Dalla torre
Del bastïone. Tendono l'orecchio...
Della reclusa è quella voce al certo!
Rinchiusa nella torre vi ha un'ignota
Ancella del Signor: da dodici anni,
Alla città venuta di Maria,
Di colpevol coscienza ogni rimorso
Col pianto a cancellar e con la prece,
Chiese un ultimo asilo e viva ancora,
Ahi, vive in una tomba! Al suo desire
Lunghi mesi negaronsi i prelati;
Ma vinti al fin dall'insistente priego,
Rifugio in quella solitaria torre
Assentirono a lei, che non appena
La soglia ne varcò con pietra e calce
Murar sentì le porte; onde rimase
Sola co' suoi pensier' sola con Dio.
La porta che dal mondo la divide,
Dagli angeli verrà dischiusa il giorno
Del gran giudizio!
Al sommo della torre,
Da una finestra che le ferree sbarre
Chiudono a tutti, il popolo le getta
Le offerte, il cielo la rugiada, il sole
Il suo splendore! O grama peccatrice,
Cotanto adunque l'odio dei mortali
Ha invelenito l'alma tua, che il sole
E un ciel seren t'incutono timore ?...
Dal dì che nella torre ella è sepolta,

Alla finestra non l'ha visto alcuno,
Dei zefiri spirare i molli fiati,
Contemplare del ciel l'azzurro in tutto
Il suo pieno fulgor nè i vaghi fiori
Sul redolente prato, nè l'aspetto
D'un mortal che d'ogni altro è assai più caro!...
Ella è ancor viva; ciò soltanto è noto.
Talvolta errando alcun presso la torre
Nell'ore della notte, ode söavi
Concenti d'un'angelica esultanza.
E allor che dei villaggi prussiani
I fanciulli s'adunano, e la sera
Le stanche membra adagiano sul piano,
Dalla finestra della torre bianca
Sollevasi una nube, pari al raggio
Dell'astro del mattin: è forse un riccio
Del biondo crin di lei, forse l'incanto
Della piccola sua mano di neve,
Che benedice le innocenti teste?
L'Arce-Homthour, che avea verso la torre
Drizzato i passi or che le volge il dorso,
Ode queste parole: tu, Corrado...
I destini si compiono, gran Dio!..
Tu gran Maëstro, per assassinarli!....
E da lor non sarai riconosciuto?...
Che ti giova il mentire abiti e forma?
Come il serpente muterai di pelle;
Ma nell'anima tua vivrà il passato,
Ahi, com'è vivo in me. Se tu in vampiro
Ti cangerai, sapranno i crocïati
Riconoscerti in quell'orrido aspetto.
I cavalieri ascoltano.... È la voce,
Della reclusa! E rivolgendo gli occhi
Alla finestra ei scorgon che le braccia

Verso taluno ella rivolge a terra...
Ma verso chi? non v'ha persona attorno,
Dalla lunga brillar solo si vede
Qual saëtta l'acciar d'un elmo e un'ombra
Striscia sul suol: forse il mantello è desso
D'un cavalier? Ma sparve! Oh che fu certo
Qualche bugiarda visïon fugace,
O scintilla d'un raggio dell'aurora...
Già l'ombre del mattin fuggir dal piano,
Fratelli, grida Alban! Grazie al Signore
Da noi sian rese; non v'ha dubbio; oh certo
Ei condurre ci volle a queste mura!
Della reclusa al vaticinio santo
Cieca fede aggiustiamo! Non udiste?
Ella disse Corrado! E questo è il nome
Del prode Vallenrodo: il nostro piede
Or qui s'arresti ed al fratello stenda
Ciascun la mano e faccia sacramento,
Che domani il Consiglio a Gran Maëstro
Eleggerà Corrado. E tutti a coro:
Sarà Corrado il nostro Gran Maëstro,
Sen gïr gridando, e per lung'ora intorno
La valle ripeteva in suon di gioia
E di trionfo: Evviva il Gran Maestro!
Viva Corrado, viva l'ordin nostro!
Morte ai pagani! Albano è pensieroso,
Con sorriso di sprezzo i suoi fratelli
Accompagna, e alla torre un guardo volge.

II Colloquio

E poi che sul Vangelo il Gran Maestro
Impresse un bacio e al suo pregar diè fine;
E s'ebbe dal Homthour la grande spada
E la gran Croce del poter supremo,
Sublimi insegne, sollevò feroce
La tempestosa fronte e il fiero sguardo
D'ira compreso e di sinistra gioia,
Per l'Assemblea intorno intorno volse,
E un fugace sorriso, ospite ignoto,
Il volto gli sfiorò; ma fuggitivo
E visibile appena come il raggio
Che squarcia in sul mattin la densa nebbia,
E annunzia a un tempo il sorgere del sole
E l'uragan. La gioia mista all'ira
Del Gran Maestro e l'aria di minaccia
Colma ogni cor di gaudio e di speranza:
E già sogna talun l'aspre battaglie
Ed il pingue bottino che l'attende;
E v'ha chi scorge, o sembragli, torrenti
Correre ovunque di pagano sangue!
Ah chi di fronte a simile guerriero
Lottar saprà? Chi scevro di timore
I suoi colpi ed il foco del suo sguardo
Sfiderà mai? Tremate, o Lituani,
L'ora vostra s'appressa e la divina
Croce vedrete splendere dall'alto
Delle chiese di Vilna! O vana speme!
Trascorron giorni, settimane e l'anno
Tutto sen muore nel più vil riposo!

Il lituan minaccia ed alla guerra
Punto non pensa di volar Corrado;
S'egli talor si scuote, ovvero accenna
Che s'accinge a pugnar, mostra con l'opre
Che la guerra non ama. E non si stanca
Dal gridare: Che l'Ordin le sue leggi
Ha violate (8) e che i fratelli i voti
Tradirono! Preghiam, preghiamo ei dice,
Perchè la santa povertà, l'amore
Per la pace ed il culto alla virtude
Delle ricchezze e vanità profane
Spegnan la febbre! Egli ordina digiuni,
E lunghe ed aspre penitenze impone,
Bando a gioie innocenti ed ai graditi
Sollazzi, e con l'esilio e la prigione
E la spada le colpe anco più lievi
Punite son dal Gran Maestro. Eppure
Il lituano che dïanzi il piede
Dalle città dai Teuton' moveva
Lontan, lontano, ora ogni notte infiamma
I vicini villaggi e l'indifesa
Gente dei campi in servitù trascina;
Ed ahi (cosa mai vista!) in sulla soglia
Del patrio ostel tremarono i fanciulli
Al rauco suon del samogizio corno;
Nè stagion più propizia a muover guerra
Giammai vi fu. Dall'intestine lotte
Il sen di Lituania è lacerato!
Qua il Russo battagliero e l'inquïeto
Sarmata, là della Crimèa il Sire
Avventan contro lei popoli in armi:
Vitoldo orbato dell'avito trono
Dal Iagellon, a l'Ordin chiese aiuto,
Terre e tesori promettendo in prezzo;

Ma l'aita promessa attende ancora!
Fremon d'ira i fratelli; e si raduna
Il Consiglio: ma solo il Gran Maestro
Non vi interviene. Il vecchio Alban s'affretta
Nel tempio e nel castello a ricercarlo;
Ma il fido amico lo ricerca invano!
Dov'è dunque? Ahi, che certo sugli spaldi,
Al piede della torre egli è in quell'ora!
Ai fratelli dell'Ordine son note
Le sue gite notturne; e tutti sanno
Che nella sera, allor quando più spesse
Copron l'ombre la terra, un cavaliere
Alle rive del lago i passi erranti
Sollecito rivolge e presso al muro,
Prostrato al suolo, e nel mantello avvolto
Qual di marmo un'effigie da lontano
Brilla e vi passa lunghe notti insonni:
Alla voce talor della reclusa
Che in suono soävissimo lo chiama,
S'alza, risponde dolcemente, e alcuno
Non può da lungi indovinare il senso
Dei loro accenti, e solo del cimiero
Qualche brusco baglior, delle sue mani
Il fremito convulso, e i movimenti
Del suo capo rivolto alla finestra,
Dicono a tutti che argomento a' loro
Lunghi discorsi è un importante obbietto!

Il canto della torre

Chi conterà i dolor' da me patiti
Nel tenebroso orror che mi circonda?
Della finestra i ferri ha irrugginiti
L'amaro pianto che il mio volto inonda!
Pianto che, come in cor gentil penètra,
Di questa torre incava pur la pietra!

Dei cari genitor' baci e carezze,
Pingui raccolti della terra avita,
Sereni dì, sogni senza tristezza
Goder credetti per tutta la vita,
Mentre amoroso mi vegliava a lato,
Dell'innocenza l'angelo beato!

Con mia madre vivevo e tre sorelle;
Più d'un sovran la destra sua m'offrio;
Ma il fasto della Corte e de le ancelle
Il canto lusinghier non mi tradìo!
Bel cavalier perchè farmi sentire
Quel ch'io giammai no, non doveva udire?

Mi parlasti di Dio, del paradiso
Della città dov'è la santa fede;
E dove i cavalier', compunti il viso,
Pregan prostrati dell'altare al piede,
Prodi siccome spinti dall'onore,
Dolci come pastor' caldi d'amore!

Tu m'insegnasti che tra crudi affanni
L'uom di salire al ciel diventa degno;
Io t'ascoltavo e di spiegare i vanni
Teco anelavo pel celeste regno:
E la tua voce ancora io sogno e sento;
E quel cielo m'inonda di contento,

Per la nera tua croce arsi d' amore;
Essa mi schiuse una seconda vita;
Nè più m' attrista l' orrido squallore
Di questo loco; nè da pene attrita
È l' esistenza mia ch'a un sol desìo,
E la speranza di goderti in Dio!

Speranza! E l' eco fra la valle e i boschi
E in mezzo all' onde ripetea: speranza!
Dove son io? Qual voce qui mi parla
Di speranza? Con rabbia, sogghignando
Grida Corrado, da quel dolce detto
Richiamato a se stesso! E perchè mai
Questo canto? Dei giorni in cui felice
Tu fosti io dunque non ho più ricordo?
Tre figlie avea tua madre e tutte belle,
Siccome te; ma tu la prima fosti
Domandata in isposa! A voi sventura
Rose leggiadre! Un serpe vil penetra
Entro al vostro giardino, ed ove segna
Il suo passaggio, strisciando col petto,
Muor l' erba e s' avvizzisce anche la rosa,
E livida divien siccome il seno
Dell' angue immondo! Al tuo pensier richiama
I dì che più non sono e che felici
Per te sarìano ancora, e oh quanto! se...
Non canti più? Te ne scongiuro: canta,
E impreca contro me; questa di fuoco
Stilla che il sasso spezza, qui ricada
Sulla mia fronte e non ricada invano:
L' elmo mi leverò, perchè la fronte
Possa bruciarmi; scenda, io vo' soffrire!
Così saprò quale supplizio orrendo
Nell' inferno m' attende!

Una voce dalla torre

Amante caro,
La colpa è tutta mia; deh! mi perdona...
Ma tu riedi ben tardi, ed, ahi, l'attesa
Fu amara tanto. Oimè più non ricordo
Una sola canzon dei miei verd'anni!
Silenzio e non più canti! E di chi mai
Potrei dolermi? O caro, a te d'accanto,
Dell'esistenza mia mi fu concesso
Un istante goder, che non saprei
Mutar con una eternità... giammai,
Trascorsa in mezzo a muta e sciocca folla...
E tu stesso m'hai detto che i volgari
Esseri sono come le conchiglie
Nello stagno sepolte! Esse in ogni anno,
Dalla tempesta risospinte in alto,
S'aprono a' rai del sol, volgono al cielo
I lor sospiri e tosto fan ritorno
In lor tombe di fango! Ahi, che non ero
Nata alla gioia!.. Nella patria mia,
Quando lieta vivea con le sorelle,
Un desiderio ignoto dentro al seno
Mi s'accendea talor e senza mèta
Io sospiravo; concitato il core
Martellavami e il piano abbandonando,
Della collina raggiungea la vetta,
E diceva a me stessa: oh! se ciascuna
Delle allodole a me desse una penna
Dell'ali sue, la seguirei nei cieli,
Meco portando sol di questi monti
Un piccol fior, della memoria il fiore!..
Ed a volo vorrei librarmi in alto
Al di là delle nubi e poi sparire...

Ah! che tu m'hai stregato! Aquila altera,
Che domini la spazio da sovrana,
Tu sublimarmi, in sino a te sapesti!
Dipinti angelli, nulla più vi chiedo...
Ove potrei seguirvi? e a qual maggiore
Voluttade aspirar lice a colei,
Che adora il crêator dell'universo
Che sta nei cieli, ed ama il più grand'uomo
Che alberga in terra?

Corrado

Di grandezza parli?
Ma la grandezza, o fido angelo mio,
È la sola cagion dei nostri affanni!
Ma ti consola.... qualche giorno ancora.
Così pochi ne restano!.. È finito!
Non più rimpianti! È tardi, ora piangiamo,
Purchè il nemico tremi! Per sgozzare
Piange Corrado! Lontana dal chiostro
Dall'asil della pace, tu che cosa
Vieni a far qui!... Solo a servire Iddio
Io t'ho votata; meglio, meglio assai
Stato sarìa tra quelle tetra mura
Lagrimare e morir, da me lontana,
Che rassegnata in questo iniquo secolo
Di delitti e menzogne, in questa tetra
Funebre torre attendere la morte,
Ch'ognor tien dietro ai più crudeli affanni;
E spalancare desolata gli occhi
E mendicar soccorsi dalle sbarre
Dell'inflessibil tua fenestra! Ed io,
Che il tuo martìro ho visto e l'agonia,
Dovrò restarmi al piè di questa torre
Ed imprecare all'alma mia che serba
n sentimento ancor?

La voce della Torre

Ah, se tu vieni
Per maledir, non vo' che più ritorni!
Ritorneresti invano; e 'nvano in pianto
Pregheresti! Mai più tu mi vedrai;
La fenestra abbandono; ed or per sempre
Discendo nella mia tomba profonda;
E le lagrime mie silenzïose
Divorerò. Mio solo amore, addio,
Addio per sempre ed il ricordo péra
Di quest'ora fatale in cui chiudesti
Ad ogni spirto di pietade il core!

Corrado

Tu che un angelo, sei... per me ti muovi
A gran pietà, che se il mio prego ancora
Ahi, qui non basta a trattenerti, il capo
Sfracellerò sul muro della torre!
Deh, resta se non vuoi che qui soccomba
Siccome il fratricida empio Caïno!

La voce della torre

L'un l'altro adunque aver si dee pietade!
Rifletti, amico mio, se sopra questa
Terra, per grande ch'essa sia, noi due
Fossimo soli, o sovra delle arene
Dell'oceän due gocce di rugiada
Che il più leggiero zefiro dissolve,
Oh potessimo insiem lasciar la vita!
Dunque venuta son qui la tua pace
A conturbare? Il vel prender non volli,
Nè fidanzare a Dio questo mio core,

Che fra i mortali possedea l'amante;
Rimaner volli sola dentro a un chiostro,
Umile consacrando i giorni miei,
A servire le ancelle del Signore.
Ivi però quello ch'avea d'attorno
Era nuovo, era strano e sì deserto
Senza di te! Mi ricordai, che dopo
Il correr di molti anni, ah, tu dovevi
A la città reddire di Maria,
D'un nemico possente a trar vendetta,
E d'un popolo oppresso il santo dritto
A propugnar. L'attesa accorcia gli anni;
E a me dicevo: forse ei già ritorna;
Quando ancor viva a seppellirmi i' venni
In questo loco. Mi sarà concesso
Vederlo anco una volta ed al suo fianco
Poscia morir? A rinchiudermi, io dissi,
In un eremo andrò; di qualche monte
Fra le rovine o presso ad un sentiero;
E un cavalier forse di là passando
Pronunzierà del mio diletto 'l nome;
E fra gli elmi di tanti cavalieri
Mi sarà dato riconoscer forse
Il suo cimiero! Muti l'armatura
Lo scudo e la divisa; cangi il volto;
Nello scorgerlo appena da lontano,
L'anima mia divinerà l'amante!
Egli obbedendo ad un fatal dovere,
Sparga d'intorno a sè strage crudele,
E ognun lo esecri e maledica! Un'alma
Fedel saprà da lungi benedirlo!
E il mio rifugio ho scelto e la mia tomba
In questo loco squallido e deserto,
Ove nessun sacrilego straniero

I lagrimosi accenti del mio core
A sorprender verrà! Ben io sapevo
Che qui sovente passeggiar t'è grato;
Ed una sera io dissi: verrà forse
Senza dei suoi compagni a intrattenersi
Coi venti e l'onde dell'amato lago,
E udendo la mia voce a me un pensiero
Rivolgerà! Questo innocente voto
Volle il cielo esaudir; io t'aspettavo
E tu sei qui! Compreso avrai di certo
I detti miei; pregavo dianzi il cielo
Di farmi rivedere almeno in sogno
L'immagin tua diletta (non sarìa
Stata che sola immago!) e in questo giorno,
Oh qual felicità! sì, mio Corrado,
È a noi concesso lagrimare insieme!

Corrado.

E a chè tai pianti serviranno, o Dio?
Ma quanti n'ho versati da quel giorno
Che dal tuo seno mi strappai per sempre!
Quando per mio voler, entro al mio core
Qualunque gioia e voluttade ho spenta,
Sol per compier destini sanguinosi?...
La sua corona il mio martirio attende,
Ah che dovranno effetto aver miei voti!
E nell'ora in cui son per trar vendetta
Dei miei crudi nemici, a me vorresti
La vittoria rapir?... Ahi, da quel giorno
Quando dinanzi alle ferrate sbarre
De la torre tornarono a incontrarsi
Gli occhi nostri per me non v'ha più 'n terra
Che la torre, il tuo sguardo e la crudele
Inferriata! Quando a me d'intorno

Guerra tutto respira, fra il rumore
Dell'armi, in mezzo alle fanfare, anelo
L'angelica armonia della tua voce!
Trascorro nell'attender tutto il giorno;
Ed allora che il sol volge all'occaso,
Di prolungarlo coi ricordi io bramo.
Del mio riposo impazïente freme
L'Ordine tutto ed a gran voce impone
Quella guerra che a lui sarà fatale!
E il velenoso Alban non mi dà tregua
Nel ricordare i giuramenti miei,
E i paesi distrutti ed i villaggi
Al furor dei guerrieri abbandonati,
E se resisto a' mille suoi lamenti
Con un gesto, uno sguardo ed un sospiro
Egli fa divampar dentro il mio seno
Della vendetta l'esacrando foco...
Si compia il mio destin! voglion la guerra
E guerra avran! Di Roma un messaggiero
Ha detto già che innumeri falangi
Contro i pagani con divino slancio
A guerreggiar son pronte e voglion tutte
Che di Vilna alle mura io le conduca
Con la spada e la croce! E, con vergogna,
Mentre il destin futuro delle genti
Si decide, il confesso, a te sol penso,
E creo ritardi, perchè un giorno, ancora
Vivere teco io possa! O giovinezza,
Son pure immensi i sacrifizi tuoi!
Giovine ancora, per la patria mia
Senza timor, ma con secreto affanno,
La mia felicità, l'amore, il cielo
Sacrificaï; ed or che vecchio i' sono,
E Iddio, l'onor, la mia vendetta, ed ogni

Cosa m'incalza ad abbracciar la guerra,
Dal muro, ohimè! di questa tetra torre
Staccar non posso la mia grigia testa;
E perder temo del colloquio nostro
Un sol minuto!
Ei tace e dalla torre
S'odon singulti! L'ore tarde entrambi
Trascorrono tacendo: si dilegua
La notte e un raggio dell'aurora il seno
Dell'onde ha dolcemente colorato:
La brezza del mattin passa e ripassa
Sulle sopite frondi e dai boschetti
Tenta l'augello un timido gorgheggio;
Ma torna ad ammutir, quasi temendo
Ch'abbia affrettata del risveglio l'ora.
Rizzasi in piè Corrado; un lungo sguardo
Alla finestra mestamente volge,
Ma canta l'usignuolo... splende il giorno!...
Abbassa la visiera, asconde il volto
Nel suo mantel, saluta con la mano
La reclusa, e scompare fra gli arbusti!...
Dalla soglia così dell'eremita
Lo spirito d'abisso si partìa,
Allo squillante suon della campana
Che udire si faceva in sul mattino!

L'orgia

È questo del Patrono il dì solenne:
Frettolosi i Homthour ed i fratelli
A Mariebburgo drizzano i lor passi;
Ed il bianco vessillo ondeggia altero
Sulla cima dei templi — Oggi Corrado
Dei cavalier festeggia la presenza
Con läuto banchetto. Al desco intorno
S'agitan cento candidi mantelli,
Segnato ognuno con la nera croce,
Essi i fratelli: dietro a lor si stanno
In piè i novizî, per servirli pronti:
Ed al luogo d'onor posa Corrado:
Ma insieme ad altri Litüan guerrieri
Si asside anch'egli al suo sinistro lato,
Quel Vitoldo, che fu dei crocïati
Fiero nemico, ed oggi ospite loro,
E che strinse con essi il patto infame
Di guerreggiar contro la patria terra!
Rallegrïamci 'n Dio, dice Corrado,
Sollevandosi in piedi e del festino
Dando il segnal.
Rallegrïamci in Dio,
Rispondon mille voci allegre in coro.
S'odono risonar l'argentee coppe:
Rosseggia il vino.
Assidesi Corrado;
Ed ascolta sdegnoso; il rumor cessa,
E un piacevole detto a bassa voce

A quando a quando delle tazze al suono
S'alterna.
Orsù, rallegriamci in Dio!
Corrado ripetè! Fratelli miei,
Egli è così che a cavalier conviene
Darsi alla gioia, prima col tumulto
D'un'orgia ed or con mormorìo sommesso?
Siam dei monaci adunque o siam briganti?
Ben altro era il costume a' tempi miei,
Quando nel mezzo a un campo di battaglia,
Gremito di cadaveri sui monti
Della Castiglia o nei Finlandi boschi,
Beeasi al fuoco dell'accampamento!
Oh! quali canti allor! Ma 'n questa folla
Un bardo non si trova o un menestrello?
Il vin rallegra il cuore dei mortali,
E il canto invece è il vino del pensiero!
Nè a mostrarsi i cantor' fûr pochi e lenti.
Qui un nom di Italia, portator di spada,
E dalla gorgia d'usignuolo, esalta
Le virtù di Corrado e il suo valore,
Là un trovator dai lidi di Caronna
Canta gli amori dei pastor', le fate;
E dei più prodi cavalieri erranti
L'audaci imprese! Corrado dormiva!
Cessano i canti, ei destasi improvviso
Pel rumore interrotto; all'nom d'Italia
Getta un cinto che d'oro era ripieno,
E gli dice: di me solo ti piacque
Cantar le lodi e non può darti un solo
Altro maggior compenso. Però questo
Giovine trovator che serve a un tempo
E la gloria e l'amore, ci perdoni
Se non trova tra ruvidi soldati

Dama gentil ch'a lui riconoscente,
La giubba adorni d'un botton di rosa;
Ahi, le rose son qui tutte appassite!
Ma un altro bardo io voglio, altra canzone
Il monaco guerriero oggi pretende;
Canzon selvaggia e rauca come il corno
E il rumore dell'armi, tetra, quasi
Muro d'un chiostro, e sia di fiamma accesa,
Quale d'un solitario in preda al vino:
E a noi che a un tempo diam battesmo e morte
Ai pagani, una lugubre canzone
Annunzi il giorno sacro e ci ritempri
Ci sproni, ci assopisca e di spavento
Ci investa il cor. — Qual fu la vostra vita
È tale la canzon; però chi mai
A noi la canterà? Su, rispondete!
Io, disse un vecchio che levossi in piedi,
E che seduto presso all'uscio stava,
Fra Prussi e Lituan Paggi e Scudieri.
Folta a lui piove sopra il petto e bianca
La barba, per l'età; la calva testa
Da rara nivea chioma è incoronata,
E pare che la fronte gli ricopra
E la pupilla. Il tempo e le sventure
Rughe profonde gli hanno impresse in volto!
Tacciono tutti ed egli grida: io canto!
Un dì cantai dei Prussi e Litüani;
Gli uni in difesa della patria terra
Ora son morti e gli altri disdegnando
Sopravvivere a lei, sovra il suo frale
Svenarsi preferiscono, siccome
Quei fidi servi che sul rogo istesso
Degli estinti padroni s'immolavano;
Ed altri ancora ascondono nei boschi

La lor vergogna, e gli ultimi fra loro,
Come Vitoldo, veggo al vostro fianco:
Ma l'indomani della morte... voi
Alemanni il sapete, e ben potreste
Chiederlo ai disertor' ch'hanno tradita
La dolce patria!... Che sarà di loro
Quando dannati ad un martirio eterno,
Gli avi dal cielo ad invocar verranno?
In qual favella imploreranno aita?
Gli avi sapran nel tëuton linguaggio
Riconoscer la voce dei nepoti?
Onta, o fanciulli a tutti i Litüani!
Nel dì che l'Aleman volle strapparmi,
Vaideloto impotente ai sacri altari,
E di ceppi m'avvinse, in mia difesa
Chi tra voi si levò? tra gli stranieri
Solitario invecchiai, pöeta ignoro,
Per chi cantare io debba e lagrimando
Per la patria, ho perduto gli occhi miei!
Or se bramo rivolgere un sospiro
Al mio tetto nativo, ahi, l'adorato
Tetto natìo non so dove si trovi,
Se qui, o colà o più lontano ancora:
Però concesso mi fu dentro al core
Nasconder l'alma della patria mia:
E quest'ultimi avanzi, or voi prendete
Dei miei tesori antichi, a voi, Teutòni,
I miei ricordi io dono. Qual guerriero
Che vinto in un torneo, salva la vita
A prezzo dell'onor, ma stanco alfine
Di trascinare i giorni suoi, coperto
D'onta e vergogna riede al vincitore,
La sfida a rinnovargli, e tutte sue
Forze accampando, ai suoi piè spezza il brando,

Voglio tentare anch'io l'ultima prova!
A me la cetra, in littüano io voglio,
Ultimo littüano vaideloto,
Or farvi udire l'ultima canzone!
Tace ed attende che parli Corrado:
Silenziosi attendon pur gli astanti:
Con occhio acuto e indagatore il bardo
Spia di Vitoldo le sembianze e i gesti,
E il vider tutti, allor che il vaideloto
Ricordò della patria i traditori,
Ratto cangiarsi di colore in viso,
Livido d'onta, rosso per lo sdegno,
Stringere forte della spada il pomo
E alzarsi in piedi, e rompere la folla
Sbigottita e guardando il vecchio bardo
Arrestasi di botto. E quella nube
Di collera che 'l volto gli scopria,
In un fiume di lagrime si scioglie:
Ma torna in sè, riprende il posto e cela
Il viso fra le pieghe del mantello,
E in un profondo meditar s'immerge;
E i Teütoni bisbigliano fra loro:
Dei mendicanti nei banchetti nostri,
Ammettere dobbiamo? de' lor canti
Chi ha voglia e chi comprendere li puote?
A tale mormorìo vanno confusi
Scoppi di risa, che si fan più forti,
Ed i paggi che fischiano a traverso
Di noci vuote a coro gridan: ecco
La canzon littüana!
Il Gran Maestro
S'alza e dice: animosi cavalieri,
Siccome è antica usanza oggi i presenti
Di Provincie e Città l'Ordin riceve;

E qual tributo d'un paese schiavo
Il vecchio mendicante apporta a noi
I suoi canti e ci sian graditi e cari,
Quale offerta di vedova tapina...
Siede fra noi dei Litüani il Prence
E dell'Ordine anch'essi ospiti sono
I generali suoi, che lieti udranno
Il racconto di loro antiche gesta,
Dal linguaggio natìo ringiovanito,
Cognito a lor. Se alcuno avvi fra voi
Che nol comprende, s'allontani pure,
Dei Litüani il tetro ed incompreso
Canto m'è dolce udir come il fragore
Della tempesta o il mormorìo di lieve
Pioggia primaverile che ci culla
E ci addormenta. Ed or canta o Stregone!

. . . . . .

Quando co' suoi furor' deve la peste
In Lituania imperversare, il Prete
Ne prevede l'arrivo — Ed in quei giorni,
Se il Vaideloto di credenza è degno,
La Vergine fatal bianco vestita,
Recinto il crin d'un fiammeggiante serto,
Apparìa tra le tombe e le foreste
Dè Biélovictz: in vetta ai pini annosi
Il capo aderge e sventola con mano
Un vel che gronda sangue! A lei dinanzi
Or dai castelli i vigili custodi
Chinan lo sguardo, e il can delle campagne
Ficca il suo muso in terra, cerca al fiuto
Il cadavere e manda alti ululati.
La Vergine col suo sinistro passo
Pei villagi s'avanza, pei castelli
E le ricche città, ma quante volte

Sventola il velo, mutansi in deserto
Altrettanti castelli; ove 'l suo piede
Ella posò dischiudesi un avello,
Orribil vista! meno assai funesta
Pei Littüan' dell'elmo teütono
Dal cimiero di fuoco e della nera
Croce che porta sopra il suo mantello!
Dove il suo piè l'orribile fantasma
L'orma lasciò non restan che rovine
Di borghi e di città; quella contrada
Si trasforma assai presto in cimitero!
O chiunque tu sia, se l'alma ancora
Hai lituana, vieni, vieni: insieme
Ad assiderci andrem sopra gli avelli
Dei popoli evocandone il passato,
Che onorerem di lagrime e di canti!
Canzone popolar'! Arca che lega
Ai secoli che fûro i nuovi tempi,
Solo in voi l'armi del suo eroe depone
Un popolo, gli occulti suoi disegni
Ed il fiore dei suoi più santi affetti;
Arca sacrata, invïolabil sempre
Se il tuo popolo istesso oimè non sia
Il tuo profanator; canto divino,
Nobil custode di quel tempio augusto,
Ove il popolo adora i suoi ricordi,
Se d'un angelo hai l'ali ed hai la voce
D'un Arcangelo, puoi stringer talora
Anco la spada — ! Divorar le fiamme
Possono i quadri che un pennello esperto
Dipinger seppe; ed i tesori vostri
A saccheggiar verrà, l'empio ladrone
Di spada portator! Ma solo il canto
Sfugge, vive e penetra ne la folla;

E se l'anime vili più non sanno
Nutrirlo di rimpianti o abbeverarlo
Con la speranza, occultasi fra' monti,
S'attacca alle rovine ed al deserto,
Fasti ricorda e istorie del passato!
L'usignolo così fugge il palagio
Cui s'apprese la fiamma, e brevi istanti
Sopra il tetto si posa; e poi che il vede
Combusto già, sen vola alla foresta
E là, fra le rovine e fra gli avelli,
Con la sua voce più canora scioglie,
A chi vi passa l'inno de la morte!
Io quel canto l'udìa. Sovente un veglio
Dell'ossa urtava col pesante aratro;
E a quando a quando nel fermare il piede,
Ripeteva con flebile zampogna
Dei morti la preghiera, o fra' singhiozzi
Scioglieva a voi dei canti Avi adorati,
A cui prole dal ciel non fu concessa:
L'eco a quel veglio rispondea da lungi;
Io sol vedea quei quadri e udìa quei canti,
E ignote ebbrezze mi pioveano 'n core!
Siccome del gran die l'orrida squilla
Tutto il passato d'ogni vita privo
Chiamerà dall'avel, così quell'ossa
Che calpestavo, al canto io del vegliardo
Vedea rizzarsi in gigantesche forme
Sui passi miei; s'ergean quelle rovine
In colonne, formando archi superbi;
Dei remi al tonfo, i laghi addormentati
Mettean un suono; e dalle ferree porte
Dei castelli scorgevansi corone,
Principesche, armature di guerrieri,
Menestrelli inneggianti e giovanette

Che a quei canti intrecciavan lor danze;
Sogno divino! Ma qual fu il risveglio?
Fuggir dagli occhi miei boschi e montagne
Del mio paese! Affatticando l'ale
A traverso lo spazio, il mio pensiero
Cade sfinito e all'ombra si riposa
Del mio paterno ostel; cade il liuto
Dall'infiacchita mano e dei fratelli,
Fra' gemiti, la voce del passato
Non odo più!... Ma le scintille in core,
Degli estri giovanili, oh non son morte!
E s'abbraccian sovente e più robuste
Rendon la mia memoria e il mio pensiero;
E la memoria allor come lucerna
Di vario pinto vetro dalla polve
E da gli anni velata, se una fiamma
Fia che riceva 'n sen, seduce ancora,
Per la freschezza dei colori, il guardo.
E l'immago più pallida riflette,
Ma piacevole sempre! Oh, s'io potessi
Nell'alma agli uditor' versare il foco
Che m'arde il seno e innanti agli occhi loro
Evocare il passato! S'io sapessi
Col dardo acuto della mia parola
Ai miei concittadin' ferire il core,
Forse nell'ora in cui li avrà commossi
Il canto popolare e la grandezza
D'avite gesta proveranno 'n seno,
E della gloria il fremito possente,
Forse un'ora vivran tanto felice
Qual fu dei padri lor tutta la vita!
Ma perchè ricordar tempi remoti?
Accusar l'età sua deve un cantore?
Oggi v'ha un uomo, ei vive ed è sublime;

E di quest'uomo sol cantare io voglio;
Litüani, ascoltate.
Il veglio tace
Ma interroga col guardo e con l'orecchio
Quei che l'udîr — Permetterà il Teutono
Ch'egli a cantar prosegua? Per la sala
Del festino il silenzio è omai profondo,
Quel silenzio che i vati infiamma e ispira;
Ed egli intona con novelli accordi
Un'altra melodia: delle sue note
La sua voce rallenta la cadenza;
Appena appena la sua mano sfiora
De la lira le corde; e lascia l'inno
E al semplice racconto egli discende!
. . . . . .
D'onde ritorna il lituano? Ei riede
Dalla notturna escursïon; è carco
D'opime spoglie saccheggiate ai sacri
Templi e a' palagi! Numerosa schiera
D'Alemanni prigioni stretti 'n ceppi,
La corda al collo, segnono i cavalli
Dei vincitor'. La Prussia a quando a quando
Ricordano essi; e lagrimando vanno!
Poi guardan Hovno e a Dio levan la prece.
Colà nel mezzo di Peroun si stende
Il campo sacro, dove i litüani
Duci, tornando vincitori, a' Numi
Offron, siccome è loro antica usanza,
Fra brucianti carboni, i prigionieri:
Due fra loro s'avanzano giulivi
Verso Hovno; l'un d'essi è d'anni carco.
L'altro, giovine bello e assai gagliardo.
Mentre più fiera ardeva la battaglia
Volser le spalle al tentòn vessillo,

E lietamente ai litüan' s'uniro.
Con volto amico Heystout lì accolse,
E fra una siepe dei suoi fanti armati
Li conduce al castello e loro inchiede:
Qual'è 'l vostro paese e qual disegno
V'ha qui guidato? E il giovane rispose:
Il nome mio e la mia patria ignoro
Dai teutòn' fanciullo i' fui rapito:
E di rossi mattoni in Litüania
(Ah lo ricordo!) era la casa mia...
Entro grande città tutta di legno,
Su colline di boschi incoronate.
Ad esse accanto verdeggiava sempre
Una pineta ed a traverso i pini
Lontano rilucevа argenteo lago.
Ma d'improvviso.., nel cor della notte,
Da un alto grido fummo desti: *all'armi!*
Luce di sangue entrò dalla fenestra;
Crepitavano i vetri; un denso fumo
Tutte invase le stanze ed alla soglia
Corremmo allor. Le strade erano 'n fiamme;
Volavan, come grandine, i tizzoni,
E s'udìa questo grido: *all'armi, all'armi!*
Son gli alemanni! All'armi! Il padre mio
Col ferro in pugno ad affrontarli corse;
Ahi, da quel dì non l'ho più riveduto!
Vinti i nostri e i tëuton di nostre case
Fatti signori, un d'essi, il più feroce
Ah mi raggiunse, m'ebbe in sua balìa,
E seco mi portò sul suo cavallo.
Quel che avvenne di poi non so, ma 'l grido
Lung'ora intesi della madre mia;
E fra 'l rumor dell'armi ed il rimbombo
Delle crollanti case il sento ancora!

Quel disperato grido ancora io l'odo!
E quando, tra le fiamme, al ciel le grida
Odo levarsi, mi si sveglia 'n core
La voce della mia povera madre,
Pari all'eco d'un antro che ripeta
Il temuto scrosciar de la saetta!
Questo è il ricordo sol che mi rimane
De la mia patria e de' parenti miei.
E talora nei sogni io le rivedo
Dei genitor' le immagini adorate
E dei fratelli; un vel sempre più denso,
Col crescere degli anni si distende
Sulle care sembianze e a me le cela!
Scorrea l'infanzia; ed io, fatto alemanno,
Crescea fra gli alemanni. Mi diêr nome
Gualtiero e l'altro vi si aggiunse d'Alpo;
Era nome aleman, ma litüana
Era l'anima mia; nè un sol momento
Tacque in essa il rimpianto per la dolce
Terra nativa e l'odio allo straniero!
Vinrich il Gran Mäestro, che mi tenne
Del battesimo al fonte, m'allevava
Nel suo palagio e come a suo figliolo
Mi prodigava ogni amorosa cura;
Ma in quel palagio 'l tedio m'avvincea!
E dai ginocchi di Vinrich fuggivo
Al sen del Vaideloto: un venerando
Lituano da lunghi anni prigione,
Che nell'armata teutona insegna
L'idioma nativo. Udito appena
Ch'ero orfanello litüan m'attrasse
A sè con vivo amore e lungamente
Della patria parlando, con carezze
E dolci canti ed amorosi detti,

Col linguaggio natìo seppe in quest'alma
Vivo tener del patrio amore il foco!
Del Niemen nostro azzurro, oh quante volte
Ei guidommi alle sponde, e le lontane
Contemplar mi facea montagne apriche
Di Lituania; e poscia su la soglia
Del castello le lagrime dagli occhi
M'asciugava, perchè sospetto altrui
Il pianto mio non desse! E mentre il ciglio
Ei mi tergeva, contro l'alemanno
La sete m'accendea della vendetta!
Nel riedere al palagio un mio coltello
Aguzzavo in secreto, e mi ricorda
Con quanta voluttà d'odio squarciavo
I tappeti a Vinrich, rompea gli specchi,
E di fango lordavo e col mio sputo
L'acciar forbito della sua corazza!
Quando non più fanciul, di Hleypeda
Spesso il porto lasciando, in un battello
Alle fiorite litüane spiagge
La prora volgevam, vi raccoglievo
Leggiadri fiori ed il soave incanto
Di lor profumo dolci rimembranze
M'agitavano il core. Inebriato
A quel profumo, oh dolci illusïoni!
Fanciullo ritornavo e a me parea
Giocare ancor, là nel giardin paterno,
Coi mie' fratelli, al par di me, fanciulli!
Aiutava il buon vecchio i miei ricordi,
E con parole affettuose e care
Ben più, che i fior', mi ricordava i corsi
Giorni felici e quanto sia nel seno
D'amici, della patria e di parenti
Grato trascorrer della vita l'ore!

Oh quanti giovanetti lituani,
Nel carcere dell' Ordine sepolti
Sono stranieri a queste sante gioie!
Egli così parlava in mezzo ai campi;
Ma su quei di Polonga, dove il mare
Viene a cozzar col suo robusto petto,
Con rimbombo di tuono e dalla bocca
Spumante erutta torrenti d'arena,
Vedi, mi disse, il margine fiorito
Di queste rive? Esso sarà domani
Dall' arena coperto; e tu non vedi
L'erba primaverile? Ella si sforza
Il lenzuolo squarciar che la ricopre;
Ma il tenta invan; l'idra sabbiosa accresce
Le sue teste, spalanca l'atra gola,
Stringe le rive a cui s'avventa e più
Dilatà lo squallore del deserto!
L'erbe primaverili, o figlio mio,
Sepolte vive sono i debellati
Lituani, dolcissimi fratelli;
E l'oceano di sabbia d'oltre mare,
Dalla tempesta spinto, è dei Teutòni
L'ordine maledetto!
Sanguinava
Il mio core in udirlo, e avrei sgozzato
Ogni Aleman, per fuggir poi tra' nostri!
Ma nel frenar gli impeti miei quel vecchio.
I liberi guerrieri, mi diceva,
A lor talento sceglier posson l'armi
E in campo aperto, ma con forze uguali
Il nemico affrontar. Tu resta ancora,
E quando tutte della guerra avrai
Dall' Alemanno apprese l' arti, cura
D' ispirargli fiducia... indi... vedremo!

Ogni voler del veglio a me fu sacro,
Dei Teütton l'esercito ho seguito;
E alla prima battaglia, appena io vidi
La bandiera, e del dolce mio paese
Risonarono i cantici di guerra,
Volai tra' miei fratelli, trascinando
Meco quel vecchio. Come lo sparviero
All'aer suo strappato, e a dar la caccia
Ai suoi compagni 'n servitù tenuto,
Mostrasi al duro e fiero suo custode
Vinto e avvilito: però allor che s'alza
Fra le nubi ed affisa nell'immensa
Azzurra volta l'occhio e sente appena
Il fremito dell'ali e che respira
Liberamente, o cacciator, riporta
La gabbia a casa tua, nè lo sparviero
Attender più. Gualtier, ciò detto, tace.
Hëistout l'ascoltò, l'ascoltò anch'essa
La figlia Aldona, che nel volto avea
L'angelica beltà d'un serafino!
Con le sue lunghe notti autunno arriva
E come sempre, fra le sue compagne
A gli usati lavori Aldona attende:
Essa ai ricami i fili suoi prepara,
Corron veloci sulle tele gli aghi,
Girano i fusi, e ritto in pie' Gualtiero
Le meraviglie dei Teuton' racconta,
Rimembra i giuochi dell'età fanciulla,
E beve Aldona quelle sue parole,
In sua mente l'imprime e le ripete
Nei sogni suoi! — Gualtier tutte ricorda
Le città d'oltre Niemen, i castelli,
Lo splendor delle vesti e dei festini:
Favella dei campion' che ne' tornei

Spezzar le lance e poi senton sul crine
Un serto posto dalla man di lei
Che proclamar regina di bellezza!
Parla di Dio che onnipotente impera
Oltre il Niemen. E della immacolata
Madre del Redentore egli ragiona,
E ne mostra le angeliche sembianze
Nella medaglia d'or d'un suo rosario;
Geloso in seno ei la serbava, e a lei
Volle donarla! A recitar le preci
Ei le insegnò; vorrìa ch'ella sapesse
Quant'egli sa, ma (misero!) insegnolle
Quel che ignorava... le insegnò l'amore!
E quanto ei pur da Aldona oh, non apprese!
Dalle labbra di lei commosso udiva
De la natia favella i cari accenti,
Da tanti anni obliati, e ad ogni detto
Ch'egli tornava a udir, sentìa nell'alma
Una scintilla risvegliarsi, quasi
Da cenere sepolta! Erano i santi
Nomi dell'amistà, della famiglia,
E un altro ancora, la parola amore,
Che non ha sulla terra un'altra ugnale
Che la patria non sia!
Ma quale in seno
Di mia figlia improvviso mutamento
Avviene mai (chiede Heystout a molti)?...
Ah dov'è l'allegrezza, e dove i giuochi
Di suoi prim'anni? Allor che nei festivi
Giorni sul prato van le sue compagne
Giubilanti a danzar, perchè mia figlia
Sola rimane o con Gualtier favella?
E, allor che l'altre sudan tutte intente
O al ricamo o a cucir, perchè ad Aldona

Sfugge l'ago di mano, i fili arruffa,
Nè d'altro più si cura? Ieri io vidi
Ch'ella, nel ricamar, dava alla rosa
Il color della foglia e a questa invece
Il colore del fior! Qual'altro oggetto
Ella puote mirar se i suoi pensieri
Seguon sempre Gualtiero? Se dimando:
Ov'è gita? Rispondono: a la valle;
D'onde vien? Da la valle; e qual mai cosa
A sè l'attira? Il giardinier per lei
Ha piantato un bellissimo giardino!
Sarìa per caso più ridente e bello
Del giardin del palagio? Ah no, per Dio!
Non il giardin, ma il giardinier l'attira!
Di sue fenestre i vetri, che sul fiume
Brillano tanto, appaiono nel verno
Com'io li vidi già nel tempo estivo!
Nè per la brina essi splendevan tanto!
Spesso Gualtier teneva quella via;
E 'n rimirarlo, Aldona, con gli accesi
Sospiri sciolse di quei vetri il ghiaccio!
Credevo le insegnasse a legger bene,
E la penna ad usar; da che 'l costume
Vuol che la prole signorile apprenda...
Però Gualtiero, è buono ed animoso;
Conosce come un prete la Scrittura:
Nol vince alcun nell'ordinar l'armata;
Nel costruir ripari alla difesa,
O l'armi a fuoco a preparar. M'è avviso
Che valga ei solo un esercito intero!
Vieni, Gualtier ti do la figlia mia;
Vieni e combatti per la patria nostra!
Gualtier d'Aldona diventò lo sposo.
Ma credete, Alemanni, che tal fine

Abbia l'istoria? In tutti gli amorosi
Racconti, allor che ammogliasi l'eroe,
Termina il trovator la sua ballata;
E aggiunge, che gli sposi fûr felici
Sino all'età cadente! Ma Gualtiero,
Che la sposa adorava, era dall'alma
Ognor sospinto a sempre nuove imprese!
Nè lieto visse in seu della famiglia;
Chè in Litüania fu dal ciel prescritto
Che sempre fosse il giubilo bandito!
Le nevi appena son disciolte e il grido
Dell'allodola, ovunque messaggiero
Della stagion d'amor, ma a' Lituani
Annuale forier d'incendio e strage,
Annunzia che nel piano è già disceso
Il teutòn con infinite schiere!
D'oltre Niemen ripeton le montagne
L'eco assordante del rumor d'un campo,
L'urto dell'armi, il nitrir dei cavalli;
Come nebbia precipitan gli armati,
Ed invadono tutta la pianura!
Qua e là brillar si vedono i vessilli
Dell'avanguardia, come la sáetta
Innanzi alla tempesta! Gli Alemanni
Si fermano sul Niemen, gittan ponti,
E d'ogni parte stringono d'armati
Il castello di Hovno; e non v'ha giorno
Che dell'ariete al formidabil cozzo
Barricata non crolli o bastïone,
Ed ogni notte la funesta zappa
Nel suol come la talpa, si sprofonda:
Sopra l'ali del fuoco al ciel la bomba
S'inalza e poi quale falcon, che truce
Sulla preda s'avventa, essa ricade

Sulle case. Ma Hovno è già in rovina:
Su Hadenay ripiega il Litüano,
L'abbandona distrutta e si trincer,
Dietro ai monti ed ai boschi! L'alemanno
Implacabile incede, e lascia in fiamme
Tutto che sfugge ai suoi voraci artigli!
Primo, Heystaut, ad ingaggiar la pugna
Col diletto Gualtier, nel ritirarsi
Gli ultimi sono; sempre calmo il primo,
Da giovine movea fiero all'assalto
Del nemico e abbattevalo fuggendo;
Tenaci i padri suoi fûr sempre in guerra
Col Teutòn, e a tal ricordo fassi
Più coraggioso e l'avvenir disprezza.
Pensa ad altro, Gualtier! Fra i suoi nemici
Allevato, dell'Ordine conosce
Ogni risorsa, e come ad un appello
Del Gran Maestro, d'Europa tutta
L'armi, i tesori ed i guerrier verranno
Alla cittade di Maria. Tentava
Il Prusso la difesa e fu sconfitto!
E non diversa orribil sorte avranno
O presto o tardi tutti i Litüani!
Ei del Prusso rimpiange il duro Fato:
Ma della patria l'avvenir l'opprime,
E Heystaut gli diceva: O figlio mio,
Il Profeta sei tu della sventura!
E a mostrarmi più cupo ancor l'abisso
Dagli occhi miei strappi la benda. Io t'odo;
E in udirti, la man debol diventa,
E il mio coraggio si dilegua insieme
Alla speranza di trionfo. Ed ora
Che far? Come tener fronte al nemico?
O padre mio, così Gualtiero, il mezzo

Ben lo conosco: esso è tremendo: è un solo,
Forse un giorno il saprete! In tal maniera
Parlavan dopo l'accanita lotta
Della vigilia; e quando altra più fiera
Ne avran domani e aspettano il segnale
Di novelli disastri apportatore,
Heystant è in volto ognor sempre più triste,
Ma che avvien di Gualtiero, il qual contento
Giammai non fu? E nei momenti ancora
Di benessere avea sempre sul volto
Della mestizia il vel; ma presso Aldona
Tornava lo splendor nel suo sembiante,
E sorridendo l'accoglieva sempre
E con teneri sguardi si partìa!
Ed ora quasi in un pensiero assorto,
In sulla soglia della sua dimora,
Conserte al sen le braccia, da lontano
Il fumo scopre dell'incendio immenso
Che le città diserta ed i villaggi;
E gli occhi suoi lampeggian di furore:
Nelle notti si sveglia d'improvviso,
E il funesto baglior dalla finestra,
Del vasto incendio osserva!
Ch'hai, mio sposo
Ah gli domanda mestamente Aldona!
Ma tu vorresti ch'io dormissi in pace?
L'altro risponde: E se cadessi in mano
Del crociato, sarei 'n ferri stretto
E mandato al supplizio!
Anima mia,
Nol voglia il ciel; ma numerose stanno
Le scolte a custodir per noi le mura!
E veglio io pure, e un ferro porto al fianco!
Ma se cadon le scolte e questo acciaro

Si spezza in mano? Ascolta: Io sì, la vedo
La nostra tarda misera vecchiezza
Che il ciel con larga generosa prole,
Allietare vorrà; ma se il Teuton
Ferocemente contro noi si avventa
E sgozzando la madre, i figli invola,
E li trascina ne le sue contrade,
Ove spinti saranno a muover guerra
Alla patria e a' lor padri? Senza il vecchio
Vaideloto, avrei forse il padre mio
Ed i fratelli di mia mano uccisi!
Fuggiam, caro Gualtier, fuggiamo in fondo
Di Lituania per sottrarci a loro!
Fuggir vuoi tu? Ma l'altre madri e i figli?
Fuggirò i Prussi e nelle nostre terre
Fur dal teutòn raggiunti; e s'ei ci scopre
Nelle montagne.....
Andremo più lontano!
Più lontano, dicesti? Ahi sventurata!
Però di Lituania oltre i confini
Vi son tartari e russi, a noi nemici!
Tacque, atterrita, Aldona — Avea sognato,
Sino a quel giorno la sua patria immensa
Quanto la terra, e per la prima volta
Sa che per essi non c'è più un asilo
In Lituania: Allor, tutta sgomenta,
Allo sposo domanda: Ah che far mai?
Al popol nostro, oimè, resta un sol mezzo
Per abbatter l'orgoglio e la possanza
Dell'Ordin Teutono.... Io lo conosco;
Ma ti scongiuro di non chieder nulla;
Sia maledetto il giorno in cui quel mezzo
Esso vorrà ch'io adopri! Nè più dice,
D'Aldona sordo alle preghiere, Ei vede,

E della Lituania solo egli ode
Ogni sventura, sino al dì che il foco
Della vendetta alimentato in seno
Dal lutto della patria che l'accora,
In lui distruggerà ogni più occulto
Sentimento, e ben pur quel vivo amore
Che l'esistenza gli rendea beata;
Così quando in secreto, i cacciatori
Di Bialovichz, al tronco d'un castagno,
Secretamente accostano la fiamma;
Sovran della foresta esso da pria,
Perde la plumbea foglia, e allor che il vento
I rami ne disperde, il fresco serto,
Onde il suo capo verdeggiava ancora,
Inaridisce mestamente e muore.
Negli anni che seguîro, i Litüani
Erravan vinti o vincitor' pei monti,
Pei borghi pei castelli e pel deserto;
Ma di Rudana alfin la sanguinosa
Battaglia s'ingaggiò; dei Litüani
Giacquer diecine di migliaia estinti,
Ed altrettanti fra' più prodi capi
Dei guerrier' Tëutòni, ma rinforzi
Sempre nuovi giungevan d'oltre mare
In loro aiuto e i superstiti in armi
Con Gualtiero e Heystaut reddîro ai monti;
E coi ritorti brandi e le corazze
Rotte, e di sangue e polvere coperti,
Rivedon Hovno: Non un solo guardo,
Non un accento per Aldona! Parla
Gualtiero con Heystaut e il vaideloto
In linguaggio alemanno, e nulla Aldona
Comprender puote; ma le affanna il core
Un orrendo presagio! E quei fra loro

Preso consiglio, volgono pietosi
A lei gli sguardi e poi che lungamente
Gualtier la rimirò, provando in seno
Lo sconforto maggior, le sue pupille
Due torrenti di lagrime versâro.
Quindi si prostra innanzi a lei, sul petto
Preme le mani, le chiede perdono
Del martir che per lui Ella ha sofferto;
Ed esclama: sventura a quelle donne
Che dànno il cor agli esseri bizzarri,
Che stendon l'occhio oltre il natal villaggio,
E incerto ovunque levano il pensiero,
Come sui tetti il fumo; e nelle gioie
Della famiglia non trovano pace!...
I magnanimi cor', credimi, Aldona,
Sono alveari troppo grandi; il miele
Non li puote colmar; in essi il nido
Fanno le bisce: mi perdona, Aldona,
Oggi solo con te restare io bramo;
Dimenticar tutto al tuo fianco io voglio;
Siccome un tempo, l'uno all'altra unito,
Ritorniamo a godere i gaudii antichi!
Doman.... (e più non dice), Oh quale ebbrezza
Per la sposa! Egli dunque dal suo volto
Della mestizia alfin deposto ha il velo!
Gualtier passò tutta la notte ai piedi
Di lei, la patria, i Teüton', la guerra
Tutto da lor fu nell'oblio sepolto;
L'arrivo a Hovno, e il dolce favellio
Che si scambiâro il dì, quando a la valle
Si ritrovâr la prima volta insieme,
E tutti, e tutti del lor primo amore
Gli innocenti ricordi, anco i più umili.
Ma sempre dolci al core, ai lor discorsi

Fûro argomento. Ah, ma perchè quel detto:
Doman? Ella dimanda, e in ripensarlo,
Perchè Corrado a meditar ritorna? —
E lungamente in affisarla inonda
Di sue cocenti lagrime le gote?
Avrebbe dunque dèi più lieti giorni
Evocato il ricordo, sol per dirle:
Per sempre addio? Gli amplessi, le carezze
Di quella sera, gli ultimi bagliori
Saranno della lor face d'amore?
Vano sarìa l'interrogarlo! Aldona
Il guarda ansiosa... Attende... e lascia quella
Stanza e dall'altra prossima a traverso
Alle tende dell'uscio lo rimira!
Gualtiero colma di vin la tazza e beve,
Ed altra volta ad empierla ritorna,
E da canto si tiene il suo fedele
Vaïdeloto, per l'intera notte!
Al sorgere del dì l'atrio risuona
Sotto il pie' dei cavalli, e due guerrieri
S'inoltran per la via che adduce a' monti;
E, dalla nebbia del mattìn coperti,
Sfuggono al guardo delle attente scolte:
Ma non a quel d'un'adorata sposa!
Di Gualtiero la fuga ella ha scoperto,
E ne la valle si presenta a lui;
Oh triste incontro!
Aldona mia, ritorna,
Forse felice ancora tu sarai,
Fra le braccia amorose dei parenti:
Giovine, bella, presto consolata
Dimenticar mi puoi. Non è gran tempo,
Che molti Prenci chieser la tua mano!
Or senza sposo, libera tu sei,

Vedova d'un eroe che per l'amata
Patria rinunzia pure a te. M'oblia,
Addio mio bene, onora la mia fossa
Delle lagrime tue! Gualtier nel mondo
Tutto ha perduto, è omai rimasto solo,
Siccome l'uragano nel deserto.
Errabbondo ne andrà con l'empia veste
Di traditore! Assassinare ei deve,
E morir della morte degli infami!...
Però, dopo lunghi anni, d'Alfe il nome
Volerà per le bocche lituane;
Dei vaideloti gli ispirati canti
Del tuo Gualtier celebreran l'imprese;
E tu, diletta, allor ricorderai,
Il famoso guerrier d'ombra coperto
E di mistero, che tu sola, o cara,
Hai conosciuto, e che fu già tuo sposo.
Il più nobile orgoglio allor conforti
Il tuo vedovo core!
Muta, Aldona,
L'ascolta ma non l'ode; e poi: tu parti,
Tu parti, grida. E così ingrato detto
Di spavento la copre e di terrore!
Ma indovina il suo cor che a lei non lice
Tornare indietro ed invocar l'oblio;
Volge smarriti gli occhi, e di Gualtiero
Più volte incontra il guardo freddo e immoto;
Nel paradiso dei ricordi, Aldona
Più non trova conforto, e 'n cerca corre
D'un'altra aita. Guarda intorno, intorno,
Ed il deserto ovunque scopre e i boschi;
In grembo a lor, del Niemen sulla riva,
Sorge una torre solitaria e tetra,
Muto ritiro di pietose ancelle,

Da man devota consacrato a Dio.
E Aldona a quella i suoi pensieri e il passo,
Lenta rivolge, pari a la colomba
Trascinata dai venti in mezzo al mare,
Che sulla tolda d'un naviglio ignoto
Viene a cader. Gualtiero l'ha compresa;
In su la soglia della tetra torre
Con lei ricambia l'ultimo saluto;
Segue Gualtier del Vaideloto l'orme,
E da quel giorno nell'oblio scomparve!
Sventura a lui, se ancora il giuramento
Non ha compiuto; se alle gioie volse
Sdegnoso il tergo; se d'Aldona i giorni
Avvelenar si piacque e al suo capriccio
Tutto immolar selvaggiamente ei volle...
Alemanni, è finito il mio racconto!
È finito? Si mormora da tutti
Gli ascoltator nell'ampia sala: ebbene,
Quai furo di Gualtier l'eroiche gesta?
E su chi mai sfogò la sua vendetta?...
Tra la turba commossa, il Gran Maestro
Silenzioso appare, al suolo il capo
China, ma no, non puote il turbamento
Che l'assale, celar; colma la coppa
Ed a vuotarla affrettasi d'un fiato.
Ma nel livido volto egli mutossi,
I sinistri baglior' di mille affetti
Nei suoi gesti febbrili urtansi insieme,
E rivela sul fronte la tempesta!
Fremon convulse le sue nere labbra,
E gli sguardi smarriti volan, quasi
Rondinelle dinanzi all'uragano;
Getta alfine il mantello, in piè si rizza,
Si precipita in mezzo agli uditori,

E al veglio grida: della tua canzone
Or su canta la fine o il tuo liuto
A me da'. Perchè tremi? A me, ti dico,
Il tuo strumento, e versami del vino!
Se tu tremi, io saprò cantar la fine.
Sì, vi conosco appien; dei vaticeloti
Il canto è messaggiero di sventura,
Come l'urlo del cane in sulla notte!
Strage e incendi! Son questi gli argomenti
Che voi sempre cantate, a noi lasciando
Delle pugne i rimorsi! Da la culla
Come vipere, o perfidi, stringete
Coi vostri accenti dei fanciulli il seno,
E il tossico fatal del patrio amore,
In lor versate e le inconsulte brame
Della gloria! E son esse, come spettro
Di nemico che insegue ad ogni passo
Quell'illuso, e sovente tra le gioie
D'un festino, s'affacciano ed il sangue
Versan nel nappo del goder. Sventura!
E sì ch'io l'ho provata! E tratto il dado;
Va, ti conosco, o vecchio traditore,
Hai vinto! Vuoi la guerra; e guerra sia,
È il trionfo del vate! A me del vino!
I tuoi desir' secondo. Io ti conosco.
Ma no, cantare altra canzone io voglio!
Quando pugnavo in vetta alle montagne
Della Castiglia una ballata appresi
Dei Mori — O vecchio, suona, anco una volta
M'è grato udir quest'aria dei verd'anni,
Che 'n una valle in dì lontani appresi;
Solo, in quest'aria di cantar m'è caro!
Dunque, vieni, t'accosta, o malcreato,
Perchè, lo giuro per i Numi tutti

Di Lituania, Prussi ed Alemanni.....
Costretto ad ubbidir dal suo liuto
Il veglio trasse concitati accordi,
Per seguir di Corrado i fieri accenti;
Come schiavo che segue del crucciato
Padrone i passi. Mandano i doppieri
Sulla mensa più pallida la luce;
I cavalier' le appesantite teste,
Stanchi dal banchettar, piegan sul petto;
Canta Corrado, si risvegliau tutti,
E tutti fanno a lui stretta corona,
E attentamente prestano l'orecchio
Ad ogni nota della sua ballata.

La vendetta del Moro

Già di Cristo il vessil di gloria cinto
Ha visto il Moro sbaragliato e vinto;
Granata ancor combatte e si difende,
Però la peste nel suo seu s'accende.
In Albuchara intrepido Almanzorre
Semina strage dall'invitta torre;
Ma all'assalto supremo di domani
Vedrà Granata vincitor' gli Ispani!
Spunta il dì, fra gli spaldi e il torriöne
Brillano l'armi, fulmina il cannone:
O Burgos, o Castiglia: avanti, avanti;
La croce del Signor vi guida innanti!
Rincula il Moro Re che 'n ceppi avvinti
Vede i suoi prodi al suol feriti o estinti;
E per campi e castelli or quel gagliardo
Sfugge all'insulto dell'ispan beffardo,

Che delle fiamme agli orridi bagliori
Dispensa ai battaglier dovizie e onori;
E divide i prigioni ed il bottino
Mentre gavazzan fra le donne e il vino.
Ma la scolta che veglia sul maniero,
L'arrivo a' capi annunzia d'un guerriero;
È bruno, è moro; al Re porta un messaggio;
Nè la sconfitta ha spento il suo coraggio.
Egli è Almanzorre che Granata ha visto
Contendere all'ispan l'ambito acquisto;
Ora invocando del Vangel la fede,
Salva la vita per sè solo ci chiede.
O prodi, esclama, dopo lunga guerra
Vinto oggi riedo alla natal mia terra;
Le vostre leggi accetto, il vostro Dio
Ed i vostri Profeti adoro anch'io:
Gioite: Allah fu meco assai severo,
Però da voi conosca il mondo intero
Che non più Re, vinto son qui venuto,
E al Nazzareno pagherò tributo!
Al suo lutto profondo, al suo dolore
Sentono gli ispani intenerirsi il core.
Fraternamente a lui s'aprono le braccia,
E Campeadore li saluta e abbraccia:
A ricambiar così pietoso affetto,
Grato Almanzorre tutti stringe al petto;
E come acceso d'improvviso ardore,
Imprime in bocca al Re baci d'amore.
Ma repente vacilla il prode Osmano,
E nel cader protende la sua mano;
Avvolge Campeador col suo turbante
E il trascina a cadere a sè d'inante;
Di rabbia insana fremebondo e d'ira,
Rutilante lo sguardo intorno gira;

Un sogghigno crudel gli increspra il viso,
Di gialla spuma ecco 'l suo labbro è 'ntriso:
E, guardatemi, ei grida, io v'ho ingannato,
Cani infedeli, alfin son vendicato!
Debellaste Granata e i figli suoi,
Ed io sparsi la peste in mezzo a voi:
Coi baci miei beveste il rio veleno,
Ch'ora mi strugge e mi divampa in seno!
E voi tutti morrete, o vincitori,
Immolati al furor dei vinti mori!
Torce le braccia, striscia ai lor ginocchi,
D'odio infinito gli lampeggian gli occhi;
E spegner cerca tutti in una stretta,
Ch'eterna sia come la sua vendetta.
Spira Almanzorre e un infernal sorriso,
Gli resta impreso sul feroce viso.
L'ispan colpito da nemica sorte,
Tenta sfuggir a quell'orrenda morte:
Ma Prence o schiavo, dalla lue fatale,
Cadrà spento in Granata ogni mortale!

In simil guisa in altri tempi il Moro
Facea le sue vendette! Ma volete
Apprender voi quelle del Lituano?....
Che se talor fedele a un giuramento
L'aconito versò nel vostro vino;
Oh no, che dico? ben diversi tempi
E ben altri costumi erano allora,
O Principe Vitoldo, non è vero?
Oggi di Lituania i sommi Capi
Ci abbandonan le terre, e la vendetta
Ci affidano dei lor servi rubelli;
Ma non son tutti, oh no! Cento saette,
Ancor la Lituania ha degli eroi!
Cantare io voglio, datemi la lira...

Una corda si rompe.... ah non più canti
Per oggi! Ma ne avremo in altri giorni,
Lo spero! In questo dì soverchie tazze,
Troppi vapor' di vino! Ormai gioite,
E datevi al piacer. E tu, Almanzorre,
Indietro... indietro... o vecchio mendicante,
Alban, va' via. Andate tutti. Io solo
Restar qui voglio. Disse e con incerto
Passo, torna al suo seggio e vi si stende;
Proferisce minacce, indi col piede
La tavola rovescia e i colmi nappi;
Poscia si calma ed abbandona il capo
Sopra il dorso del seggio... A poco a poco
Socchiude gli occhi e con la spuma al labbro
S'addormenta. Colpiti di stupore
Restano tutti! Di Corrado è noto
L'ignobil vizio; sanno che dal vino
Acceso appena egli rimane in preda
D'accessi di follia! Ma in un banchetto,
Scandalo inaudito per lo sguardo
Degli stranieri, simile furore!...
E qual n' è la cagione? Il vaideloto
Ov'è mai? Fra la folla s'è confuso!
Si bisbiglia che Albano travestito,
Una canzone lituana avesse
Al Gran Mäestro fatta udir, volendo
Spinger così contro degli idolatri
A nuova crociata gli Alemanni.
Ma la cagion qual' è del repentino
Mutamento in Corrado? qual' è quella
Del furor di Vitoldo e di quel canto
Sul Moro al cupo Gran Maestro accetto?
Ad alcun non è dato investigarlo!

Una crociata

Guerra! Indarno tentar potria Corrado
Calmar la folla che freme e i voleri
Rigettar del Consiglio! Da gran tempo
Invocasi vendetta dal Paese
Avverso all' invasore lituano,
Ed a punire il traditor Vitoldo!
Questi che avea dall' Ordine implorato
Possenti aiuti per riprender Vilna,
Capital del suo Regno, udito appena,
Nell' uscir dal banchetto, che il teutòno
Era già pronto ad ingaggiar la lotta,
Muta repente i suoi disegni; oblia
L' alleanza giurata ed in segreto
Con la sua scorta rapido s' invola.
D' ira acceso e fremente di vergogna,
Per bocca del Pontefice, bandisce
Allora il Teutòn la crociata.
E a questo appello innumeri per terra
E per mar si raccolgono gli armati;
Prenci possenti pongono sul petto
Dei lor vassalli la purpurea croce:
Ed echeggiar dovunque odesi il grido:
O battesimo o morte!
Eccoli tutti
In Lituania; quai ne son le gesta?
Chi di saperle è vago, in sul tramonto
Dalle mura rivolga all'oriente
Il guardo, e vedrà stendersi pel cielo
Quasi un fiume di sangue e le vicende

Di tanta guerra di sterminio e strage
Bestemmiando scriva: furti, incendi
Con tremendi baglior, ed orgie infami,
E tripudi infernali. E il savio intanto
Ode atterrito spaventevol voce
Che a Dio si leva ad implorar vendetta!
Dalla bufera sempre più sospinto
Si dilata l'incendio; ora il Tentòno
Entra nel cor di Lituania e Vilna
È già con Hovno dall' assedio cinta;
Ma novelle e corrier mancano a un tratto;
Cessan gli incendi in tutta la contrada;
E il ciel riflette omai baglior' lontani.
Sperava il Tentòn bottino e schiavi
Dalle terre ch' ha invaso e nulla ottiene.
Nuove incessanti de la guerra anela;
Ma i suoi guerrier soccombono per via;
E mentre a piacer suo ciascuno spiega
Quest' ansia amara, rendesi palese
Che l' incertezza maggior doglia arreca
Del disperar.
L' autunno è già finito:
Cadon sui monti falde ampie di neve,
E in volute ricadon sulla via.
L' orizzonte s' arrossa anco una volta,
È aurora boreal o della guerra
L' orrido aspetto? Sempre più distinte
E più vicine scorgonsi le fiamme!
L' aria è un mar di faville. Il popol tutto
Di Mariebnrgo tiene sulla via
Gli sguardi fissi; ma.... Già fan ritorno...
Eccoli. A stento fra le nevi il passo
Un debole drappel di Teutòni
Schiuder tenta: e con esso è pur Corrado!

Ma dove sono gli altri capi? E come
Accoglierli dovrem? Da vincitori
O da sconfitti? E dove son gli avanzi
Dei nostri battaglion'? Alza Corrado
La sua destra e lontano assai ne addita
Le disperse reliquie, e solo allora
La verità si svela! Eccoli tutti;
In disordine là tra i ghiacci corrono,
Si premono tra lor, s'urtan, s'accalcano
Quai vili insetti chiusi in angustissimo
Vasel. Sui monti di morti accavalcansi,
Infin ch'altri più miseri li scaccino.
Gli uni i lor piè, dal freddo rattrappiti,
Trascinano dolenti, e sul sentiero
Aspro di gel, gli altri s'arrestan come
Pietrificati, ritti sui lor corpi,
Quai pilastri che segnino la via;
E alla città protendono le braccia!
Sbigottita ritraggesi la gente
Dalle strade, e vorrìa chieder novelle,
Ma nulla chiede per timor che troppo
Conoscer debba! Degli estinti in volto
E negli occhi il fatal racconto legge
Della campagna sventurata! Il velo
Della morte ai caduti copre i rai;
Cui l'arpìe della fame ha ischelitrito!
Dei cavalier' di Samogizia il corno
Echeggia ovunque e l'uragan trasporta
Più in là del piano i suoi monti di neve;
Più lungi ancor i cani in grosso stuolo
Urlan per fame e destano spavento;
E sul lor capo in folti stormi i corvi
Gracchian volando in più ristrette spire.
Ormai tutto è perduto e fu Corrado,

Che gli infelici trasse alla rovina!
Egli che al lampeggiar della sua spada
Incuteva terror, di sua prudenza
Altero sempre, or timido ed incerto,
Di Vitoldo nell'ultima campagna
Gli stratagemmi smascherar non seppe,
E sedotto, accecato dalla sete
Della vendetta, la sua balda armata
Seminò per le steppe lituane;
L'assedio rese più fatal di Vilna,
Con l'insano indugiar; delle provviste
Fece spreco nei dì che a mille a mille
Cadean per fame i miseri crociati,
E quando ogni soccorso era a lui tolto
Dal Lituan, che dighe e vie struggeva;
Quando con pronto e risoluto assalto,
Con gloria si poteva alla campagna
Metter fine o compir la ritirata;
Fra' piacer' della caccia o nella sua
Tenda rinchiuso, meditava occulti
Negoziati; nè volle pur uno
Dei suoi Duci richieder di consiglio.
Reso inerte e insensibile al dolore
Della sua gente, la temuta spada
A difesa di lei brandir non volle;
Tutte l'ore, conserte al sen le braccia,
Ei se ne stava a meditar, soltanto
Ad Alban confidando i suoi pensieri.
Col suo manto di neve, or fa ritorno
La gelida stagione, e nuove truppe
Vitoldo accolte teneva il nemico
Nel suo campo rinchiuso, rinnovando
Senza tregua gli assalti, e il Gran Maestro,
Orrendo vitupero mai non visto

Frai tëutòn', primo l'esempio diede
Di fuga vil. Nè allori nè trofei
Ei riportò dalla nefasta guerra,
Ma l'annunzio che l'oste lituana
S'è coperta di gloria! Il suo sembiante
Dal dì della sconfitta e quando ai suoi
Focolari traea quella legione
Di fantasmi, feral melanconia
Avea sul fronte e il verme del dolore
Gli rodeva la faccia, e alcun negli occhi
Ei non osava rimirar; la lunga
Sua palpebra socchiusa obliquamente,
Funesti rai lanciava, qual cometa
Nunzia di guerra che coi suoi splendori
Che mutan sempre, opra d'Averno, guida
Smarrito viator lungo la notte;
Or mostrando il tripudio, ora lo sdegno,
E d'un gaudio infernale ei s'allietava!
Freme il popolo e mormora: Corrado
Non si commove; i Cavalier, crucciato,
Nel Consiglio raduna, li rimira,
Parla, fa un segno; ed oh, viltà suprema,
Tutti l'ascoltan umili e devoti,
Di sue risposte soddisfatti appieno:
Negli error' dei mortali ei vedon solo
Il castigo di Dio! Dov'è il mortale
Che dinanzi al terror vinto non cada?
Però non obblïar tu, burbanzoso,
Ch'esiston contro te Giudici ancora!
Sotterraneo profondo è in Marieburgo
E là, quando la notte un vel distende
Sulla città, secreto Tribunale
S'aduna spesso e alla Giustizia attende.
In sulla volta de la sala brilla

Una lampada sempre. Attorno a un trono,
Stanno dodici seggi e su quel trono
Il libro della Legge chiuso sta.
Su quei dodici seggi, ricoperti
Dalle brune armature, prendon loco
I giudici che al guardo de la folla
Si ascondono tra l'ombre l'un all'altro
Come fantasmi, ignoti. Essi, d'accordo,
Liberamente del lor Gran Maestro
Han giurato punire ogni delitto
Palese al mondo o ancor rimasto occulto.
Ma data appena la fatal sentenza,
Il fratello dal suo fratello istesso
Grazia non speri! Allora ognun per forza
O per sorpresa sul colpevol deve
La sentenza eseguir. Impugnan tutti
Lo stile e al fianco cingono la spada;
L'un dei giudici al trono s'avvicina,
E ritto in piè, scotendo alto l'acciaro,
Davanti al libro della Legge, dice:
O Giudici tremendi, ormai da prove
Molte e inconcusse furono i sospetti
Ahi, per nostra sventura, confermati!...
Quei che Corrado Vallenrod si chiama,
Vallenrod non fu mai! Però chi sia,
È un mistero!... Son corsi dodici anni,
Ed approdava alle renane piagge;
Ma donde, non si sa. Quando moveva
Il vero Vallenrod per Terra Santa,
Allora il finto Vallenrod si ascrisse
Come scudier nel suo corteggio; quindi
Scomparve Vallenrod, nè per qual modo
È noto ancor! Quel suo scudiero in voce
D'averlo ucciso, senza alcun rumore

Lasciò la Palestina e sulle coste
Della Spagna disceso, ne le guerre
I mori combattè da pro' guerriero,
E in molte giostre riportò corone;
Si chiamò Vallenrod ed il suo nome
Alto volò sull'ali della Fama.
Sciolti ch'ebbe nell'Ordine suoi voti,
Fu sublimato, per nostra sventura,
A Gran Maestro. Ed oggi è a voi ben noto
Ciò ch'egli oprò. Nell'aspra guerra ch'arse
Fra noi e i Littuani il corso inverno,
Quando fra noi mietevano le vite
La miseria, la fame e le sconfitte,
Nei paduli Corrado e in mezzo a boschi
Con Vitoldo giurò secreti accordi;
Le nostre spie da tempo ogni suo passo
Hanno seguito. Nell'ultima sera,
Celate all'ombra della picciol' torre
Sopra gli spalti, non compreser verbo
Di quel che disser la reclusa e lui,
Parlando entrambi in littuan linguaggio.
I recenti rapporti su quest'uomo,
Già pervenuti al Tribunal secreto;
Quel ch'han deposto i nostri fidi Agenti,
Ed il rumore che ovunque rintrona,
Davanti a voi, quest'oggi, il Gran Maestro
M'impongono accusar di fellonìa,
D'eresia, d'assassinio e tradimento!
Piegò ciò detto il suo ginocchio al suolo,
Ŭ posava dell'Ordin lo Statuto,
Stese la man sul crocefisso e in nome
Dell'Altissimo e pel divino sangue
Del Redentor versato, afferma e giura
Che il ver soltanto egli ha deposto. Senza

Schiudere il labbro o domandar consiglio,
Ogni giudice esamina l'accusa,
Ed un cenno del capo od uno sguardo,
Tradiscono talora il lor secreto
Giudizio ostile. Alla sua volta ognuno
S'accosta al trono, sfoglia il libro sacro
Col suo pugnal, l'interroga, tacendo,
E solo con se stesso si consiglia;
E allor che il suo giudizio ha già fermato,
Posa la man sul petto e tutti infine
Ad una voce gridano: Sventura!
È un invernal mattino; il vento spazza
La neve e Vallenrod tra il freddo e 'l vento
S'incammina e ritrovasi del lago
Sulla riva; col brando picchia il muro
Della torre, ed: Aldona, ei chiama, Aldona,
Son io, lo sposo tuo che vive ancora;
Il cielo secondò la tua preghiera!

Dalla torre

Alfe! è ben la sua voce, Alfe, il mio sposo!
Vero è dunque? La pace è già conclusa?
Sano ritorni e salvo e d'ora in poi
Non più mi lascerai?

Non chieder nulla,

Corrado

Per amore del cielo, Aldona, ascolta:
E non perdere un sol dei detti miei:
Questi incendi li vedi? I lituani
Dei Teuton' saccheggiano le terre,
E un secol non potrà metter riparo
A tai disastri! L'ho colpito al core
Cotesto mostro dalle cento teste;
I tesori dell'Ordine, sorgente
Di sua possanza, sono ormai scomparsi,

Le sue città son cenere ed un fiume
Scorre di sangue, e tutta opera è mia!
È raggiunta la mèta e più feroce
Vendetta non potea crear l'Inferno!...
Essa mi basta! L'età mia più bella
Tutta è trascorsa in massacrar la gente.
Sotto maschera infame. Oggi dagli anni
Oppresso, stancò di tradire, affranto
Da lunghe pugne, alfin son vendicato!
Gli Alemanni son pur uomini anch'essi!
Il ciel m'ha illuminato ed io ritorno
In Lituania. Tutti ho riveduti
I nostri luoghi; ma il castel di Hovno
È un monte di rovine, i passi miei
Rivolsi altrove e alla romita valle
Accorsi difilato! Come un tempo,
Co' suoi fiori trovai l'antico bosco;
Tutto è rimasto come quella sera
Del nostro addio, che mi sta fitta in mente;
Quel masso, lo ricordi tu quel masso
Che c'era mèta al passeggiar? Di muschio
Tutto coperto, nel primiero loco
Lo ritrovai tra l'erbe folte a stento;
L'erbe divelsi e lo lavai col pianto:
E quel seggio fiorito in mezzo agli olmi,
Ove nei giorni dell'estivo ardore
Riposarti godevi; e la sorgente
Dov'io l'acqua attingea per dissetarti,
Ho tutto, tutto rinvenuto, ed anco...
Il tuo diletto piccolo giardino
Che di salici secchi avea recinto;
Però quei salci, Aldona, oh meraviglia!
Quegli arbusti di mia mano sepolti
Nella sterile arena, or non potresti

Riconoscerli più; sono cresciuti;
Di foglie verdeggianti ricoperti
Coi loro fior', dal Zefiro cullati.
In vederli un insolito conforto
Piovve in quest' alma ed un lieto presagio
Consolator! Quei salici abbracciai,
E nel prostrarmi al suol: pietoso Iddio,
In lagrime gridai, nel far ritorno
Di Lituania all'adorate rive,
Deh tu m'accorda con la dolce Aldona
Vivere a lungo abitator felice:
E al pari di quei salici si allieti
La sorte nostra di speranze nuove!
Ritorniamo, ten prego, io son possente
Fra i Teutòni, liberarti posso:
Però che giova il mio poter se queste
Porte più dure restan dell'acciaro?
Saprò strapparle, ovver ridurle in pezzi:
Condurti io voglio nella nostra valle;
Fin là ti porterò sulle mie braccia,
E più lungi, se il vuoi; vi son deserti
In Lituania ancora e l'ombre amiche
Di Bialovictz stendono i boschi, dove
Giammai dell'armi l'eco non risuona;
Non del beffardo vincitore il canto,
Nè i gemiti dei vinti littuani.
Ivi in alpestre ed umile capanna,
Fra le tue braccia, stretti al sen, vivremo
Soli per noi, dimèntichi del mondo
E d'ogni nazïon; tutto il creato
Oblieremo! Ed or parla, ten prego.
Faceva Aldona, pur tacea Corrado,
Anelante d'udirla. Ma l'aurora
Già imporporava l'oriente, e, oh Dio!

Ecco che il giorno ci sorprende, Aldona;
Si desteran le guardie e ci potranno
Denunciar le scolte. Aldona, ei grida,
D'impazienza tremando; ma la voce
Gli manca, piega le ginocchia al suolo,
Prega con gli occhi, e con le mani giunte
Grazia implora, ma non abbraccia e stringe
Che della torre le agghiacciate mura!
. . . . . *Dalla torre*
O mio Corrado, oimè, non è più tempo!
Il ciel mi presterà le forze in questa
Ultima prova. Il dì ch'io posi il piede
In questo asilo, feci sacramento
Sulla soglia, che sol l'avrei lasciato
Per scender nell'avel. Quanto ho lottato
Contro me stessa; o Dio! Ed or che ho vinto;
Tu vuoi rapire il mio trionfo? Quella
Che vuoi ridare al mondo sai chi sia?
Un orribil fantasma! Pensa adunque
Se piegandomi ai tuoi fervidi voti,
Abbandonassi questa mia prigione,
Per venirmi a bear nei baci tuoi;
E innoridito tu cercassi invece
Respingermi, torcendo gli occhi altrove
Sgomentato, col dir: ma questo spettro
Mostruoso è la mia diletta Aldona?
Se tu volessi nel suo spento sguardo
Ed in quei vezzi, ohimè, di cui soltanto
Il ricordo m'atterra... No, giammai!
L'infelice reclusa il vago aspetto
Ahi più non ha dell'amorosa Aldona!
Da per me lo confesso! O mio Corrado
Perdonami — Nell'ora che più viva
Brilla la luna in cielo ed è a me dato

Tua voce udir, m'ascondo dietro ai muri,
E temo di vederti da vicino.
Corrado, certo, in questo dì non sei
Quel che già fosti, lo ricordi? Molti
Anni son già trascorsi e tu dai nostri
Baldi guerrier' seguito, nella Corte
Entravi del castello; ed io rimembro
Le tue vesti, i tuoi sguardi e il portamento
Come farfalla che, nell'ambra immersa,
Le forme ed i color serba dell'ali!
Alfe, per noi meglio non è, restarci
Tali quai fummo nei remoti giorni?
Tempo verrà che noi sarem congiunti
Non sulla terra ma ne le fiorite
Valli dei gaudi eterni! Ormai m'è cara
Questa tomba di pietra; ed a me basta
Saperti vivo, e il suon de la tua voce
Ne la sera ascoltar. Mali vi sono
Che m'è dato lenire in questo asilo!
Deh, rinunzia alle stragi, ai tradimenti,
E più presto e più spesso a me ritorna;
E inoltre ascolta: In questo largo piano
Alberi in fila di piantar ti piaccia,
Come laggiù. Se tu vi trasportassi
Quei salici, quei fiori ed anco il masso
De la valle; e i fanciulli del villagio
Venissero a giocar sotto gli ombrosi
Alberi lituani, coi lor fiori
Ad intrecciar ghirlande, a me quel canto,
Apportator dei più soavi sogni,
Parlerebbe di te, del suol natìo:
E allor che morti ci porran sotterra,
Esulterò se sopra i nostri avelli
S'udrà talvolta della patria il canto.

Alfe più non ascolta, senza scopo,
Di desiderî orbato e di pensieri,
Percorre quelle spiagge desolate,
E in tanta solitudine, nel suo
Selvaggio aspetto, e nelle insane corse
Egli trova un conforto, nello affanno
Della fatica. Immergesi nel verno
Fra nebbie e nevi; e lacere le vesti,
Senza corazza, privo di mantello,
Nulla ha sul petto, tranne i suoi rimorsi!
In sul mattino ai bastion ritorna
Della cittade ed ivi scopre un'ombra;
Ratto s'arresta; la segue con l'occhio;
Ma quella s'allontana fra le nevi
Strisciando il piè silenziosa: e quindi
Fra gli spaldi sparisce e per tre volte
S'ode: sventura, sventura, sventura!
Alfe a tal grido attonito, si scuote,
E in sè raccolto, pensa: Egli sa tutto!
L'acciaro impugna ed inquieto il guardo
Intorno volge. Ode fischiare il vento,
Vede sui campi turbinar la neve;
E al margine del lago drizza i passi;
Soffermasi commosso, e vacillante
Alla torre d'Aldona indi s'accosta;
Ma scorgendo da lungi la finestra:
Buon giorno, dice, da sì lungo tempo
La notte sola ci ha veduti insieme;
Vedi presagio lieto, io posso dirti,
Dopo tant'anni, o sposa mia: buon giorno!

Dalla torre

Non più presagi! addio, dolce Corrado,
Già spunta il dì, se alcuno ci vedesse!
Mi tenti invano: a questa sera, addio!

Corrado

Non è più tempo! Sai, che ti domando?
Gettami qualche fior'.

Dalla torre

Qui non v'ha fiori!

Corrado

Ebbene, un filo di tua veste, un nastro
Dei tuoi capelli, o un sasso di tua cella.
Li voglio ora, non tutti hanno un domani!
Nuovo ricordo io voglio, ch'oggi stesso
Ti sia stato sul seno o che di caldo
Tuo pianto sia bagnato: Sul mio core
Ah prima di morir, stringerlo io bramo!
E con l'ultimo bacio, dirgli: addio.
Aldona mia, presto morire io debbo,
Di violenta morte! Non la vedi
Questa torre avanzata del castello
Presso alla tua? A dimorarvi io corro.
Ogni mattina, per segnal vedrai
Un bruno velo sventolar, e un lume
A sera brillerà sulla fenestra;
Or tu guardala sempre, e se quel velo
Io getto o il lume pria del giorno è spento,
Chiudi la tua fenestra, o sposa, e forse...
Mai più mi rivedrai, Aldona, addio!
Parte, dispare e Aldona alla finestra
Come inchiodata il cerca con lo sguardo;
Trascorre il dì, volge al tramonto il sole,
E si veggono sempre al loco istesso
Le bianche vesti sventolar di Aldona;
E sporger sempre le sue bianche mani!

. . . . . .

Volto all'occaso è già! Mio fido Albano,
Dice Gualtier, mostrando la fenestra
Della torre, ove fiso dal mattino

Gli occhi teneva e ch'era già serrata!
Dammi il mantel, per lungo tempo, addio;
E se rieder doman non mi vedrai,
Al far del giorno, tu pure t'invola:
Ed altro ormai raccomandarti io voglio:
Nell'ora di morir, ch'io resti solo,
Sotto il cielo o nel cielo io nulla debbo
Far sapere ad alcun, tranne che a lei
E a te. Per avvertir la sposa mia
Domani all'alba getterai quel velo,
Amico, addio. Ch'è mai? Ma tu non odi?
Picchiano l'uscio.
Chi va là? tre volte
Grida la sentinella, e voci ignote
Rispondono: sventura!
La difesa
È ben debole omai, cede la porta
Agli iterati colpi e già s'inoltra
Per quelle basse gallerie la schiera
Di ignoti assalitor', e dei lor passi
Al suon tutto rintrona il corridoio.
Alfe ch'ha posto a puntellar la porta
Una sbarra d'acciar la spada impugna,
Prende una coppa, alla finestra corre:
Tutto è finito, grida, e mesce e beve:
Alla salute tua, fedele amico!
E l'altro impallidisce e vuol d'un gesto
Far cadere quel vin, ma poi riflette
E s'arresta. Il rumor vie più s'accresce,
Alfe ad altro bicchiere dà di piglio;
Ah purtroppo son dessi. Eccoli! O vecchio,
Tal rumor non comprendi? Ed a che pensi?
Il tuo bicchiere or prendi, io bevvi il mio,
Alban, t'affretta orsù!

Questi lo guarda,
Con dolor muto e disperato; o figlio,
Teco morir non posso, a te le luci
Chiudere io voglio e poi partir, al mondo
Dell'eroismo tuo la gloria io debbo
Fedelmente narrar, e tramandarla
All'affetto dei secoli venturi!
In Litüania andrò di borgo in borgo,
Di castello in castello e dove il piede
Stendere non potrò, con l'ale sue
Vi arriverà la mia canzon. Nei giorni
Della battaglia il vaideloto ai prodi
L'intonerà, la madre ai suoi fanciulli
La canterà, da questo canto un giorno,
Dall'ossa loro i nostri sorgeranno
Vendicator'!
Di lagrime suffuso
Alfe s'affaccia alla finestra, e affisa
L'amata torre, quasi che volesse
In quell'ora suprema inebriarsi
Nel rimirar colei ch'egli per sempre
Sa ch'ha perduto. Stringe al petto Albano,
Ed in un muto, in un ultimo amplesso
I lor baci confondono e i sospiri.
La porta intanto cade infranta al suolo,
Entrano molti, e insiem, gridano ad Alfe;
Traditore, il tuo capo sotto ai nostri
Colpi cadrà! T'assalga il pentimento
Dei tuoi delitti e ad una pronta morte
Ti prepara. Dell'Ordine qui vedi
Il degno Cappellan; d'ogni lordura
L'anima monda e santamente muori!
Alfe armato è già pronto alla difesa,
Ma repente vacilla impallidito,

S'affaccia alla finestra, e minaccioso
Fulmina con lo sguardo; da le spalle
Strappa il mantel, getta a terra le insegne
Di Gran Maestro, le calpesta e quindi
Con un ghigno beffardo: eccolo, ei grida
Il gran peccato della vita mia!
Io son pronto a morir,: che più bramate?
Però in quest'ora render conto io voglio
Del regno mio. Guardate! a mille a mille
Cadaveri insepolti, i borghi in fiamme,
Distrutte le città! Vedete come
Portano i venti oceani di neve?
E là dei vostri battaglion' gli avanzi
Soccombono pel gelo. Non l'udite
Il cupo urlar dei famelici cani?
Lottan pei resti del fatal banchetto!
E l'artefice io son di tanti mali!
Son grande e fiero e con un colpo solo
Recisi all'idra le sue cento teste,
Siccome un dì Sansone, una colonna
Abbattendo, coprìa con le rovine
L'empia Filiste!
Volge alla finestra
L'ultimo sguardo e a terra, morto cade!
Ma cadendo la lampada trascina
Seco al suolo, descrive intorno a lui
Questa tre giri luminosi e poi
S'arresta innanti del caduto e ancora
Dall'olio sparso la sua luce effonde;
Ma ben presto s'abbassa, impallidisce,
E a dare il segno di sua morte, spande
Un gran cerchio di fuoco a sè d'intorno;
Ed illumina gli occhi di Corrado;
Ei son di ghiaccio... e spegnesi la fiamma!

Ma in quel momento d'iprovviso un grido
Stridente, prolungato, venne udito
In quella torre, ma comprendon tutti
Che il seu ch'emise quell'acuto grido
Sarà muto e per sempre! Eppure in esso
Un'anima ha vibrato, come un'arpa
Di cui le corde fortemente scosse,
Risonando si rompono, ed il suono
Degli accordi confusi par che accenni
Al preludio d'un canto! Ma la fine?
Ahi, non v'ha alcuno che d'udirla speri!
Sulla sorte d'Aldona è questo il canto,
O celeste armonia lo compi 'n cielo,
E tu, pietoso ascoltator, nell'alma!

"NOTE AL VALLENROD,,[1]

Pag. 3. — L'epigrafe di questo poema che sembra presa dagli scritti del Machiavelli, indica chiaramente quale è la tendenza generale del poema. Essa è la chiave mitica che serve a svelare il senso che si asconde nel Vallenrod. Ciò che fu detto pei barbari del XIII e XIV secolo, valorosi ma selvaggi, i quali soggiogavano i loro vicini con la forza, mentre alla lor volta ne subivano la supremazia intellettuale, nel leggere questo poema dovrà applicarsi alla Russia che nello stendere oltre ogni misura i suoi confini da tutti i popoli che soggioga, riceve la rivelazione della libertà.

È così l'ordine teutonico diventerà lo Czar di Mosca; la Lituania sarà la Polonia che si dibatte tra il mostruoso oblio dell'Europa e il tradimento della sua aristocrazia; i Prussiani diverranno invece le province polacche toccate alla Russia nel primo smembramento della Polonia, e Corrado Vallenrod, il tipo di questa gioventù polacca, *falciatrice* a Varsavia *filarete* a Vilna, che dalla culla apprenderà a combattere il nemico con tutte le armi, l'intelligenza, la forza, l'inganno. Quest'allegoria impressa in tutto il poema, dal primo all'ultimo verso, è assai trasparente per i lettori polacchi, nè richiede alcuna spiegazione, ma ci è sembrato necessario di renderla palpabile ai nostri lettori stranieri.

Sian rese grazie alla censura moscovita, che nella sua grande ingenuità, s'è lasciata persuadere dalla prefazione del Mickiewicz che il *Corrado* non conteneva veruna allusione nè pericolo di sorta per la presente generazione.

---

(1) Essendosi incorso, nel testo, in varî errori, nella numerazione dei richiami di note, queste sono qui indicate col riferimento al numero della pagina e del verso corrispondente.

L'Editore

Ma gl'inquisitori di Vilna furono più intelligenti e la polizia di Varsavia proibì l'opera stampata a Pietroburgo non appena venne alla luce.

Pubblicare un simile poema nella sede istessa del dispotismo, con l'autorizzazione e sotto gli occhi dello stesso Czar moscovita, fu al certo un atto di buona tattica, un colpo maestro di dissimulazione, che Vallenrod in persona non avrebbe sconfessato.

Pag. 3; verso 20°, — Secondo qualche istorico, la Lituania deve la sua origine a Palemone.

Secondo altri, i Lituani sarebbero i discendenti dei Cimbri o Cimmixri che avendo occupata da pria l'Asia minore ed il Bosforo cimmerico presso il mar di Zabascia (Palus-Meotis) penetrarono quindi in Europa, ed attraversato il Don (Tanai) s'impradronirono dei paesi conosciuti oggi sotto i nomi di Lituania, Russia e Livonia. Taluno sostiene ancora che il popolo lituano tragga la sua origine dai Gepidi che facevan parte dei Goti, i quali postisi sotto la condotta di Lithuvon, figlio di Waidevuta Re di Prussia, s'insignorirono del paese al quale il loro Duce ha dato il suo nome (Lituvonia o Lituania) altri pretendono che questo popolo discenda dai Greci e dai Romani. Senza preoccuparci di decidere quale di queste due opinioni sia la più razionale, aggiungeremo che coloro fra i cronisti che considerano Palemone come fondatore del gran Ducato di Lituania assicurano che (verso il 460) diverse famiglie romane, stanche di vedere la loro patria saccheggiata dai Goti, abbandonarono l'Italia, s'imbarcarono sotto gli ordini d'un signore romano chiamato Palemone, e dal mar Baltico discesero in Samogitia, quindi seguendo il lor viaggio lungo il Niemen, fermaronsi in Lituania, i di cui abitanti riconoscendo in Palemone molte rare virtù, lo scelsero a loro capo e gli affidarono il governo dal paese.

Pag. 4; verso 7° — Gli antichi lituani, come tutti i popoli primitivi del settentrione, servivansi per vesti delle pelli di differenti animali e le corna e le ossa degli stessi fornivano loro le armi. Così un lituano dopo di avere ucciso un orso o un bufalo selvaggio, *urus*, procuravasi nel tempo istesso di garentiris

dalla fame dal freddo e dal nemico. Le armi principali dei Lituani di quel tempo erano una corazza ed una lancia con la punta acuta d'osso o di pietra; più tardi furono in uso gli archi e le frecce sino a che l'uso del ferro dappertutto introdotto, non li fece sparire.

L'uso delle armi da fuoco restò sconosciuto ai Lituani sino al principio del secolo XIV; pure i cavalieri teutonici ne facevano lor provare i terribili effetti, sebbene essi stessi se ne servissero accidentalmente.

Qualche cronista polacco, e fra gli altri Alessandro Guagnino e Giovanni Dlugosz, parlando della morte di Gedimino, duca di Lituania e padre di Heystout, avvenuta nel 1328, dicono che questo principe fu ucciso o piuttosto perforato da una freccia infiammata (*percussus ignea sagitta*).

Bisogna credere ch'essi non hanno fatto che ripetere ciò che han trovato negli antichi manoscritti, e che non potendo spiegare la natura delle armi da fuoco, si sono limitati a dire che fu l'*ignea sagitta*, che aveva colpito Gedimino. È certo però che questo duca fu ferito da un colpo d'arma da fuoco giacchè Stanislao Sarniki afferma d'essere stato ucciso da un obice (*globo bombarda*) all'assedio di Vièlona. Lo storico Hoïalowictz, dopo d'aver descritto le armi da fuoco, assicura che fu da una di queste armi che perì Gedimino.

La scoperta della polvere da cannone che gli storici Virgilio Polidoro Poncirolo e Meyer ed altri fan risalire al regno di Carlo V (1347-1378) che Thevet attribuisce ad un monaco di Friburgo, di nome Ancelsino, ma di cui Belloforesta ed altri rendono onore a Bertoldo Schwartz (1370) di parecchi anni precedette, secondo il padre Barre il regno di Carlo V. Egli è vero che gli inglesi per la prima volta si servirono del cannone alla battaglia di Crecy (1346); ma essi, al paro dei francesi, conoscevano di già assai bene l'artiglieria, e Villaret certifica che nel 1338 eranvi dei cannoni davanti Puy-Guglielmo (nel Borbonese); ma noi leggiamo nel Dlugosz che un Duca di Baviera aveva regalato una bombarda ai cavalieri Teutoni, che un cavaliere se ne serviva mirabilmente, e che per ciò fu nominato capo degli arcieri e aggiunge che fu questo cavaliere che

uccise il duca Gedimino *d'un colpo di freccia ardente sul dorso.*

La polvere da cannone era dunque conosciuta pria del 1328. Ciò che ci sembra confermare tale opinione è il tratto seguente della *Istoria generale d'Alemagna* del P. Barre:

« Vedesi ancora oggi nell'arsenale di Amberg, a nove leghe da Ratisbona *un cannone* col cronogramma del 1303. »

Gli Slavi da lungo tempo cristiani, possedevano di già una civiltà più avanzata; e sebbene minacciati dai Lituani, nel riprendere la supremazia morale su d'un oppressore potente ma barbaro, lo assorbirono come i Cinesi han fatto coi Tartari.

I Jagelloni e i loro vassalli divennero polacchi, mentre, d'altra parte, i principi Lituani stabiliti in Russia, ricevettero la lingua, la religione e la nazionalità russa.

È così che il gran ducato cessò dall'esser lituano, e la razza primitiva si vide rinchiusa nei suoi antichi confini; la sua lingua cessò dall'essere la lingua ufficiale e non si conservò che fra mezzo al popolo.

La Lituania offre lo spettacolo curioso d'un popolo che si sarebbe perduto nella immensità delle sue conquiste come un ruscello, che dopo un eccessivo straripamento sarebbe rientrato in un letto più stretto che per lo innanzi.

Molti secoli hanno stesa la loro ombra sui citati avvenimenti, la vita politica ha cessato per la Lituania come per il suo crudele nemico, l'ordine Teutonico; i rapporti internazionali sono del tutto mutati, le passioni e gli interessi che suscitavano le guerre di cui trattasi sono scomparse; e l'istessa poesia popolare non ne ha conservato il ricordo. La Lituania vive tutta nel suo passato; i suoi fasti presentano sotto questo rapporto un punto di vista favorevole alla poesia, perchè il poeta nel rilevare gli avvenimenti di questa epoca, tutto compreso della espressione artistica del suo soggetto, non invocherà in suo aiuto nè le passioni, nè gli interessi nè la moda del giorno.

Sono appunto simili soggetti che Schiller raccomandava di scegliere quando dava il seguente precetto:

Ciò che deve vivere nel canto deve morire nella realtà.

La nazione lituana, composta di tre popoli, i Prussiani, i Lituani ed i Lettoni, stabiliti in una contrada non molto vasta,

mediocremente fertile, per molto tempo restò sconosciuta al resto dell'Europa: non è che verso il XIII secolo che le scorrerie dei suoi vicini la chiamarono a novelli destini.

Mentre i Prussi riconoscevano la legge della clava teutonica, i Lituani venuti fuori dalle loro paludi e dai loro boschi, portavano ferro e fuoco negli Stati limitrofi, e ben presto diventarono formidabili fra le potenze del Nord. La storia non ha ancora sufficientemente chiarito per qual modo un popolo così debole e per lungo tempo tributario degli stranieri sia riuscito tutto ad un tratto ad arrestare ed incutere timore ai suoi nemici; e mentre da una parte faceva una guerra a morte contro l'Ordine teutonico, saccheggiando la Polonia dall'altra, imponeva taglie alla Repubblica di Novogrod-la-Grande, e slanciavasi sino alle rive del Volga, ed anche nella penisola di Crimea.

L'epoca più gloriosa per la Lituania è appunto quella del Regno di Olghierdo e di Vitoldo, il di cui dominio estendevesi dal Baltico al Mar Nero. Ma questo Stato non seppe, nel suo rapido accrescimento, creare nel suo seno una forza organica che riunisse e vivificasse le sue differenti parti. La nazionalità lituana sparsa su d'una superficie troppo grande perdette il suo tipo individuale. I Lituani soggiogarono varie tribù russe e strinsero delle relazioni politiche con la Polonia.

Pag. 4; verso 14° – I Lituani e i Prussi o Brussi primitivi non formavano che un solo popolo stabilito sulle due rive del Niemen, i Lituani sulla dritta i Prussiani sull'altra; religione, lingua, costumi credenze, tutto era loro comune, fra loro non c'era di diverso che il solo destino.

I Prussiani, più vicini ai cavalieri teutonici, furono i primi ad esser soggiogati, e vennero sepolti nella tomba che la spada sterminatrice dei Germani aveva loro scavata.

I Lituani, lor fratelli al di là del Niemen avrebbero subito la medesima sorte, se per la loro unione alla Polonia e la lor tarda conversione al cristianesimo non fossero sfuggiti alla feroce combriccola dei monaci apostati.

È così che la monarchia *prussiana*, innestata in una razza straniera e debitrice della sua origine alla fellonia di qualche

vassallo di Polonia non ha più nulla di nazionale, neppure il nome.

I cavalieri teutonici posero per la prima volta il piede sulle terre dei prussiani nel 1231.

Il Papa Gregorio IX avendo ordinata una crociata contro gli idolatri della Prussia, il Gran maestro dell'ordine Teutonico, Ermanno di Saltra, nominò il fratello Bolke capo della spedizione. Questi raccolse un esercito composto di Teutoni e di truppe ausiliarie di Mazovia, e procuratosi un numero sufficiente di barche necessarie per valicar la Vistola, navigò lungo la riva dritta della stessa: ma siccome una battaglia ordinata con tal popolo era impossibile, e che la situazione topografica del paese era molto sfavorevole ai cavalieri, riuscì al capo della spedizione d'impadronirsi d'un albero enorme e di servirsene come riparo in caso d'attacco. I cavalieri vi posero il lor campo intorno e lo circondarono frettolosamente di palizzate e di fossato.

Quest'albero era uno di quei castagni sempre verdi, oggetto di culto trai Lituani e i Prussi ed anco presso i Galli.

I cavalieri formarono sui rami del castagno una specie di *piattaforma* dalla quale potevano tirare a lor talento e con vantaggio contro coloro che venissero ad assaltare i loro trinceramenti. Non appena i Prussiani videro inalberare lo stendardo della croce in cima al sacro castagno, si precipitarono in folla sui trinceramenti con grida disperate; ma ben presto vigorosamente respinti, videro dal ferro e dal fuoco distrutto per sempre questo tempio dei loro impotenti Numi che i secoli avevano risparmiato.

Nè questa è la sola volta che un castagno sia stato destinato a tale uso. Il naturalista Ray rapporta nel suo *Dizionario generale delle piante*, che ai suoi tempi vedevansi in Westfalia parecchi enormi alberi di castagni che servivano pure da cittadelle. Questi alberi per le loro dimensioni richiamano il *lavoniano* che Marsdea dice d'aver visto nel Bengala, il di cui tronco era di 50 e 60 *tese*, e la verde chioma aveva una circonferenza di 1116 piedi: ed il famoso castagno dell'Etna detto dei *cento*

cavalli la di cui sezione orizzontale a due piedi sul suolo ne avrebbe 110 di perimetro.

Esistevano in Prussia dei castagni celebri, *Ujuotlas* oggetto della più grande venerazione.

Il più famoso ara quello di Nattangie che serviva di tempio ai tre gran Numi *Parcounos*, *Piklo e Potrympo*. La sua base era un prisma a tre facce di cui ciascuna portava l'immagine d'un Dio. Epo fu distrutto sotto il 20° Gran maestro Corrado Rothenstein. Il 2° era presso *Swenta-meste* nel luogo istesso ove oggi trovasi il villaggio di Heiligenbeil. Il 3° è quello che noi abbiamo visto servire di cittadella ai cavalieri. Il 4° finalmente, il più rimarchevole per la sua grassezza, era presso il luogo ove fu costruita la fortezza di Welona.

Esso esistiva ancora nel XVI secolo. In Samagizia esistono ancora nel distretto di *Rossienié*, presso il villaggio di Bordizié, gli avanzi d'un celebre castagno.

Oggi non resta che il tronco, sul quale il proprietario del terreno, il Sig. Paskiéwictz, ha fatto costruire un chiosco, o, per meglio dire, un tempietto.

Questo piccolo edifizio è diviso in due piani; quello inferiore serve da gabinetto da lavoro e contiene una piccola biblioteca di campagna in una galleria circolare. Questa può contenere una diecina di persona oltre un tavolo, un canapè e qualche sedia. Il piano superiore è il santuario, ove si conservano diversi oggetti lituani antichi. Fra questi scorgesi un idoletto di argilla rinvenuto trai rami del castagno, una palla di pietra sospesa da una catena ed una verga di ferro, specie di mazza di cui servivansi i Lituani pria di conoscere le armi da fuoco.

Si contarono le scorze dell'albero quando fu abbattuto, e se ne trovarono 1417, ciò che attesta più di 14 secoli di esistenza. Il Sig. Paskiewictz ha scritto un ode in onore di quel castagno.

Questi alberi che rendevano gli oracoli erano volgarmente chiamati *Baublis* dal suono che mandavano, pari al mugito del toro. Nè la pioggia nè la neve potevano colpirli in ogni stagione, està ed inverno erano incoronati di verde e la loro corona rinnovavasi incessantemente.

Tali ed altre indicazioni lasciavano presumere che questi

tempi dell'antichità lituana erano gli ultimi d'una specie particolare, oggi con essi completamente perduta ed annientata.

Giacchè abbiamo citato Heilifegenbeil non sarà fuor di proposito il ricordare una circostanza che dà una idea della venerazione mista al timore di cui quei potenti vegetali erano l'oggetto da parte degli idolatri. Quando nel 1258 il Vescovo Anselmo demoliva gli ultimi refugi degli Dei prussiani il contadino che diede il primo colpo di ascia al castagno *Seventa mestela*, città santa, si ferì gravemente il ginocchio. Quest'accidente fu ritenuto un segno della collera celeste, niuno più osava accostarsi al castagno, il popolo mormorava e minacciava di ritornar pagano. Il vescovo Anselmo afferrò l'ascia, si slanciò contro l'albero e gli scaraventò diversi colpi terribili.

Il castagno fu schiantato e ben presto gli Alemanni compirono l'empia opera; l'albero fu abbattuto, fatto in pezzi e solennemente bruciato. Pure l'ascia venne involata dal popolo che la conservò in una cappella e non cessò dall'adorare in secreto il Dio *Ziemiennik o Hureto* Dio di 2ª classe, che presiedeva alla riproduzione ed alla vegetazione. Il nome di Seventameste fu mutato con quello di Heiligenbeil o l'ascia santa, in memoria di tanto avvenimento. Oltre al castagno eranvi altri alberi consacrati agli Dei d'un ordine inferiore. Le radici del sambuco, chiamato *sambe* dai Lituani era la dimora di Puschaytis e della sua armata di Parsztuki, specie di gnomi che s'intrattenevano col popolo. Si attribuivano all'ombra di quest'albero delle proprietà medicinali.

Le Raghanvas erano le divinità tutelari degli alberi, le Hama drejades, che sovente apparivano sotto la forma d'una giovinetta e ricompensavano il generoso mortale che aveva lor salvata la vita, proteggendo contro il ferro e il fuoco l'albero al quale era legata la loro esistenza.

Il *salice* era, come presso quasi tutti i popoli, l'emblema della fecondità.

Un tempo esisteva una giovinetta Lituana per nome Blinda dotata d'una eccessiva fecondità. Non solamente Ella procreava per la via naturale, ma dai piedi, dalle mani, dal capo, dalle orecchie... e partoriva camminando, parlando, respirando, in

una parola, compiendo tutti gli atti della vita. Può immaginarsi quale numerosa prole dovette avere.

La terra, la più feconda delle madri, le largì questa potenzi- riproduttiva. Un giorno che Blinda attraversava un prato, i suoi piedi si trovarono inchiodati al suolo e così profondamente da metter radici e ben presto la sventurata fu mutata in *Satill*, ed essa creditò il suo nome e la sua fecondità.

Blinda e Dofne sarebbero forse due sorelle?

Lascio al lettore il piacere d'indovinarlo.

È così dentro la scorza d'una castagna che la Dea *Hrumine*, la Cerere Lituana, dopo il suo triplo viaggio attorno al mondo, portò in Lituania tutti i semi della terra.

Pag. 5; verso 16°—Marieburgo, in polacco Malborg, città forte, altra volta capitale dei cavalieri teutonici sotto Casimiro Jagellone, riunita alla Polonia, poco tempo dopo al margraviato di Brandeburgo, ed infine divenuta vassalla dei Re di Prussia. I sotterranei del castello racchiudono le tombe dei Gran Maestri dei quali taluna è in istato di perfetta conservazione.

Pag. 5; versi 24°-26° — La grande croce e la grande spada erano le insegne dei Gran Maestri.

Pag. 6; verso 5°—Egli aveva esteso da per tutto il suo glorioso nome.

Pag. 9; ultimo verso—Lo sguardo dell'uomo dice Cooper, quando porta l'espressione del coraggio e della intelligenza, produce una sensazione profonda anche sugli animali feroci.

Pag. 12; verso 9° — La cronaca del tempo parla d'una giovane che arrivata a Marieburgo implorò d'essere chiusa in una torre ed ivi morì.

Pag. 27; verso 1° — I teutoni avevano l'abitudine di dare per la festa del patrono dell'ordine, o alla vigilia di qualche grande battaglia un banchetto ch'essi chiamavano: *la tavola d'onore.*

Pag. 27; verso 9° -- L'uniforme dei cavalieri era una cosacca nera ed un mantello bianco attraversato da una croce nera.

Pag. 27; verso 19° — Rallegriamoci in Dio, *Gaudemus in Domino* era la formula con la quale si dava il segnale dei banchetti monastici del tempo.

Pag. 32; verso 21° — Il popolo lituano immagina la peste sotto

le forme d'una vergine la di cui apparizione precedeva il terribile flagello.

Pag. 37; verso 2° — Figlio di Gedimino, padre di Vitoldo e zio di Jagellone, il Bajardo della Lituania.

Pag. 62; verso 2° — Pare che la condotta di Vallenrod sia servita di modello al generalissimo polacco nel 1831 alla vigilia e dopo la battaglia di Ostrolenka.

Il generalissimo, che per il primo aveva abbandonato il campo di battaglia fu primo a portare all'assemblea nazionale la notizia della sconfitta e per giustificarsi, calunniò l'esercito.

II.

GRAZINA

Leggenda polacca [1]

Alta è la notte, freddo soffia il vento,
E la luna che sorge, attraversando
Penosamente un oceän di nubi,
Fra la nebbia che inonda la pianura,
Mesta rimira e pallida, siccome
Breve spiraglio che dall'alto mandi
Ad un portico oscuro i rai del sole.
Sopra il fianco d'un monte il suo castello
Novogrodek (2) aderge; lo rischiara
L'argentea luna, e l'ombra sua cadendo
Sul fosso colmo di stagnante limo,
Si spezza, qual colonna rovesciata
Sugli arenosi spaldi e sui ripari
D'erba sì folti!
In un profondo sonno
È immersa la città, dentro al castello
Lume non brilla, e dai merlati muri
Dànno le scolte dell'*all'erta* il grido.
Ed ecco un punto scintillare in fondo
All'orizzonte: è un piccolo drappello
Che s'inoltra pel piano, e a le sue spalle
Come nero covon l'ombra l'insegue.
Il luccicar dell'armi e il piè veloce
Rivela ch'essi son dei cavalieri
Correnti a briglia sciolta. I lor cavalli
Hanno nitrito, e sotto ai piè ferrati

La strada risonò — Tre cavalieri
Si veggono avanzar lungo il fossato...
S'arrestano: l'un d'essi il corno suona
Una, due volte ed una terza ancora;
Ed a quel suon dall'alto della torre
Col suo corno di bufalo risponde
La sentinella — Accendesi una face,
E tra i stridenti cardini s'abbassa
Rumoreggiando il ponte — Sulla porta
Dal rumor dei cavalli è richiamata
La scolta ad esplorar chi i passi muova
Colà — Degli stranier coperto è il Duce
Dell'armi che il Teutòn porta 'n battaglia;
Bianco ha il mantello, che una croce nera
Attraversa, e sul petto gli risplende
Catena d'oro con gemmata croce;
Argenteo corno pendegli sul dorso,
Porta la lancia in resta, al manco lato
Ha la sua spada ed il rosario al cinto.
A tali segni i Littuani in lui
Ravvisano il Homthour dei Teutòni,
E l'un di loro a bassa voce a' suoi
Compagni disse: cert'egli è un mastino
Sfuggito dall'ovil dei crocïati (3).
Che tutto dì bevendo il prusso sangue,
Gode e s'impingua; se la sentinella
Non mi scorgesse, andrebbe prima il capo
Di questo mascalzone a fare un bagno
In fondo del fossato; e del suo peso
Il ponte alleggerir poscia saprei;...
Mormorava così: però il Teutòno
Mostrò di nulla udir; ma tutto invece
Compreso avea, perchè stupito apparve,
E, sebbene alemanno, a quel linguaggio

Ei non era stranier (4).
È nel castello
Il vostro Prence? a domandar si fece.
Sì, gli risposer, ma giungeste tardi
Col messaggio che avete; ed ora il Prence
Visitar non si può; dunque, a domani,
Dormite in pace!
A domani, diceste?
Ed io rispondo: or, ora, in questo istante;
Sia tardi o no, conosca il nostro arrivo
Il Prence Litavòr; del suo corruccio
Assumo il rischio sul mio capo; ei veda
Questo segnale e ben saprà chi siamo
E perchè qui venuti!

. . . . . .

Tutto tace:
Son ben lunghe le notti in autunno,
Ma del Prence perchè nell'alta torre
Splende a traverso la finestra un lume,
Siccome stella solitaria? Ei forse
In questo giorno da lontan viaggio
Non fe' ritorno? Il balsamo del sonno
Non cercano le sue stanche pupille?
Ad origliar vanno taluni e tutti
S'accorgono ch'ei veglia: cortigiano,
O guardia del castello o consigliere
Aprir non osa del Signor la porta.
S'agita invano il messaggero e prega;
Preghi e minacce van disperse al vento!
A destare Rymvid alfin si pensa,
L'uomo che del Signor porta i comandi,
Il suo più fido consiglier e in guerra
Suo destro braccio: Il Principe lo noma
Altro se stesso; e al campo ed al castello

Libero accesso a lui mai non si niega.

. . . . . .

È immerso nelle tenebre il castello,
E solamente nell' oscura stanza,
Sopra il tavolo effonde incerta luce
La lampada obliata.
Il suol misura
Litavór a gran passi, indi fa sosta,
E cupamente a meditar si pone.
Rymvid annunzia dei Tentòn l' arrivo,
L' altro ascolta in silenzio, ed or di fiamma
Il viso accende ed ora impallidisce,
E sospirando, nell' aspetto svela
L' aspra battaglia che gli ferve in seno.
S' accosta al lume, come a ravvivarlo,
Ma a caso o a studio il lucignolo affoga
Nell' alimento e 'l lume ecco si spegne.
Forse reprimer non potè la lotta
Che gli fremeva in core e ricomporre
A maggior calma l' agitato aspetto;
Forse ei non volle che il servo fedele
Scoprir potesse i suoi pensier' secreti;
E più celere torna ad agitarsi
Per l' ampia stanza; e quando alla fenestra
S' accosta, allo splendore della luna
Che s' internava per le ferree sbarre,
L' ira fu vista lampeggiargli in fronte;
Dal disprezzo increspate avea le labbra,
Raggi di fuoco saettavan gli occhi,
Rote di fiamma gli accendean le gote!
Poi della sala a un angolo tornando,
Si chiude con Rymvid, quindi s' asside,
E con mentita calma e in suon fremente
Di sarcasmo, gli dice: Ritornato

Da Vilna, oh, non narraste che il Re nostro,
Grazioso e possente (5), a me di Lida
Il Principato concedeva e i beni
Che avean dotato alla consorte mia
I suoi parenti, quasi a me donasse
Avite sue ricchezze o spoglie opime
Di straniera conquista?!
È vero, o Prence.
Dunque prender possesso a noi conviene
Del titolo e dei beni a noi largiti,
In guisa tal che il donator non debba
Arrossire di noi. Si portin dunque
Gli stendardi Ducali nella Corte;
Splenda il castel di fuochi e faci accese.
Ove son essi i trombettieri miei?
In città vadan tutti allor ch'a mezzo
Sarà la notte, ed a pieni polmoni
In sulla piazza dian fiato alle trombe,
E destino dal sonno i cavalieri:
Si copra ognun di lor dell'armatura,
Empia di dardi la faretra e il taglio
Della sua spada affili; si provveda
Ai viveri e alle biade ed agli armati
Premurose consegnino lor donne
Di che cibarsi per un giorno solo:
In città si riportino i cavalli
Pascolanti pel piano, e sian ben carchi
D'ogni provvista; e non appena un raggio,
Dalle colline di Corsè (6) partito,
Splenderà di Mendogo in sulla tomba,
Convengan tutti nella via di Lida
Vigili, armati ed a seguirmi pronti!
Col suo discorso, è vero, ei raccomanda
Ciò che sempre dall'uso fu prescritto,

Ma perchè mai sì grande fretta in questa
Ora insueta, e tanto fiero sdegno
Sì mal celato? Rapido ei favella,
Così che i detti si seguìano appena,
Ma quanta parte non nasconde ancora
Dei suoi pensieri mentre l'altra in mente
Incerta ferve? L'aggrottato ciglio
Non dà lieti presagi e la sua voce
Della calma del cor non ha l'accento!
Taceva Litavor pure aspettando
Che il buon Rymvid ad eseguir ne andasse
I cenni suoi; ma l'altro non si mosse
Nè disse verbo: ripensando a quanto
Aveva e visto e udito, quei fugaci
Detti al Prence sfuggiti, a lui forieri
Parver di esizïal vicino danno,
Ma che fare? Sapea poco disposto
Ai consigli degli altri il suo Signore,
Che avendo in uggia il lento favellare,
Seco stesso matura i suoi disegni;
Ma formatili appena, d'ira avvampa,
Se tutto nol secondi a porli in opra.
Però Rymvid, il fido consigliere,
Frai Lituani il capo a lui più caro,
D'onta si coprirà se la bufera
Che scoppiare minaccia ei non disgombra!
Parlar dovrà? dovrà tacer? Per poco
Tentenna e alfin queste parole scioglie:
Qualunque il vostro desiderio sia,
Amato mio Signor, fanti e cavalli
Abbiamo ancora di seguirvi ardenti!
Segnate lor la via, senza far motto
Calcheran l'orme vostre, nè il fedele
Rymvid tra tutti fia ch'ultimo resti.

Però convien che in mezzo a quei che sono
Cieco strumento nelle vostre mani,
I più accorti non vadano confusi.
Tuttochè al vostro genitor piacesse
Sol da sè maturare i suoi disegni,
Pria d'invocar la spada popolare
Per la propria difesa, al Gran Consiglio
Rïuniva i più saggi, e là, sovente
Mi fu concesso esporre i miei pensieri
Liberamente, e il feci. Or perdonate
Se annunzio in questo dì, franco e leale,
Ciò che detta il mio core al labbro mio.
Gli anni e il lavor mi resero canuto;
Ma quello ch'oggi vedo, e piaccia a Dio
Che fosse un sogno, è insolito e assai nuovo
Per noi poveri vecchi! Se movete
Dello stato di Lida a impossesarvi,
Questa mossa improvvisa avrà parvenza
D'una selvaggia invasione ai vostri
Vecchi amici odiosa ed ai novelli.
D'una vittoria spereranno gli uni
Dividersi il bottino ed altri avranno
Dal vincitor catene; e allor la Fama
Il seme spanderà della menzogna,
Per trasportarlo assai lontano, dove
Più tardi spunterà l'amaro frutto
Che avvelena la pace e lo splendore
Toglie alla gloria — E molti allor diranno
Che di rapine cupido, invadeste,
Un paese che d'altri era retaggio.
Ben altrimenti, in altre età, con usi
Ben più solenni, i Litüani Prenci
Si portavan nei luoghi ov'era 'l seggio
Di lor dominio! E questi tempi ancora

Io li rammento; e se le prische usanze,
In me fidando, rispettar v'è caro,
Inviolate resteranno ancora!
Or noi corrieri spedirem che tutti
Convenire faran dentro al castello
I cavalier della cittade e quanti
Ai lor campi reddîro — I sommi Capi
E i Principi del sangue in mezzo a mille
Lor servi, a pompa e securtà raccolti,
Con noi si schiereran: ma pria di loro
Partir poss'io domani o il dì che segue
Al rompere dell'alba, coi valletti
È il gran Crivè (7) pur trasportando meco
Gli apparecchi di splendido festino,
Perchè ogni cosa ben disposta voi
Trovar possiate al giunger vostro, e miele
Fermentato non manchi e cacciagione (8)
Al banchetto: chè a simili lecciumi
Dei popoli non men corrono i Grandi,
E dalla pompa e dal fasto del Prence
Traggono pel doman lieti presagi;
Così fra samogizii e i Lituani
Fu sempre! Agli avi or ne chiedete. Disse,
E a la finestra s'accostò: le labbra
A questi detti poi dischiuse: il vento
Fresco ci annunzia, s'io mal non m'avviso,
Qualche burrasca al sorger del mattino!
Ma della torre al piè veggo un cavallo
E armato un cavalier, che sull'arcione
Appoggiasi: e un secondo, un terzo ancora,
Che per la briglia tengono i destieri,
Son gli Alemanni messaggier'. Ben io
Li riconosco agli abiti — Or conviene
Per un dei vostri fidi servi, invito

Far loro che qui vengano od invece
Nella Corte lasciarli? Il voler vostro
Supremo io sappia. Allor de la finestra
Socchiusa, egli, affettando indifferenza,
Con istudio tentò abbassar la tenda,
Sperando con la sua domanda accorta
Saper dei messaggeri alcuna cosa;
Ma Litavor a lui pronto rispose:
S'altri talor richiedo di consiglio,
Spesso m'è grato preferire il vostro,
Perchè di tutta mia fiducia degno
E di rispetto, 'l più gagliardo siete
Nelle battaglie e 'n consigliar prudente.
Quai debban esser gli atti miei futuri
Io sempre sdegno di svelare al volgo:
Chè nuoce palesar prima del tempo
I disegni che in fondo del pensiero
Fûr concepiti: e fulminar si deve,
In ogni impresa che si elegge, il fiero
Nemico, pria però che visto egli abbia
Del fulmine il baglior; di pochi detti
Fia la risposta alla domanda vostra:
Ove si andrà? fra' Russi in Samogizia (9);
Quando? Quest'oggi forse o il dì seguente;
Ma non si può? Dev'essere e sarà!
E a voi tutto or disvelo il mio pensiero!...
Ho pronti a guerreggiar cavalli e fanti
E affretto il mio partir, perchè Vitoldo
Coi suoi birri la via tenta sbarrarmi;
Ed a Lida m'attira acciò 'n sue mani
Ei possa avermi o prigioniero o estinto:
Ma non appena il seppi, i' strinsi un patto
Col Gran Maestro Teütòno (10), ei deve
Di cavalieri rinforzarmi e a lui

Parte 'n cambio verrà del mio bottino:
Se vennero gli ostaggi il segno è questo
Che i patti assunti scrupoloso ei compie.
Fra sei lune (11) vedrem tre mila Lanzi
Ed altrettanti cavalieri, armati
Sino ai denti, confondersi con noi.
Del Gran Maestro nella Corte scelsi
Gli uomini, la divisa, la statura
Alla vostra maggior! (12) Da capo a' piedi
Di ferro e cuoio ricoperti, a vostro
Danno provaste se terribil sia
Di loro lancie il colpo e dei lor brandi
Come tagliente il filo! Ed ogni Lanzo
Ha colubrina in ferro ben nutrita
Di cenere e di piombo: all' inimico
Rivolta la sua bocca, una scintilla
Basta a irritarla e la vipera allora
Vomita fiamma, e quei che l'occhio accorto
Del tiratore le designa, cade
O estinto o immerso nel suo proprio sangue.
Da quest'arma colpito Gedimino,
L'avo nostro, fu visto in Vielona
Strazïato spirar sotto le mura!
Tutto è pronto; e domani quel Vitoldo,
Che assai fidente nella sua fortuna,
Entro Lida lasciò debole schiera,
Inganneremo, e per sentieri ignoti
Lida assalendo, tutto a fuoco e a sangue
Posto sarà; quanti poi sfuggiranno
Ai nostri colpi, resteran prigioni!
Scosso Rymvid a tal funesta nuova,
Resta compreso di stupor, prevede
L'accostarsi del nembo e cerca altrove
Farlo scoppiare; i suoi pensier confusi

Si combatton fra lor, però il periglio
Incalza e a scongiurarlo egli s'affretta,
E da profondo sdegno acceso, esclama:
Perchè tant'anni fui serbato 'n vita,
Se in questo dì veder dovrò la mano
Fratricida levarsi, ahi! sul fratello?
Ieri ancora non furono schiacciate
Del Teutòn sul cranio l'armi vostre!
E affilarle or vorrete in lor difesa?
Empia e fatale è la discordia al certo,
Ma più esacrata è ancora quella pace
Che vorreste crëar; piuttosto unite
Al fuoco l'acqua. Avvien sovente invero,
Che taluno dimentichi il livore
Ed i lunghi anni a litigar trascorsi
Col suo vicino, e i due scambin tra loro
D'amico il nome; e più sovente accade,
Che più feroci assai di quei vicini,
Il polacco superbo e il Lituano,
Posto l'odio in oblio, ad una mensa
Seggan festanti, e sotto unico tetto
S'abbandonino al sonno e muovan guerra
A un comune nemico — Tra 'l serpente
Ed il mortale l'odio è ancor più antico!
Però, se a gloria dei celesti Numi (13)
Pane riceve e latte, ei striscia allora
Sulla man ch'il nutrisce, e ne riceve
Ogni alimento, beve al nappo istesso,
E talvolta dei pargoli penétra
Nel giaciglio ed i sen' sopiti avvolge
Con anelli di ferro — L'idra infame
Dei crociati non di preci e doni,
E non del tutto che le accorda asilo,
Serba ricordo grato! Oh, quai tesori

O quanti e quali eserciti possenti
A divorar sin oggi le han lasciato
Le Russe genti e di Mazovia il Duca!
E tutto sparve in gola alla vorace
Idra che ancor la bocca sua spalanca,
Ond' abbia in pasto quel che ci rimane.
In un concorde coraggioso sforzo
Oggi è riposta la salvezza nostra.
Invan le Litüane orde frementi,
D' ogni estade al venir danno alle fiamme
Lor castelli e villaggi e al suol li adeguano!
Se una testa si schiaccia all' idra iniqua
Altra ne spunta, e questa d' altre dieci
Sarà madre feconda. Un colpo solo
Tutte recida le sue teste; è folle
Chi tra 'l Teütono e noi spera la pace
Ricomporre! Non v' ha Prence o plebèo
Che in Lituania il loro orgoglio ignori,
E la loro perfidia e non s' adopri,
Come la peste di Crimea, fuggirli;
Che ad un loro soccorso nel periglio
Non preferisca dalle loro mani
In fiero agon ricevere la morte,
E stringere piuttosto acciar rovente,
Che la man dell' avaro crociato,
Ricoperta dal guanto! Or non possiamo
Di fronte, in campo aperto e fuor dell' occhio
Dell' invido stranier, ogni contesa
Tra fratelli appianar fraternamente?
Ed ahi, le cose son venute a tale,
Che amica man tra noi l' empia semenza
D'ire intestine non potrà disperdere,
Onde l'acciar serva a comun difesa?
Chi vi dice che 'l dritto sia per voi,

E che Vitoldo con nuovi pretesti
Non tradisca i trattati più solenni?
Deh m' udite, o Signor: anco una volta
A lui ritorni un vostro ambasciatore,
E i patti antichi a rinnovar l' inviti.
Non più, non più Rymvid, so appien che valga
Di Vitoldo la fè! ieri promise,
Oggi però spira diverso vento!
Fatto securo dalle sue promesse,
Il mio vessillo inalberar volevo
Su Lida, oggi Vitoldo è d' altro avviso.
Nella stagion propizia a' suoi disegni
Di brutal vïolenza, ei conoscendo
Che i miei guerrier' stanza d' inverno han presa,
Ha proclamato a suon di tromba ovunque
Che Lida non mi vuole a suo signore!
Resti pure in sue mani, e, qual compenso,
Altro paese a me si dia, siccome
O le steppe rutene o le paludi
Di Varech (14), le quai già fûr designate
Per nostra sede, negli amari giorni
Che incombere su noi dovranno! Ed ove
I suoi fratelli relega e i parenti
Perchè egli possa sulla sacra terra
Lituana regnar arbitro e solo;
E vedete in qual modo ne dispone!
Ei sa ben quel che agogna ed ogni mezzo
Astuto adopra a conseguir suo fine;
Su tutti gli altri vuol salir sublime,
E dei suoi pari calpestar la faccia!
Pago ei non è, gran Dio, che pel suo orgoglio
Di Lituania tenga i figli tutti
Sempre e cavallo? Sopra i corpi nostri
Sembra incrostata l' armatura, e gli elmi

Sui nostri crani mettono radice;
Di saccheggio in saccheggio, e in mezzo a cento
Aspre battaglie percorremmo il mondo,
Or contro i crociati, dei polacchi.
Assalendo i villaggi oltre i Carpazii,
O fra le steppe inseguendo il Mogollo,
Che porta nella sua nomade tenda
L'angiolo della morte; e dei castelli
Opulenti ogni preda e quanto al ferro
Puote sottrarsi o al fuoco ed alla fame
A Vitoldo portiam, che ai piedi suoi
Tutto riceve. Il suo poter crescente
È a noi dovuto; dal Finlando golfo
Ai Cozzari (15) sue leggi or son temute:
E in qual città risiede o in qual superba
Sfarzosa reggia! Le fortezze ho viste
Dei crociati che non osa il Russo
Senza tema guardar, però di fronte
A quei castelli che Vitoldo ha in Vilna
O in riva del Trocki (16) son troppo umili!
E di Hovno (17) ammirai l'amena valle,
Ove d'autunno o in primavera viene
La man delle Willis le zolle erbose
A vellutare o a screziar di fiori,
È la valle più amena del creato!
Però chi il crederìa? dentro al palazzo
Del figlio di Heystout vi son più fiori,
Prati più molli e sopra il suol disteso
Un più ricco tappeto e più vistoso,
E dei festoni pendon dalle mura
Con le foglie d'argento e fiori d'oro
Ricamati da giovani polacche
Tenute in servitù, opra ammiranda,
Cento volte maggior che non sia quella

De le suore immortali e de' più vaghi
Fiori dei campi! Nelle sue fenestre
Si ammiran vetri, con immensa spesa
Da lontane contrade trasportati,
E che brillan siccome l'armatura
Dei Sarmati guerrieri, o come il vecchio
Niemen azzurro che rivolge al sole
Sotto la brina il volto scintillante.
Ma qual'è il prezzo delle mie fatiche
E del mio sangue sparso? Da la culla
Principe anch'io da una corazza stretto,
Come Tartaro m'ebbi a cibo 'l latte
D'una cavalla, e fui sempre in arcione!
Fra le tenebre, al crin del mio destriere
Lievemente appoggiato, trascorrevo
Presso l'arcion sui piè l'intera notte,
Per risalirvi allo spuntar del giorno!
Quando i fanciulli, a me pari negli anni,
Inforcati i bastoni, e avendo in pugno
Armi di legno, senza alcun periglio
Sgambettavan pel piano, a render liete
E vecchie madri e tenere sorelle,
Con simulacro pueril di guerra,
In aspre pugne i Tartari affrontavo,
O gli squadroni del polacco audace.
D'allor, dopo d'Ervil, gli Stati miei
Non d'una spanna accrebbersi: Rimira
I ripari di legno di castagno,
E il mio palagio di rossi mattoni...
Queste sale percorri che ai miei padri
Fûr piacevol dimora. E poni or mente
Se siano a me belle, sfarzose spoglie,
E trasparenti tazze. Un aureo scudo
Non ho sul petto, ma una fragil pietra;

Non ho tappeti e il capo stanco adagio
Sopra d'umile e rugginoso letto!
Che mai dunque portar mi fu concesso
Da la polve e dal fuoco de le mie
Cento battaglie? Non tesor, nè Stati,
Nulla e poi nulla ma la gloria sola!
La gloria sola? e sino al ciel Vitoldo
Non ha spinta la sua? Tutto egli ecclissa
Quanto il circonda; i nostri sacerdoti,
Come a un altro Mendog (18) gli fan corona
Nei conviti, ed a lui sull'arpe d'oro,
Con profetici canti un'ara innalzano
Della Fama nel tempio; ma non uno
Parla di noi, non uno il nostro nome
Strappa all'ingrata polve dell'oblio;
Pur non l'invidio! Egli combatta e vinca,
Accresca la sua gloria e i suoi tesori,
Però rispetti il suo vorace dente
Dei fratelli il retaggio e dei congiunti!
Già da gran tempo e quando in mezzo a noi
Pace regnava, rovesciare ei volle
Dei Lituani il soglio. Nol vedeste
Dei Gran Duchi assalir la capitale,
E d'Alghierdo al figliol rapir lo scettro
E in vece sua regnar? Ed il suo regno
È sì possente, il suo poter sì grande
Da pretender che l'uom ch'egli ha investito
Del suo poter supremo qual se fosse
Inviato dal sommo Sacerdote,
Elegger possa e abbattere Sovrani.
Ciò basti; or su, risolleviamo il capo
Che abbiam piegato sotto ai piedi suoi:
Insin ch'un giovanil spirto di vita
Entro al mio petto frema; e questa mano

Sappia vibrar suoi colpi, e il mio corsiero
Dall'ali d'avoltoio, unica preda
Fatta in Crimea, con quel che t'ho donato,
E gli altri due che dentro alle mie stalle
Fan sentir lor nitrito, e ch'io destino
Ai servi miei fedel'; sinchè la spada....
E sinchè il mio caval..... Ma qui lo sdegno
Ne soffocò la voce ed il respiro,
Ed egli tacque, e levatosi in piedi
Dal suo seggio, s'udiro con fracasso
Risonàr l'armi sue! Ma quale fiamma
Sopra il capo gli brilla? Come 'n cielo
Cade talora solitaria stella,
E col fulgor della sua lunga chioma
Per l'aëre le tenebre rischiara,
Rotëando così d'attorno all'elmo
La spada sua, vibrò colpi su d'una
Roccia e spruzzàro innumere faville!
Per poco entrambi si ammutir; ma il Prence
Tosto continuò suoi primi detti:
Fine alle ciance! è quasi mezzanotte,
E presto il gallo una seconda volta
Udire il canto ci farà: palese
V'è il mio voler; correte ad eseguirlo.
Io cercherò per poco nel riposo,
E nel sonno trovar qualche conforto
Al faticato spirto e al corpo stanco
Da ben tre notti insonni — È buio pesto;
Ch'oggi la luna entra nel primo quarto;
Sarà sereno il nuovo giorno e all'alba
Per Lida moveremo, e il degno figlio
Di Hëystout riceverà da noi
Splendida eredità di fiamme e fumo!
S'assise; e con la man chiamati i servi

Fûro a' suoi cenni; e l'armi sue deposte,
Litavor si lasciò cader sul letto,
Forse non per dormir, ma perchè tutti,
E con essi Rymvid, ne andasser via!
Questi cui nulla a sperar rimaneva,
Muto s'allontanò; ma rimembrando
Gli ordini avuti a suon di tromba fece
Gli armati radunar: poi nel castello
Ritorno fe'. Sognava forse il Prence
Altra volta pregar? No, d'altra parte,
E del maniero verso il manco lato,
Ove il ponte calavasi di contro
Alla città, rivolger volle i passi;
E pei giri di lunghi corridoi,
Alle stanze pervenne di Grazina,
Sposa al Signor, di Lida ricca erede,
D'oltre il Niemen la più leggiadra figlia!
Il nome suo tra 'l popolo sonava
La *Bella Principessa;* avea varcato
L'alba degli anni suoi ed ora univa
Alla natìa beltà le più soavi
Attrattive di madre. Il portamento
Rispetto e simpatia spirava 'nsieme;
Onde solo in vederla, col pensiero
Volava ognuno alla dolce stagione
Ch'a molcer viene dell'està gli ardori,
O alle tinte söavi d'un leggiadro
Fiore o ad un frutto nella sua pienezza.
Il volto più gentile a lei d'accanto,
Perdeva; ed ella sola, ne la Corte
Di Litavòr la marzial figura
Vanto avea d'uguagliar — Coppia regale!
In mezzo del domestico corteo
Pareano entrambi due possenti pioppi

Che nel bosco, su gli altri umili arbusti,
Alto sollevan la fraterna testa.
Nella beltà, nel mäestoso aspetto
Pari allo sposo, gli era pur compagna
Nelle virtù del cor. L'ago sprezzando,
Il fuso e ogni altra muliebre cura,
Una spada solea nell'aspre pugne
Valorosa imbrandir e oh, quante volte
Del palafren di Samogizia in sella,
Da cacciatrice, chiusa nel corpetto
Di pelle d'orso e il leopardo in fronte,
Galoppava fra molti cavalieri;
E sovente con gaudio del suo sposo,
Nel marzial costume, ritornando
Dalla pianura al popolo infondea
Rara dolcezza; e ricevea gli onori
Riservati al Sovran, dal prode stuolo
Alla difesa del castel prescelto.
Nel giubilo compagna e nel dolore,
Col Principe Grazina divideva
Il core e 'l tetto, ogni pensier secreto,
E il regale poter — Giudizi, guerre,
E secrete allëanze, fûr decise
Spesso dal suo consiglio, nè la folla
Unqua ciò seppe, chè l'augusta donna,
Ben diversa da quelle ognor si pronte
A menar vanto della lor possanza,
Celava a tutti quale impero avesse
Del suo consorte in core — E tal secreto
Restò agli intimi ignoti ed ai più attenti.
Solo il saggio Rymvid non obliava
Qual possente allëato gli restasse.
A raggiungerla adunque ei tosto corse,
E tutte le svelò le sue paüre

E i suoi presagi. Oh qual profonda offesa
Agli usi antichi, ah, quanto vituperо
Pel Sovrano e qual'onta pel Paese!
Restò scossa Grazina nell'udirlo;
Ma donna di se stessa, poca finse
In lui fede riporre, e calma in viso,
Disse: Non so se presso al mio consorte
Avrà peso maggior l'umil consiglio
D'imbelle donna, o quel dei suoi più fidi;
Ma so ben che prudente seco stesso
Ei si consiglia e tocca ognor la meta.
Se uno sdegno fugace accende in lui
Passaggiero uragan, se, come avviene
Dei giovani nel cor, troppo oltre spinse
Le sue brame e i suoi voti, aspetti ognuno
Che si calmi il suo sdegno e che col tempo
E col tranquillo meditar rifulga
Nella sua mente il vero, e i suoi bollori
S'attutiscano: e allor dei fieri detti,
Ch'avrà lanciati, invocherà l'oblio!
Si rassereni adunque il nostro spirto,
E sino allor non si sgomenti alcuno;
Ah, no, perdono augusta mia Signora,
Quelli accenti non son che bocca ardente
Lascia sfuggire e che proferti appena,
Dileguansi — Non è, non è un disegno
Nato da vaga idea, nella battaglia
Di gagliardi desir', che fuma e in fumo
Si discioglie — Le innumeri scintille
Svelan l'incendio ch'entro omai divampa:
E questo fumo è il messaggier funesto
D'una tremenda esplosïone. Il Prence
Non da quest'oggi io servo; ed ei conosce
Che la mia fedeltà ben dodici anni

Provata l'hanno; ma in sì lungo tempo
Giammai mi favellò così severo,
Nè a parlar tanto s'intrattenne meco;
Ma è vano il ragionar! Gli ordini suoi
Io corro ad eseguir; com'egli impose,
Presso la tomba di Mendogo io debbo
L'esercito adunar prima che sorga
L'alba del nuovo dì; serena avremo
La notte e non sarà lungo il cammino!
Che ascolto mai! Domani, oh mia sventura!...
Ed io permetterò che dir si possa
Fra' Litüani, oimè! che sul fratello
S'è levata la mano fratricida?
E vederli dovrò per la mia dote
Empiamente sgozzarsi? Andrò dal Prence
E nel colloquio nostro... anzi... all'istante
Andrò, malgrado sia l'ora insuëta,
E pria che l'alba scuota la rugiada
Di questa notte, a voi farò ritorno,
Forse foriera di propizie nuove.
Si divisero allor e a un loco istesso
Volsero i passi per diversa via.
Ecco accorre sollecita Grazina
Per recondite uscite, del suo sposo
Alle stanze fermandosi per poco
Nella corte. Rymvid per l'ampie sale
S'inoltra; ma... l'uscio del suo Signore
Aprir non osa, arrestasi. A traverso
Le tende trasparenti aguzza l'occhio
E ascolta. E dopo un lieve cigolìo,
Schiudesi l'uscio laterale, e vede
Venire innanti una figura bianca.
Chi è quì? domanda il Prence e sulla vita
Balzando, rinnovò quella domanda:

Son io, risponde una femminea voce
A lui ben nota; e tosto allor s'accese
Il discorso fra loro e benchè il tema
Fosse noto a Rymvid, a lui non giunse
Che il suon delle due voci assai confuso
Dall'eco della volta e delle mura.
E il favellar da pria sì concitato,
In suon sommesso proseguì, nè a lui
Concesso fu distinguere la voce,
Ma alfin gli parve che s'udisse quella
Di Grazina. Taceva Litavorre,
E a quando a quando sorridea, ma l'altra
Innanzi a lui si prostra; la rïalza
Lo sposo allor e fieri accenti d'ira
E di minaccia aggiunti, si fa muto.
Torna il silenzio... La figura bianca
Per la socchiusa porta s'allontana,
O che lo sdegno disarmato avesse
Dello sposo, o d'accrescerlo temesse,
Alle sue stanze riede, e l'altro in letto
Chetamente s'adagia: s'udì quindi
Il tranquillo anelar del suo respiro
Misurato! Pochi altri istanti ancora
Rymvid attese e poi s'allontanò;
E sul balcone del sinistro lato
Incontra il Paggio a favellare intento
Coi Tëutòni: ad ascoltar, l'orecchio
Porge; ma il vento udir gli accorda solo
Monche parole. Agli stranieri il Paggio
La porta addita, e di quel gesto ingrato
L'ingrato senso facilmente apprese.
Ed il Homthour a tale indegno oltraggio,
D'ira fremente si levò, raccolse
Del suo destriero il crin, salì in arcione,

E gridò: Se non fossi Ambasciadore,
Per questa croce, del mio grado insegna,
Giuro che tosto prenderei vendetta
Di tanto insulto. In ambasciate io vissi,
E crebbi nelle Corti dei Sovrani:
Ma non l'Imperator nè il Papa istesso,
Avriano osato di trattarmi come
Il vostro oscuro agricoltor padrone!
Insino al nuovo dì farmi aspettare
A ciel sereno, e poi darmi congedo,
E per la bocca d'un modesto Paggio!
Però sappiate che il pagano inganno
Non resterà per molto tempo inulto.
Chiamarci contro di Vitoldo e solo
Per metterci fra due popoli in armi;
Ma ben presto vedrem se i fieri colpi
Parar saprà del mio temuto acciaro,
Ch'è già sospeso sulla vostra testa!
Sappia il tuo Prence queste mie parole,
E se non vuol prestarti fede, venga
A udirle, sì, ma dieci volte e cento
Oggi e per sempre le saprò ridire
Motto per motto, chè dei cavalieri,
Qual d'una prece è santa ogni parola;
E quel che la mia bocca oggi promette,
Eseguirlo saprà, siatene certi,
Il mio braccio domani. Ah, sotto i nostri
Piedi scavaste un baratro di morte!
Ma in questo giorno, in questa notte istessa
Spalancar lo vedrete a vostro danno,
Io Didier di Huiprode, dei Teutoni
Commendator, l'intimo al tuo padrone.
O cavalieri, or mi seguite! Attese
Pochi istanti; però fatto securo

Che la sua sfida non avrà risposta,
Varcò la porta e si slanciò nel piano:
A quando a quando luccicar si vede
Degli Alemanni l'armatura; l'eco
Il galoppo ripete dei cavalli;
Qualche nitrito risonar si sente,
Già sprofondan nell'ombre assai lontane,
E dalla selva ascosi e dall'oscura
Montagna, si dileguan.
Sani e salvi
Itene pur ma il vostro maledetto
Piede non calchi più la patria nostra!
Dice Rymvid con un sorriso allegro:
O mia signora, grazie a voi sian rese
Dell'improvviso mutamento, invano
Da me sperato! E dopo ciò chi crede
Potersi lagger dei mortali in core?
Quell'iraconda voce... quell'aspetto
Minaccioso di fronte a un fido servo
A cui si vieta proferir parola,
Egli che avrebbe ad un rapace angello
L'ali rapite per ghermir Vitoldo,
Ad un sorriso a un lusinghiero accento,
Ratto depone la funesta spada.
E di vendetta in lui spenta è la febbre!
O prode vecchio de la nivea chioma,
Rimembra pur che Litavor è baldo
Di giovinezza e che la sposa è bella!
Veder volle Rymvid se nella torre
Splendesse un lume e ohimè tosto s'accorse
Che la fenestra era di luce muta!
Si rifece al balcon nella speranza
Che Prence il richiamasse... e attese indarno!
Nè le guardie richieste sepper nulla

A lui ridire. All'uscio s'avvicina...
È buio pesto.... In un profondo sonno
È Litavor assorto! Oh della vita
Incompresi misteri; E chi sa mai
Legger nel libro dei futuri eventi?
Eppur dïanzi il Prence ad alta voce
Comandò che l'armata sia raccolta,
E or dorme e sul mattin muover dovea!
Gli Alemanni son là, gli Ambasciadori
Villanamente furono respinti...
Ed egli dorme ancor! Chi osò far tanto?
Il Paggio più fedele di Grazina:
Ma da quello che ieri avevo udito
O che mi parve udir; quelle preghiere
Calde e insistenti.... le dure risposte...
Gli ordini avrebbe la consorte osato
Dello sposo tradir sola assumendo
Gli effetti esizïal' d'audacia tanta?
Oh forse troppo sconsigliata, troppo
Confidò nei suoi vezzi e nell'incanto
Di sue vaghe sembianze! È ver che sempre
Sensi mostrò dal sesso suo diversi,
Ma non aveva mai spinto l'ardire
Sì oltre! In guisa tal seco medesmo
Dicea Rymvid; ed ecco che un valletto
Da quei duri pensieri lo distolse,
L'occhialino facendogli, ed insieme
Del castello ne andâro al manco lato,
E nel vestibol si trovò di fronte
A Grazina. Da lei spinto a seguirla
Le tenne dietro; e come entrati fûro
Chiuser le porte.
O mio fedele amico,
Ella gli dice, è avversa a noi la sorte:

Ma lungi 'l disperar! Oggi sconfitti,
Più fortunati assai sarem domani!
Tutto ai servi si asconda ed agli armati:
S' udran gli Ambasciadori in altri istanti.
Or s' impedisca che adirato il Prence
Possa col Teutòn stringer dei patti,
Che spenta l' ira cancellar di certo
Egli vorrebbe. Ma che che ne avvenga,
Non temete; il voler lel mio signore
Eseguirem fedeli; e i nostri voti
Se insodisfatti resteran, le schiere
Raccoglier sempre noi potrem! Quest' oggi,
Come già disse, egli partir dovea;
Però non credo che egli giunto appena
Al suo castello e non ancor deposte
L' armi, accorrere aneli a nuove e fiere
Tenzoni!
Oimè che ascolto, o Principessa?
Speranze avete nei ritardi? Oh vane
Speme! ogni indugio, anche d' un solo istante,
Lo vedrete, sarà grande stoltezza!
Ma di grazia, in quel modo il vostro sposo
Ieri gli ardenti vostri voti accolse?
L'altra già rispondea, quando a distrarla
D' un cavaliere risonare il passo
Nella corte s' udì. Stanco ed ansante
Quegli entrò nella sala, e dal suo labbro
Sepper che presso della via di Lida,
Avendo i Lituan fatto prigione
Un soldato dell' oste Tëutòna,
Ei confessò che questa dei cavalli
Fuori del bosco spinta avea le torme,
E come ad esse già tenesser dietro
I fantaccini ed i guerreschi carri;

Ed appresero pur ch' ai primi albori
Con impeto improvviso avean giurato
Far conquista di Lida e impreso poi
L' assalto del castel. Or dunque al Prence
Corra Rymvid, il desti e ci comandi,
Se dobbiam trincerarci e dai ripari
Fulminare il nemico, o in campo aperto
A battaglia sfidarlo — Ma dal Duce
Di nostra schiera, cui scoprir fu dato
Che già il nemico stava a noi dappresso,
Si consiglia di prenderlo a rovescio,
E pria che i bronzi ignivomi sian giunti,
Sui loro cavalier' inaspettati,
Noi piomberemo e in fondo dei paduli,
E nelle gole dei vicini monti,
Spingeremo dell' Ordine i fratelli
E gli allëati, indi, affrontando insieme
I Lanzi, resterà schiacciata e vinta
Dal piè dei nostri corridor' ferrati,
Questa di scorpïon perfida razza!
Dallo stupor vinto, Rymvid l' udìa!
Però Grazina, da gran tema colta
Al Paggio domandò: saper vogl' io
'Ve sono i messaggier'.
Penosamente
L' altro, scosso del dubbio e dal terrore:
Che ascolto mai (rispose), o mia Signora!
Quando pur dianzi la seconda volta
Il crestato fratel di Meleagro
Cantò, non m' imponeste voi, voi stessa,
Del Prence in nome ch' io gli Ambasciadori
Cacciassi dal castel?
Sì, gli rispose;
E volse altrove il pallido suo volto.

E il turbamento che l'assalse allora
Sul labbro le mettea disordinati
Ed interrotti accenti. Il ver tu dici,
Ben lo ricordo; la memoria ahi, certo
M'avea tradito... Io corro... Ah no, piuttosto
Rimango... Egli è così... Fermossi, tacque,
E socchiuse teneva le palpebre,
China la fronte al suol! Confuso, errante
Or le brilla un pensiero, or si cancella;
Torna a risplender, ne rischiara il volto;
Ma in sua mente il disegno è già maturo
E sentenza diviene. Al suo severo
Meditare pon fine — Un passo inoltra
E dice: il Prence a risvegliare i' corro!
L'esercito a partir si tenga pronto;
Ester (19) si selli e tutto l'equipaggio
Del Signor si prepari. Il suo volere
Senza indugio s'esegua com'ei disse,
Ovvero di Rymvid ne andrà la testa...
Ma il nostro fin qual'è? ed a qual punto
Ci volgeremo?
Sino al dì novello
Sia per tutti un secreto! Ed ora andate,
Il Prence nel vestibolo s'attenda!
Uscì correndo, l'uscio si richiuse,
E il fido vecchio s'allontana anch'esso.
Ma nel muovere i passi a sè domanda:
Dove vado? e a che far? Duci e guerrieri
Son già raccolti e ad ogni cenno pronti;
E ai Capi il motto d'ordine fu dato;
Lena riprese, fe' più corto il passo
E poi fermossi curvo e pensieroso;
E per quanto la mente torturasse
Nel tumulto d'ipotesi e di fatti,
Più ravvisare i suoi pensier' confusi.

Ma invano attendo, l'alba è già vicina,
E squarcerà ben presto ogni mistero!
Ma vegli o dorma il Duca, a lui fa d'uopo
Ch'io parli e s'avviò alle sue stanze;
Ma in quell'istante l'uscio si dischiuse,
E Litavor senza corteggio apparve;
L'abito rivestiva di battaglia,
D'ostro smagliante e d'oro ed una cotta
Di fitta maglia, in luogo di corazza,
Gli ricopriva il petto. Il manco braccio
Piccolo scudo sosteneva e il destro
Dell'acciar la cintura. Acceso il Prence
D'alto sdegno parea che vacillasse,
E moveva inegnali e incerti i passi;
E quando gli rivolsero il saluto
I capi dei guerrier' d'un guardo appena
Onorarli degnò. S'ebbe dal Paggio
Il turcasso e gli strali, al destro fianco
Cinse la spada, nè dei capi alcuno
Scoprì lo sdegno che fremeagli in core.
Ei nella corte era di già disceso,
E il dorato vessil che il precedea,
S'imporporava ai fuochi sanguinanti
Del sol nascente Si slanciò in arcione,
E alle guardie che davangli il saluto
Colle grida di gioia e col clangore
Delle trombe, tacer con mano impose;
E poi che del castel la maggior porta
Fu chiusa, ei die' della partenza il segno,
E si mosse pel primo. E già i donzelli,
A traverso dei ponti, e i servi fûro
Condotti sino alla seconda cinta,
E quivi invece di seguir la strada
Molt'ampia là, sulla diritta via,

Verso la valle spinsero i destrieri,
E fra colline in mezzo alla boscaglia,
Son già dispersi, e per sentiero obliquo
S'ingolfarono dentro oscura gola,
Che fra selvagge balze a poco a poco
Innanti a lor più larga si schiudea.
Dai bastion' della cittade a un tiro
D'archibuso Alemanno v'è un ruscello,
Che sfugge ad ogni sguardo e non ha nome,
E d'un'onda fugace e cristallina
La foresta incorona: ha la sua foce
Presso al sentiero e perdesi nel lago
Dall'ampie sponde; d'ogni parte un folto
Bosco il ricinge ed in quell'acque un monte
Si specchia. E non appena ivi furon giunti
Gli squadron' lituani, allo splendore
Della luna, scopriron d'improvviso
Elmi, bandiere, lance, ed armature;
Ma una luce guizzò, segno sfuggito
Ad un moschetto; ed ecco a mille a mille
Accorrono gli armati: l'una all'altra
S'urtan le schiere e simili a muraglie
Ecco avanzarsi i cavalier' Teutòni.
Non altrimenti al chiaror della luna
Splendono i boschi che si stan sospesi
Sulla fronte ai Ponari (20), allor che il vento
Tutti li spoglia dell'estiva chioma;
E la rugiada in lucidi festoni
Sui lor rami s'agghiaccia, pari a perle
In collane disposte: quei che passa
Sogna, in vederli, d'essere in un bosco
Incantato, che i rami abbia d'argento,
E di vetro le foglie.

Arse a tal vista
Per la collera il Prence; impugna il ferro,
E sul nemico avventasi seguito
Dall'esercito in armi. Ma dei Capi
È grande lo stupor, poi che han veduto
Le falangi lanciate alla ventura,
La strategia negletta, ignoto il punto
Ove di tutti riunir gli sforzi,
E quale schiera a ognun di lor s'affidi.
Rymvid, che legge in mente al suo signore,
I drappelli percorre, li dispone
A mezza luna verso la montagna;
Nel centro i cavalier', gli arcieri ai fianchi;
I littuan così vanno a battaglia.
Ma non l'udite? Già squillato è il segno,
Si curvan gli archi e toccano le staffe,
Risuonano le corde ed una nube
Vola di frecce e rintronar si sente:
Avanti, avanti, urrà, Gesù Maria! (21)
E l'armi in resta, stretto corpo a corpo
E seno contro sen, pugnano tutti!
Ah, perchè mai la notte ha invidiato
Agli uomini futuri la sconfitta
O la vittoria dei guerrier'? Le armate
Si confondon tra loro e d'ogni lato
S'ode il rumor dei colpi e il fiero grido
Dei combattenti ed il cozzar dell'armi!
Si spezzano le spade e sotto gli elmi
Volan le teste, e quanti al fatal colpo
Sfuggiti dell'acciar, schiacciati spirano
Sotto il piede pesante dei cavalli!
In testa al primo delli suoi squadroni
Ferocemente Litavor combatte;
Nella strage tetragono si mostra.

Ma il suo mantel di porpora ha scoperto
Il nemico, ed ha pur riconosciuto
Il cimier che sull'elmo alto gli ondeggia,
E l'armatura, e sgomentato arretra,
E il vincitor l'insegue e incalza e preme:
Però qual Dïo 'l suo vigor gli ha tolto?
Perchè i fuggenti ad inseguir s'ostina?
Sulle corazze l'impotente spada
Percuoter s'ode e solo il ferro intacca!
E perchè mai il Tëuton fuggente
Con la sua spada incalza e non uccide?
Debolmente inseguiti, i Teutoni,
Riprendon lena e con tremendo grido,
Cessando dal fuggir, tornano baldi
Alla battaglia e avvolgono con fitta
Nube di strali il Prence, che, scorato,
O per lassezza, le mortali offese
Non più riesce a rintuzzar col brando
Nè ad esse opporre il suo dorato scudo!
Già disperava di salvar la vita,
Pur tempestando il Teutòn di colpi,
Allor che appare nell'orribil mischia
Di lituani intrepido drappello,
Che un passaggio si schiude insino a lui;
E di sue spade e de' suoi scudi all'ombra
Lo ripara, ed i mal diretti colpi
Questi gli aggiusta e ad ogni nuovo assalto
Altri gli è schermo. La notte fuggìa
E l'aurora di rose sparge il cielo,
Ma la battaglia imperversava ancora!
Di morti e di feriti è ingombro il suolo,
Nè alcuno dei guerrier cede il terreno,
E il Dio della vittoria che i destini
Pesa dell'avvenir, vede che sangue

Ambo han versato con ugual misura;
E la bilancia in bilico mantiene.
Non altrimenti il Niemen, portatore
Di numerose navicelle affronta
Il gigante Rumszyski; con le braccia
Gocciolanti lo avvinghia, al piè lo scava,
E lo schiaccia col suo pesante petto;
L'altro resiste al battagliar dell'onde;
E sin oggi le sue spalle nervose
Ne sostengono il cozzo. Il fier gigante
Non muta posto ed il suo letto antico
Il padre Niemen serba all'onde ancora.
Impazïente per la lunga lotta,
Contro dei Lituan' spinge il Teutòno
Un ultimo squadron posto in riserva
Di fianco al monte, ed il Homthour combatte
Alla sua testa, e sopra i lassi e stanchi
Lituani piombando, ne sbaraglia
Le falangi e il trionfo ai Teutòni
Rende securo; quando un nuovo e lungo
Ululato di guerra odesi e tutti
Al loco donde vien volgono il guardo!
E qual frassino altero che sul monte
Di neve ricoperto, assai lontana
L'ombra diffonde dei fronzuti rami,
Ecco nero apparir un cavaliere;
Nero anch'esso è il mantel che lo ricopre,
E il cavallo e il cimiero e la divisa!
Ruggì tre volte e, come la saetta,
Fremendo si slanciò, ma di qual sangue
Vorrà lordarsi? Sui Teuton si scaglia,
Fra loro schiere internasi e sparisce.
Non si vede pugnar ma del suo brando
Lo spesso lampeggiare e dei morenti

Il rantolo ove sia la strage svela,
E il fulminar del suo tremendo acciaro!
Un elmo qui sparisce, una bandiera
Là pel suol si trascina e lo squadrone
Aspramente percosso e sgominato
In disordin ripiega. Come allora
Che, abbattuti nel sen della foresta
Pini e castagni, spandesi lontano
Il rumor delle scuri e delle seghe
Lo stridore, e d'un albero la cima
D'ora in ora sparisce, e il luccichìo
Nel bosco diradato si discerne
De la scure, e colui che il colpo vibra,
Similemente quel guerriero ignoto
Atterrando i Teutòn s'apre una via
Che lo conduca tra la strage e il sangue
Ai lituani — Affrettati o gagliardo,
Il valor ne ridesta, e chi vien meno
Pronto soccorri, che n'ài tempo ancora!
Ma già respinto il lituano e rotta
La sua siepe di spade lance e scudi,
Il Homthour trionfante in cerca corre
Di Litavor, lo chiama ad alta voce
Per tutto il campo; l'altro gli risponde:
Volano entrambi ad incontrarsi: è questa
L'ora suprema del fatal certame!
Litavor sul nemico alza la spada:
Ma quei più pronto con profonda piaga
Gli squarcia il petto — Appuntano sul Prence
Inorriditi i lituani il guardo;
Ma la spada gli sfugge dalla mano,
E al suo destrier le redini abbandona;
Nè più dell'elmo, che lo copre, il peso
Sostien la fronte: sull'arcion vacilla,

E mentre, per soccorrerlo, dei fidi
Lo stuolo accorre, tramortito ei cade!
A tal vista si fa di fiamma in volto
Il nero cavalier, qual fosca nube
Che, scossa l'etra col fragor del tuono,
Il terreno di grandine percuote,
Così scotendo la sua spada in alto,
Ad affrontare il vincitor si scaglia;
Ma non appena essi incrociàr gli acciari,
Ferito il Teutòn morde il terreno;
E il vincitor col piè del suo cavallo
Il corpo insanguinato ne calpesta:
E quindi accorre ove tremanti stanno
Presso il ferito Prence i lituani:
L'alza dal suol, dell'armatura i nodi
Infrange con amor; forbisce il ferro
Insanguinato e scandagliar vorria
La ferita nel petto; ahi, ma più largo
Flusso di sangue zampillare ei vede!
Apre il ferito gli occhi dal dolore
Richiamato a sentir la vita, e intorno
Li volge; indi, abbassata la visiera,
Allontana da se paggi ed armati,
Ed al veglio Rymvid la man stringendo
Gli dice in fioco suon: O vecchio amico,
Tutto è finito! Niun mi tocchi il petto,
E serbate il segreto — Ogni soccorso
Vano sarìa: la morte ah, mi s'appressa!
Portatemi al castel; fra quelle mura
Spirare io voglio.
Del ferito in volto
Rymvid affissa gli occhi spalancati;
E crede che lo tenga un brutto sogno
In sua balìa: lascia cader la mano,

Ch'ei bagnava di pianto; per la vita
Un fremito l'investe, sudor freddo
Gl'inonda il viso ed ora riconosce
Ahimè! la voce che nel giorno innante
Riconoscere non seppe!
Il vincitore
Le abbandonate redini confida
Al desolato veglio e il suo pensiero
Volge al ferito! La partenza affretta,
Con le sue braccia lo circonda, in sella
Innante a se lo posa; con la mano
Gli asciuga la ferita e ad un suo cenno
S'allontanano in tre da quel fatale
Campo di morte. Alla città si accostano,
E curïosi gli abitanti cercano
Sbarrar loro il cammin, ma dallo sprone
Punti i destier', fra l'attonita folla
S'aprono il varco e portano i guerrieri
Fra le turrite mura del castello!
Entrati appena, chiudesi la porta;
E il nero cavalier comanda allora
Che più non s'apra per alcun...
Le schiere,
Al furor della pugna ormai scampate,
Vincitrici ritornano dal campo,
Ma del trionfo il canto ahi, non risuona!
L'ansia nel core signoreggia in tutti,
E tutti in fronte hanno il dolore impresso!
E del Principe ognun notizie brama:
Dov'è mai? Vive ancora? È assai profonda
La ferita? Ma i ponti del castello
Son levati e ad alcun non si concede
Di penetrarvi.

Ed ecco nel fossato
Fra la boscaglia scendere soldati
Con asce e scuri; tagliano cespugli,
Ed abbattono al suol frassini e pioppi,
E su braccia e su carri gli squadrati
Tronchi e i rami trasportano al castello!
A tal vista il dolore e lo spavento
Non ha più freno.
Ed in quei luoghi dove
Il Dio delle saette (22), accanto al Nume
Della tempesta tutti i giorni avea
Fumanti l'are sue del caldo sangue
D'arïeti e cavalli, e dell'intonso
Gregge dal vello bianco al par d'argento,
Trenta cubiti or levasi gigante
Un rogo immenso in cui alto si estolle
Secolare castagno. Col destriero (23),
Con l'armi sue, da duplice catena
Avvinto al tronco, è il Duce Teutòno,
Il noto Ambasciador, del Prence estinto
L'uccisore crudel, l'abbominato
Dïdier Hniprode. Accorrono a tal vista
Popolo, cavalieri e sacerdoti,
E aspettando che lor si renda noto
Il tristissimo evento, nulla sanno
Indovinare, ma il pensier di tutti
Ondeggia fra dolor, tema e speranza;
Ed al castello mestamente tutti
Volgon gli sguardi ed han gli orecchi intenti;
Ma d'improvviso sulla torre s'ode
Il corno risonar; s'abbassa il ponte,
Ed in gramaglia un funebre corteo
S'avanza a lento piè, sopra gli scudi
Portando dell'eroe l'amata spoglia,

L'acciar, la lancia gli hanno posto ai fianchi,
L'arco e il turcasso, e agli omeri il mantello
Di porpora, che spesso il ricopria;
Però il sembiante di quel prode a tutti
L'abbassata visiera asconde! È desso,
È desso, Litavor! Di molti Stati
Signor possente, dal gagliardo braccio,
Chi mai potrà col senno e con valore
Pari al suo guerreggiar col Teutòno
In riva del Nagai, o dei vassalli
Derimer con giustizia ogni contesa?
Inclito Prence! perchè mai quest'oggi
Non si onora la tua nobile spoglia
Secondo i riti dei nostri Avi antichi?
Ahi, non così la vecchia età rendea
Gli ultimi onori ai Prenci lituani,
Ai padri tuoi! Perchè l'amato Paggio,
Che a te si tenne sempre accanto in vita,
Non ti segue nei cieli, col corsiero
Dai piè di biscia tuo compagno in guerra,
Vuoto l'arcione, avvolto in nero velo,
E col falcone tuo, coi fidi cani
Veloci al corso e di sublime fiuto?
Così la folla mormorava, e intanto
I cavalier' depongono sul rogo
L'augusta spoglia che di latte e miele,
Al mesto suon di flauti e cornamuse,
Viene cosparsa, mentre i vaideloti
Intonano la funebre canzone.
Prende il Crivè una face ed il coltello
Del sacrifizio impugna.
Ah vi fermate!
Grida talun; si fermano tutti; ed ecco
Il nero cavaliere! Oh! ma chi è desso?

Si domanda. L'armata lo ravvisa!...
Egli è colui che l'altro dì nel piano,
Quando scorati i lituani il tergo
Volgevano al nemico, che stringeva
Litavòr d'ogni parte, d'improvviso
Apparve i nostri a rincorar: colui
Che dei Teutòni sterminò le schiere,
E il Homthour atterrò — Questo soltanto
Era noto di lui, che in quel momento
Torna a mostrarsi sul destriero istesso
Con lo stesso mantello! D'onde ci viene?
Quale il suo nome, quale il suo paese?
Fermatevi a mirar — Egli solleva
La visiera e discopre il suo sembiante:
È desso, è Litavor, l'augusto Prence!
La voce e i sensi allor mancano a molti
Per la sorpresa, ma l'immensa gioia
Di poter vivo riveder l'amato
E lagrimato Principe ridona
A tutti la parola! Or mille palme
Esultanti si muovon, mille voci
Sino alle stelle portan questo grido:
È desso Litavor, il nostro Prence,
Il signor nostro che respira ancora!
Pallido, immoto, china al suol la fronte,
In udir queste voci, che dall'eco
Ripetute risuonan da lontano,
Lente solleva le palpebre; affissa
Quegli esultanti, e con mesto sorriso
Grazie lor rende, ma non è quel riso
Che vien dal core e rasserena il volto,
E risplende negli occhi; ma strappato
Quasi a gran stento sfiora appena il labbro,
E dileguasi ratto ed il sembiante

Riveste del color, che sulla fronte
D'un moribondo bianca rosa affonde.
S'accende il rogo, levasi la fiamma,
E così parla il Prence: Conoscete
La prezïosa spoglia che dal fuoco
Sarà distrutta?
Non risponde alcuno.
Ella fu donna per la sua bellezza,
Armi virili strinse e pel valore
Fu grande eroe! (24) Sì, vendicato or sono!
Ma oimè! Grazina, la mia sposa, è morta!
Ciò detto, ascende in cima al rogo, a lato
Cader si lascia dell'amata donna,
E con essa dileguasi per sempre
Tra i vortici del fumo e tra le fiamme!

NOTE AL "GRAZINA,,

(1) A giudizio di Maurizio Mochnacke è questa, per lo stile, la più bella opera di A. Mickiewicz, e noi dividiamo tal giudizio.

La lettura di Grazina destò in noi le più piacevoli impressioni che son rimaste sempre vive e palpitanti malgrado i dolorosi eventi svoltisi più tardi.

E l'opera del Mickiewicz ora per diverse ragioni s'è resa a noi più cara. Non è la sua lettura che ha acceso in Emilia Pater quel sublime patriottismo, pel quale, sebbene debole donna, si spinse ad affrontare tutte le fatiche e le privazioni d'una guerra d'insorti, senza che alcuno avesse potuto vederla una volta sola cader di lassezza o impallidire al cospetto della morte ? Felice, ed oh quanto, se avesse potuto trovarla nelle pianure della sua Lituania, fra le grida di vittoria e di libertà; ma le toccò invece ad uno ad uno contare gli ultimi palpiti dell'abbandonata Polonia e morir di dolore in terra straniera col convincimento della inutilità del suo eroismo. Non potendo spargere fiori sopra la sua tomba, noi le rendiamo l'umile omaggio di questo lavoro, fidenti che un giorno l'ammirazione e la gratitudine vorranno dedicarle un monumento intorno al quale le future generazioni verranno a raccogliersi e ad infiammarsi col racconto delle sue gesta e dei suoi atti di virtù e pattriottismo.

Noi lasciamo al lettore la cura di rilevare i tratti di somiglianza tra le due guerriere (Grazina ed Emilia Pater) che sembrano farne due sorelle, due anime d'una famiglia istessa che nacquero sotto il cielo di Lituania, ed ebbero per principio generatore l'eroico soffio che si rivela in tutta la sua nazionale esistenza.

E noi vorremmo ben pure, che il ricordo dell'una fosse in-

separabile da quella dell'altra. Nell'istoria d'Emilia vi sono de tratti che si incontrano in tal guisa in quella di Grazina da non farci menomamente dubitare della loro parentela.

La Vergine martire ha realizzato la leggenda del Vaideloto lituano, e noi abbiamo sotto i nostri occhi visto passare questo poema in cui non v'ha nulla di comune, ove tutti i dettagli formano episodii sublimi ed ove tutte le passioni sono drammatiche.

Siano tre volte benedetti i versi fatti per ispirare tali azioni ed i poeti che a tal fine impiegano il loro genio!

E vorremmo inoltre richiamare l'attenzione del pubblico sui precedenti d'una limitrofa monarchia, che gli avi nostri videro nascere, e che oggi usurpa l'aria di leggittimità. Debitrice della sua esistenza all'ospitalità polacca, l'ordine Teutonico, ha potuto ingrandirsi per mezzo del fanatismo religioso e delle discordie dei suoi vicini di cui ha saputo trarre partito, qualunque fosse la causa da lui abbracciata, come ce ne dà un esempio il poema che abbiamo sotto gli occhi.

Col pretesto di propagare la religione di Cristo, i cavalieri soggiogarono ben presto i prussiani, al di qua del Niemen, che hanno comune l'origine coi Lituani, e meditarono di asservire quest'ultimi.

Monaci espulsi da Terra Santa pei loro intrichi, con una mano battezzavano e massacravan con l'altra le infelici popolazioni, e i prussiani furon costretti di adottare le credenze dei vincitori come costoro più tardi ne usurparono il nome. Alla metà del secolo XVI Alberto, Marchese di Brandeburgo e ad un tempo Gran maestro dell'ordine, nipote di Sigismondo 1° Re di Polonia abbracciò la riforma predicata da Lutero. I suoi cavalieri ne seguirono l'esempio; e come da principio erano stati infedeli alla loro missione religiosa, essi in seguito lo furono iterate volte ai loro più sacri impegni verso la Polonia.

L'azione di questo poema si svolge verso il 1386, epoca del battesimo della Lituania; ed il primo Re di Prussia non fu incoronato che nel 1701, cioè: più di tre secoli dopo.

Io sono convinto che queste guerre, mezzo crociate, mezzo conquiste, siano ancora una ricca sorgente di poesia, una miniera

d'oro, che anche i letterati alemanni han trascurata: tutta riposta in vecchie cronache ed in conti più vecchi ancora, che aspettono la mano creatrice del genio per rivelare i suoi interminabili tesori.

(2) Novogrod (la piccola) o Novogrodek, antica città di Lituania, posseduta pria dai Larvingi, poi dai Russi, distrutta dai Tartari al tempo delle escursioni di Baty, ed in seguito alla loro ritirata occupata e riedificata da Erdivil Montuilowicz Duca di Lituania. Stryikowski racconta così questa presa di possesso: Dopo valicato il Niemen, i Lituani a quattro miglia di distanza, si trovaron di contro ad una bella ed alta montagna, sulla quale torreggiava l'antico castello dei Duchi russi; Novogra, abbattuto da Baty. Erdvil vi stabilì la sua residenza, ricostruì il castello, e, senza colpo ferire, essendosi impadronito d'una gran parte delle terre russe che non avevano difensori nè abitanti, prese il titolo di Gran Duca di Novagradek.

(3) L'Ordine dei Cavalieri della Croce che pur si nomava dei Fratelli Ospedalieri, Marianiti, Cavalieri teutonici, fondato in Palestina nel 1901 chiamato verso il 1230 da Corrado, duca di Mazovia in soccorso dei suoi Stati minacciati dai Prussi e dai Lituani, divennero in seguito i nemici più temuti, non solamente dei popoli pagani, ma dei paesi cristiani che trovavansi ai lor confini. Gli annalisti del tempo sono concordi nel dipingerlo un ordine avido, sanguinario e poco premuroso della fede cristiana.

I Vescovi dolevansi presso il Papa perchè trovavano in quei cavalieri un ostacolo alla conversione degli idolatri, e come essi spogliassero le chiese ed opprimessero il clero. Prove numerose in sostegno di tali accuse vennero portate ai piedi del Pontefice e degli imperatori. Ecco, in proposito le parole di Giovanni Winterthur, prete alemanno, che non può essere sospettato di favore per gli idolatri:

In quel tempo, come l'han riferito persone degne di fede, i cavalieri teutonici, padroni della Prussia avendo dichiarata guerra al Re di Lituania, lo spogliarono d'una parte dei suoi Stati. Per riaverli, Mendog fe' promessa d'abbracciare la fede

cattolica, ma vedendo i Cavalieri poco solleciti di mantenere le fatte promesse, il Re disse in lingua lituana: m'accorgo che qui si tratta non della mia fede, ma delle mie ricchezze, e perciò resto pagano.

Si afferma che quei cavalieri preferivano vedere i popoli immersi nel paganesimo per fare delle conquiste a lor danno ed imporre loro un tributo (ciò che non dimenticavano giammai di pretendere religiosamente) invece di vederli battezzati,

Si assevera inoltre che i cavalieri con ugual misura saccheggiavano le terre dei principi cristiani e quelle dei principi infedeli.

Uno scrittore poco favorevole alla Lituania ed alla Polonia (Augusto Hotzebue) descrive quasi nel modo istesso, la condotta dei cavalieri verso la Prussia nella sua opera: Preussens altere Geschichte. Non si saprebbe leggere senza fremere d'orrore il racconto delle atrocità perpetrate su d'un popolo sventurato.

Ne citeremo un solo esempio. Alla fine del 14 secolo, quando tutta la Prussia trovavasi sottomessa all'Ordine Teutonico, il Gran Maestro, Corrado Vallenrod, irritato contro il Vescovo,i di Curlandia, fece tagliare la mano destra a tutti i contadin della sua diocesi: ne fan fede Leo, Treber e Luca Davide.

Tali erano i cavalieri dell'Ordine Teutonico, tutti Alemanni; ciò che per lungo tempo fu per gli Slavi ed i Lituani un motivo d'avversione contro gli Alemanni.

Non è dunque da meravigliare se i Prussiani ed i loro fratelli Lituani abbiano giurato un odio così implacabile contro i loro oppressori, ch'esso diventò, per così dire, insito al lor carattere nazionale. Nel tempo della loro idolatria. ed anche dopo la lor conversione, i piagnoni cantavano ai funerali d'un Prussiano o d'un Lituano: Va, povero estinto, abbandona questa miserabile terra per un mondo migliore ove l'alemanno non regna su di te, ma invece tu su di lui.

(4) Alemanno; niemice, in slavo significa *muto*, l'opposto di *slavo* che significa *uomo parlante*.

(5) Vitoldo, figlio di Heystout, uno dei più grandi uomini che siano nati in Lituania. Per le sue gesta politiche e militari si

legga l'opera di Hotzebue, già citata e l'istoria di Sirgellone Lipsia 1820.

(6) Chorsè antico borgo all'est di Novogradek.

Mendog o Mindone, Mindagos, Mendalpta, figlio di Ringoldo gran duca di Lituania fu il primo che avendo liberato il suo paese dal giogo straniero, e di averlo reso temibile a tutti i popoli civili, nel 1252 abbracciò il cristianesimo, e col volere del Papa fu coronato Re di Lituania, a Novogrodek.

Non lungi da questa città, si addita sin oggi una collina che si crede di essere la tomba di quest'eroe.

(7) Il governo dell'antica Lituania era in parte teocratico, ed i preti vi esercitavano una grande influenza.

Il gran sacerdote portava il titolo di Crivè-Criveyto.

I cronisti che vollero dare ai lituani una origine greca o romana pretendono che questo nome derivi da *Chirios-Chiriotatos* La residenza di questo gran sacerdote era nei pressi di Szwentamesta in Prussia, ove oggi vedesi il villaggio di Heiligenbeil È là che all'ombra d'un castagno sacro, egli riceveva le offerte del popolo e dava i suoi ordini ai Vaideloti che coi spegni dell loro missione percorrevano tutto il paese annunziando i voleria del gran sacerdote.

(8) Due articoli essenziali negli antichi banchetti dei Lituani.

(9) Bisogna ricordare che la Russia allora era una dipendenza della Polonia. Col nome collettivo di Russia si designavano le seguenti provincie: la *Galizia* o Russia Rossa, toccata alla Polonia per successione; la *Polonia*, la *Padolia* e l'*Ucrania* sue schiave inalianabili; la Russia-Bianca e la Russia-Nera altrimenti dette *Lituania* che volontariamente e per patto di alleanza si diedero alla Polonia. Il nome di Russia che il gran ducato di Mosca s'è attribuito nel 1764 è una denominazione meramente illusoria che non ha nulla di nozionele.

(10) L'ordine Teutonico è governato da un gran-maestro eletto dal Capitolo dei Cavalieri; e poi dal gran Commendatore dal tesoriere dell'Ordine dal Maresciallo o Capo militare dai commendatori di comunità residenti in varie città e castelli.

L'ordine Teutonico si componeva di cavalieri e di uffiziali, che, a norma degli Statuti dovevano tutti esser nobili, e poi

dei preti o cappellani e dei fratelli che servivano. I principali dignitari erano cinque, che dovevano esser prescelti dalla classe dei cavalieri; cioè: il gran-maestro, il gran Commendatore a percettore, il gran maresciallo il grande Ospedaliere il gran Komthour con autorità sui preti ed i fratelli servi, il gran Maresciallo che guidava l'esercito sotto gli ordini del gran maestro, il grande ospedaliere dirigeva il servizio degli Ospedali, il tesoriere custodiva il tesoro ed il *nieppier* aveva cura del vestiario. Il gran maestro veniva scelto per via d'elezione in seno al Capitolo, ed era inamovibile; in seguito, egli destinava nominava i cavalieri agli impieghi subalterni col consenso del capitolo. Tali impieghi duravano un anno. Waissetina ci ha lasciato un elenco degli ati utfficiali esistenti al tempo di Corrado di Jungingon (1394-1404) ed eccolo in riassunto: il gran maestro, il gran commendatore, il maresciallo, 28 commendatori, 46 Commendatori di castelli, 81 ospedalieri, 35 capi di conventi, 65 cellerari, 45 capi di palazzo, 37 provveditori, 18 panettieri, 39 capi della pesca e 39 capi mugnai. Secondo quest'annalista esistevano 700 fratelli semplici, 162 preti, 620 servitori.

(11) I Lituani avevano una maniera speciale di contare le stagioni, i mesi, le ore ed i giorni

(12) L'esercito teutonico è composto di fratelli o Cavalieri dell'Ordine, degli scudieri e laici assunti al servizio dell'Ordine, di *reitres* o cavalieri, volontari o scelti frai vassalli, di pedoni al soldo dell'Ordine chiamati lanzichenecchi cioè fantaccini.

In tutte le descrizionidi battaglie i cronisti affermano che gli alemanni sorpassavano i Lituani per l'altezza della persona e per forza fisica, e che i colpi delle loro spade erano irresistibili. Heystaut e Narimondo, in singolar cerme erano stati balzati da sella.

(13) I Lituani onoravano i serpenti e li nutrivano nelle proprie case. Giovanni Lasicki ci ha lasciato le più esatte notizie intorno a questo culto e parlando dei Numi di Samagizia, così dice: Allevano come Dei penati, neri serpenti quatrupedi, che chiamano *givoti*. Strykowski e Gnagnino assumono di averne veduti ai loro giorni nei dintorni di Vilna.

(14) Le contrade vicine al mare di Wariag o di Normandia, oggi

mar Baltico. I gran duchi Ziad solnaitni evano investire i loro parenti del dominio di terre conquistate al nemico. Moutvil, Mendog, Gedimino, usarono d'un tal dritto feudale.

(15) Cozzares, nome asiatico dei Cosacchi Il mare dei Cozzari è il mare d' Azof.

(16) Trochi, coi suoi due castelli, di cui uno fabbricato in un'isola, nel mezzo del lago, fu da principio la capitale di Heystaut, poi di Vitoldo.

(17) Valle deliziosa, dai lituani idolatri destinata al culto di Mid da, graziosa Dea dell'amore. Oggi questo luogo chiamasi la valle di Mickiewicz, ed è così che la Lituania divenuta cristiana ha perpetuato il culto della bellezza.

(18) I Vaideloti, sigonati, erano dei preti destinati a raccontare al popolo in un linguaggio ritmico le gesta degli Avi in ogni solennità e principalmente in quella dell'Ariete, celebrata in autunno. Che gli antichi Lituani e Prussiani amavano e coltivavano la poesia ne abbiamo la prova nell'immensa quantità di vecchie canzoni popolari e nella testimonianza degli storici. Strykowski narra che nei funerali dei principi un Vaideloto cantava le sue imprese; ma i più curiosi dettagli su tal soggetto si trovano nell'opera alemanna: Versueh einer Geschicte der Hoehmeister, Berlino 1798.

L'autore di questo eccellente libro, Becker, cita una antica cronaca di Vincenzo di Maienza, cappellano del gran maestro Dusener von Orfautres che nel banchetto per la elezione del gran maestro Vinrick di Hriprode, un menestrello ottenne in prezzo del suo canto, oltre gli applausi che gli furono prodigati una coppa d'oro. Tal successo incoraggiò il prussiano Rixelu che trovavasi presente al festino, a dar mostra del suo talento: e chiesto il permesso di poter cantare in lingua lituana celebrò i fasti del primo re lituano: Vaidevout. Il gran maestro e i cavalieri non comprendendo la lingua, fischiarono il poeta, ed in ricompensa lo presentarono d'un piatto di noci vuote.

Han dunque ragione Hotzebue e Botusz nel sostenere che la letteratura lituana dev'essere ricca di poemi epici sebbene assai pochi ne siano pervenuti a noi. I crociati proibirono, sotto pena di morte, l'uso di questa lingua ai magistrati e a quelli

che frequentavano la corte; ed espulsero dal regno, con i Boemi e i Giudei, i Vaidelote, bardi lituani che potevano conoscere e cantare i fasti della loro nazione.

Ed anco in Lituania istessa, dopo l'introduzione della lingua polacca e del cristianesimo gli antichi riti e l'idioma nazionale furon proscritti; il basso popolo ridotto in schiavitù e costretto a coltivar la terra, dimenticando il mestiere delle armi, dimenticò ben pure i suoi eroici canti e ne apprese degli altri più analoghi al suo novello stato, come l'idillio o l'elegia. Se restava ancora qualche cosa delle antiche tradizioni e dei canti eroici, non si ripeteva al popolo che nella celebrazione di vecchie cerimonie superstiziose avvolte di profondo mistero.

Simone Grunaii, narrà di essersi trovato presente in Prussia, per mero caso, alla festa dell'ariete, e a stento potè salvare la sua vita, giurando a quei contadini, che nulla avrebbe rivelato di quello che aveva visto o udito. Quando il sacrifizio cessò un vecchio vaideloto cantò le imprese degli antichi guerrieri lituani sposando ai suoi canti preghiere e massime morali. Grunaii che conosceva perfettamente la lingua lituana, confessa, che non aveva giammai creduto che da bocca lituana avrebbe potuto ascoltare tanta bellezza di argomenti e tanta soavità nelle espressioni.

(19) Razza speciale di cavalli samogizi chiamata Estere.

(20) Ponari catena di colline lungo il corso della Wilïa, presso Hovno.

(21) È questo il grido di guerra delle due nazioni.

Quella dei germani era: Hop, pop! da stich und poss.

(22) Perkounos, dio del tuono, adorato in Lituania e Prochrist Dio delle tempeste presso i Russi.

Sin oggi nei dintorni di Novogrodek si scorgono le rovine dei tempi delle due divinità.

(23) I Lituani bruciavano ad onore degli Dei i prigionieri di guerra e specialmente gli alemanni.

Coloro che vantavano per maggior nobiltà e valore, venivano prescelti per il sacrifizio ed essendovene molti, decideva la sorte.

Dopo la vittoria riportata nel 1315 dai lituani sovra i cava-

ieri, Stryikowski, cita un esempio. I lituani e i samogizi per ringraziare i Numi per la vittoria ed il ricco bottino riportato sul nemico, offriron loro delle preci ed un sacrificio. Essi accesero un immenso rogo sul quale fecero salire col suo cavallo e le sue armi un prode cavaliere, Gerarde Rudda, storosta nella provincia di Sambia, uno dei prigionieri più autorevoli, e ne inviarono l'anima al cielo tra il fumo e ne dispersero le ceneri al vento. Alla fine di detto secolo i Prussiani, già battezzati, essendosi sollevati ed avendo vinto 4000 Alemanni, il loro Commendatore de Memel fu preso e bruciato.

L'uso di bruciare i corpi, comune a tutta l'antichità si conservò in Lituania sino alla introduzione del cristianesimo. I cronisti vogliono in essa riconoscere una prova dell'origine greca o romana attribuita ai lituani. Stryikowski descrive in diversi luoghi le cerimonie funebri, con molti dettagli, specialmente quelle che si celebrarono alla morte di Heystaut.

Il corpo dell'estinto da Skirgellone fratello di Jagellone fu trasportato da Vilna con gli onori dovuti ai principi. Un grande rogo di legna secche fu innalzato in un luogo sacro, e furon fatti tutti i preparativi perchè il corpo venisse bruciato secondo il patrio costume. Si posero al cadavere i suoi abiti principeschi e la sua armatura, e la sua sciabola, la lancia, et turcosso ed il corno d'oro da caccia, la si compose sul rogo, ed ai suoi fianchi misero il suo fedele destriero ancor vivo e bardato; due falconi, due levrieri ed altri cani, delle grinfe d'orso e di pantera; e poi, dopo avere invocati i Numi e cantate le lodi dell'estinto guerriero, si accese il rogo le di cui legna essendo resinose fu tutto rapidamente distrutte. Poscia le ossa venner raccolte e chiuse in un avello. Tale fu la fine e l'ultima pompa del gran principe Heystaut ».

(24) Il carattere e l'azione di Grazina parrebbero forse poco conformi ai costumi dei tempi, visto che gli storici fanno un quadro poco lusinghiero della condizione delle donne nell'antica Lituania Queste sventurate, vittime dall'oppressione e della barbarie vivevano disprezzate e condannate al lavoro degli schiavi. Ma, d'altra parte, noi troviamo presso gli stessi storici qualche det-

taglio contradittorio. Così, secondo Stutz, vedevasi sulle antiche monete e bandiere dei Prussiani una donna coronata, ciò che fa credere che una donna aveva un tempo regnato su quel paese. Tradizioni molti più sicure e più vicine ai tempi nostri ci hanno portato i nomi di Geravaite di Cadina, sacerdotesse divinizzate, le di cui reliquie per molto tempo furono conservate nelle chiese divenute cristiane.

Un manoscritto della Volinia ricorda l'eroismo delle donne, d'una città di Lituania, che, nell'assenza dei loro sposi partiti per la guerra fecero la più gagliarda difesa dalle mura della città, e non potendo più oltre resistere alla schiavitù preferirono una morte volontaria.

Hromer racconta qualche cosa di simile riguardo al castello di Pullen. Si possono mettere in armonia tali racconti solo considerando che la nazione lituana era composta di due razze da gran tempo riunite, ma alquanto fra loro differenti, cioè, la razza degli autoctoni e quella degli antichi conquistatori del paese, ritenuti Normanni. Questi ultimi avevano certamente consumati i sentimenti di rispetto e di devozione pel il bel sesso, proprî dalla loro origine. Ed anco nelle antiche leggi e costumi dei lituani le donne di questa razza erano onorate di particolari riguardi d'altronde il disprezzo per le donne ed il loro avvelimento non si rendon palesi che ne tempi posteriori, mentre il secolo al quale rimonta l'azione di questo poema porta l'impronta d'uno spirito cavalleresco quasi avventuriero.

Noi vediamo il prode e severo Eystout amare teneramente la sua Biruta, umile giovinetta consacrata ai Numi, di cui fa sua sposa, dopo averla con pericolo dei suoi giorni, strappata dal santuario; e, più tardi vediam Vitoldo salvato dal carcere e da una sicura morte, grazie al coraggio ed alla scaltrezza della sua sposa.

La morte di Litavor è conforme agli usi di quel tempo. I lituani afflitti da una grande sventura e da dolorosa infermità donova al fuoco le loro case e perivano tra le fiamme, Il primo Re e gran Sacerdote Vaydevut, morì in tal guisa come del pari i suoi successori Tal genere di morte era ritenuta onorandissima.

I gigli

Ecco l'istoria d'un delitto orrendo!
La moglie ha ucciso suo marito, e presso
Al ruscello che scorre in un boschetto
L'ha sotterrato. Attorno a quella tomba
Ella semina gigli e così canta:
Alti crescete sovra la sua testa
Quanto in terra è profonda la sua fossa;
E poi, lorda di sangue l'assassina
Di suo marito, corre in mezzo ai campi
E le foreste, tra colline e valli;
È insidiosa la sera, il venticello
Si rinfresca, fa buio, è freddo il tempo,
E nero il cielo. Compie la cornacchia
Di mezza luna in forma i giri suoi,
E il gufo da lontano le risponde:
Ed Ella scende al pian, passa il ruscello,
Che a un vecchio faggio è schermo e per tre volte
Del solitario picchia l'uscio.
Entrate.
È caduta la sbarra dalla porta,
E qual fantasma, ecco apparir un veglio
Con la fiaccola in man. Nella capanna

Entra la donna e grida: oh, oh, degli occhi
Iniettati di sangue; e nere labbra...
(Tremante, qual lenzuolo impallidisce)
La mia vittima oimè,... lo sposo mio!...
Iddio ti guardi, o donna! Che ti mena
Qui di sera, con questo orribil tempo
E sola per il bosco?
Sullo stagno,
Le sue turrite mura il mio castello
Nel folto bosco aderge; il mio consorte
All'assedio di Hiow il suo sovrano
Boleslão seguì. Più d'una estate
Era trascorsa ed ei non fe' ritorno.
Ero giovane e in mezzo ad altri giovani,
Della virtude è lubrico il sentiero,
Io non seppi guardar la data fede.
Sventura alla colpevole mia testa!
Per l'adultere il nostro Sire ha inflitto
Atroci pene, ed ora dalla guerra
Tutti gli sposi fecero ritorno:
Oh no, lo sposo mio non saprà nulla!
Ecco del sangue, ecco il coltello, è morto,
Ei più non tornerà Tutto, o vegliardo,
Ora t' ho confessato. Le pietose
Tue labbra dican quali e quante preci
Io debba recitar; e dove i passi
A chiedere indulgenze pellegrina
Rivolgere dovrò. Pronta son io
In Averno anche a gir... Verghe, tizzoni
Fiammeggianti, saprò tutto soffrire,
Purchè l'eterna notte asconder voglia
Il mio delitto.
O donna (il vecchio dice)
Ah, non già della colpa il pentimento

Qui ti conduce, ma 'l terror profondo
Della pena che attendi! Or d'ogni tema
Scevra, torna al castel, pace sia teco
E rasserena il guardo. Il tuo secreto
Custodito sarà: l'Eterno omai
Ha prescritto che solo il tuo consorte
Possa tradire il tuo secreto; ed egli
Non è più trai viventi!
Confortata
Da tal sentenza, con la stessa fretta
Che condotta l'aveva all'eremita,
S'allontanò. La notte al suo castello
Riede e con tutti guarda il suo secreto.
I figli l'attendevan sulla porta
E ansiosi domandan: mamma il nostro
Diletto genitor dov'è?
Chi mai?
Il morto? Il padre vostro? Ed ella ignora
Cosa debba rispondere. Nel bosco
Quest'oggi s'è fermato presso al lago,
E forse all'imbrunir sarà con voi,
E sino a notte attendono i fanciulli:
Poscia attendon due giorni, altri tre ancora,
Ed una intera settimana e infine
L'ucciso fu obliato. Ma la madre
Non poteva obliarlo! Ah non si scaccia
La ricordanza di un delitto! Un peso
Indicibile opprime senza tregua
Il suo petto, non mai sfiora un sorriso
Le sue labbra, non mai le sue palpebre
Un lieve sonno allieta. E spesso a lei,
Allor ch'alta è la notte, un suon di passi
D'alcun che nel vestibolo s'appressa
Giunge agli orecchi, ed ei mormora: o figli

Io sono il vostro genitor! Insonne
La notte Ella trascorre, ma il fantasma
Dal suo penoso capezzal non puote
Allontanar! Pien di tristezza ha il core,
Nè un sorriso giammai le sfiora il labbro!
Corri, o Giovanni, nella Corte, parmi
Sul ponte del villaggio udir dei passi...
Nella strada s'innalza un polverio;
Sono stranieri; vanne sulla via,
Guarda nel bosco; forse v'ha taluno
Che vien da noi.....
Là sovra l'ampia strada
È grande il polverìo; neri cavalli
Che nitriscono, e sciabole d'acciaro
S'odono risonar, Eccoli: ei sono
Nostri signor', fratelli al pàdre estinto.
O cognata, buon giorno, come state?
Buon giorno!
E dov'è mai vostro fratello?
Ei non è più; riposa in mezzo ai morti.
Da quando?
Oh da gran tempo, già da un anno;
Egli è morto alla guerra.
Fiaba è questa,
Siate tranquilla! ormai cessò la guerra,
Giubilante lo sposo a voi ritorna
E rivederlo qui presto potrete;
La donna impallidisce; Ella vien meno
E cade; gli occhi poi rivolge intorno
E li ferma smarriti. Or ei dov'è?
Mio marito.... il cadavere? Riprende
A poco a poco i sensi; per la gioia
Finge d'esser mancata! Ed agli astanti
Chiede: ov'è mio marito, l'amor mio?

E a che non vola ancor tra queste braccia?
Era con noi ma volle girne innanti
Per preparare a noi e a' cavalieri
Lieta accoglienza e a voi tergere il pianto;
Oggi o domani arriverà di certo.....
Ah, nell'ebbrezza egli smarrì la via,
Aspettiamolo un giorno e in ogni loco
Poi ne farem ricerca. Oggi o domani
Di certo arriverà. Per ogni parte
Vanno in volta dei servi. Un giorno, un'altro
Attendono; ma stanchi dall'inganno
Dell'inutile attesa, il lor cammino
Già riprendon; ma tosto la padrona
Sbarra loro la via. No, miei fratelli,
Essa dice, le strade dall'autunno
Si trovan rotte, soffia il vento, piove,
Cattiva è la stagion; per lunghi giorni
Aspettaste; indugiate un poco ancora....
Essi attendono.... Il verno è già fuggito,
Nuova non giunge del fratello; ed essi
Nell'attender, fra lor van ripetendo:
Tornerà forse in primavera? e quegli
Già dormia nella fossa e sul suo capo
Alto i gigli fiorìan quanto nel suolo
Era profonda la sua fossa! Scorre
In nuova attesa pur la primavera,
E di partir non fan più cenno... Ormai
Dolce è il tetto ospitale, e la padrona
Nel fior degli anni è ancora. A quando a quando
Fan mostra di partir, ma restan sempre;
Restano sino alla stagione estiva,
Nè più si parla del fratello estinto.
Giovane essendo la padrona, lieti
Nella casa ospital restano ancora!

Arrivarono in due e fûro entrambi
Spinti ad amarla! La speranza arride
All'uno e all'altro; ma il timor li punge;
Viver senza di lei l'un non saprebbe,
Nè saprebbero insiem viver con lei.
Infin carezzan nella loro mente
Uno stesso disegno, vanno entrambi
A ritrovar l'amorosa cognata;
E le dicon: a voi non sia discaro
Oggi ascoltar amabili parole.
Invano invano qui da noi s'attende,
Il fratel nostro riedere non puote;
Vorrete voi sì giovane le bende
Vedovili portar? Deh, non chiudete
Alla esultanza il cor; novello sposo
Sceglier fra noi cognati a voi non spiaccia;
Così parlâr; quindi tacquero entrambi,
Fremebbondi, gelosi, rai di fuoco
Si säettan con gli occhi; aspre minacce
Lancian mordendo il labbro e impazienti
Impugnano le spade. La Signora
Li vede irati e non risolve nulla,
E tempo chiede a poter dar risposta.
Poi tra campi sen vola alla foresta,
Scende la valle, valica il ruscello
Che al vecchio faggio è schermo, giunge al santo
Asilo del vegliardo, in pochi detti
L'ansie sue gli racconta e di consiglio
Lo richiede. In qual modo dei fratelli
Attutire potrà l'ire gelose?
L'uno e l'altro domandan la mia mano;
E mi son cari entrambi: ma chi mai
Sceglier dovrò? Chi rifiutar degg' io?
Ho dei teneri figli, ho dei villaggi

E degli armenti; ma dal dì ch'è morto
Lo sposo mio va tutto alla malora.
Ma, ahi, per me non si parli più di nozze...
Morta io sono alla gioia! Sul mio capo
L'ira del cielo orribilmente rugge!...
E senza requie m'insegue un fantasma!
La notte appena chiuse le palpebre,
Sento all'uscio un rumor, mi sveglio, e allora
Odo il suon dei suoi passi... e l'affannoso
Suo respir! Egli vive, egli cammina!
Un cadavere io scopro e sul mio letto,
Avvi un coltello che di sangue è intriso;
Sento tirarmi, stringermi, dar morsi!...
Le sue labbra fiammeggian. No, resistere
A tai tormenti non poss'io, nè pace
Nel castello trovar. Non v'han più nozze
Ed il mio core ad ogni gioia è spento!
Figlia, risponde il vecchio, alcun delitto
Non resterà impunito! Se sincero
Fu nel tuo core il pentimento, Iddio
Non nega ad ogni colpa il suo perdono;
Ma poi che piacque a lui gli alti disegni
A me svelar, voglio che a te sian noti:
Fa' cor, sebben lo sposo tuo da un anno
Sia sceso nell'avel, oggi m'è dato
Qui richiamarlo.
Ma, fia ver? e come?
Non è più tempo, o padre mio! Quel ferro
Omicida per sempre ci ha divisi;
L'enormità del mio fallir conosco,
E a liberarmi dal fantasma orrendo
Ogni tortura subirò: dei beni
Farò rinunzia, e dentro a tetro bosco
O in un chiostro ne andrò per seppellirmi...

Però nol richiamate o padre mio,
Non è più tempo; l'omicida acciaro
Ci ha per sempre divisi!
Al vecchio allora
Un sospiro sfuggì, di pianto il ciglio
Bagnar fu visto, il capo si coverse
Col lembo di sua veste e per dolore
Giunte le palme: Poichè ancor n'è tempo,
Maritatevi pure ed il fantasma
Non temete mai più. Non è concesso
Turbar dei morti il sonno; è assai robusta
La porta della eternità, lo sposo,
Anco da voi pregato a far ritorno,
Non rivedrete più!
Ma i due fratelli
Come comporre in amistà? Dei due
Qual rifiutar, qual preferire io deggio?
Io credo che sarà miglior consiglio
Confidare nel cielo e nel destino.
Alla prima rugiada, in sull'aurora,
A raccogliere fior' vadano entrambi
In mezzo ai campi; ognun ne intrecci un mazzo
Ed un segnal vi apponga, acciò lo possa
Riconoscere poi; sul santo altare
Indi quei fiori vengano deposti:
E la sposa diletta voi sarete
Del padrone dei fior' che in vostre mani
Primi cadranno. Ed ella ebbra di gioia
Sen va d'un tal consiglio, e nella speme
Di nuove nozze, più non la contrista
Il timor del fantasma e a sè promette
Che richiamarlo nol vorrà giammai.
Contenta s'allontana e con la fretta
Ond'era entrata, al suo castel rivolge
Silenziosa i passi. Corre in mezzo

Alle foreste e ai campi e poi si arresta.
Poscia ascolta e riflette ed a lei pare
Che taluno la insegua e che le dica:
Son io, son io l'estinto tuo marito!
Un profondo silenzio regna intorno,
Ella ascolta, pensosa; indi fa sosta,
E poi muove a gran corsa. Sul suo capo
Si rizzano le chiome!... Non ha core
Di rivolgersi indietro; e gemer sente
Fra gli alberi una voce ripercossa
Dall'eco: Sì, son io... il tuo marito!
S'avvicina la festa, arriva il giorno
Delle nozze ed appena il sole apparve,
I due giovani corrono sul piano;
In un corteo di donne la Signora
È condotta all'altare. Ella s'avanza
Nel mezzo della Chiesa e prende il primo
Mazzo di fior'; lo mostra intorno e dice:
Ecco, dei gigli in questo mazzo io veggo...
Di chi son essi? Chi sarà l'amante,
O il mio sposo?
E il maggior dei due fratelli
Da la folla s'apparta: a lui risplende
La gioia in viso! E l'una contro l'altra
Batte le palme, e grida: or siete mia,
Siete mia! questi fiori sono i miei!
Il calice dei gigli un nodo porta
Di nastri, è il mio segnal, sono i miei nastri
Coi miei colori, questo mazzo è mio!
E mio è mio è mio!
Oh no, tu menti,
Grida l'altro fratel, fuori del tempio
Il loco mostrerò dove quei fiori
Furon da me raccolti. Li rinvenni
Lungo il prato, sul margine del rio,

Sopra una tomba del boschetto. A voi
Mostrerò la sorgente e quella tomba...
Il mazzo dunque è mio, è mio, è mio!
Tra i perfidi fratelli la contesa
Fiera s'accende; l'uno afferma e giura
E l'altro nega. Impugnano gli acciari
E combattono, e l'uno all'altro strappa
Il mazzolin fatal, gridando: è mio!
Ma le porte del tempio d'improvviso
Con rumor si spalancano. Del vento
Il gemito s'è udito, i ceri spegnonsi
Ed il fantasma avvolto nel lenzuolo
Appar! Si riconosce l'armatura
E il suo nobile aspetto. Egli s'arresta,
Freme, guarda sdegnoso e in cupo suono
Da far paura, così grida: a me
Senza indugio quel mazzo, a me si dia!
È mia la sposa, e sopra la mia tomba
Fûr quei fiori raccolti! O sacerdote
Le nostre mani unisca la tua stola...
Perfidissima donna, a te sventura!
Son io, lo sposo tuo! Empi fratelli,
Sventura a entrambi; voi spogliare osaste
La mia tomba; il sacrilego duello
Sospendete! son io vostro fratello,
A me la sposa e i fior e tutti voi;
Mettetevi in cammin per l'altro mondo.
Dalle sue basi allor tremò la Chiesa,
Vacillano le mura, un scricchiolìo
Si sente nella volta, si spalanca
La terra e il tempio nell'abisso piomba;
Torna la terra a chiudersi, ed i gigli
Alzan così la nivea testa in alto,
Quanta in terra è profonda quella fossa,
Ove l'ucciso dorme il sonno eterno!

Le Willi

Chi è mai questo bel giovane e al suo braccio
Così gentile giovinetta? Al raggio
De la luna sen van lungo le azzurre
Acque dello Svitez. Ella il presenta
D'un paniero di fragole ricolmo,
Ed ei fiori raccoglie onde intrecciarle
Una corona — Affè ch'egli è l'amante
Ch'ella forse rïama. Egli è del bosco
Un baldo cacciatore; ma chi sia
La giovine non so: donde vien ella?
Sarebbe vano domandarlo. Il passo
In qual luogo rivolge? a tutti è ignoto:
Lungo la notte, e sempre all'ora istessa,
Dello Svitez s'incontrano sul lido.
Pari al giglio dell'onde sovra il lago
Ella apparisce, e ratto si dilegua,
Siccome fatuo fuoco.
O dolce e cara
Compagna, dimmi, perchè mai tra noi
Tanto mistero? Or su, la via mi addita,
Ov'è la tua capanna, ove i parenti?
Muore l'estate, ingialliscon le foglie,
Ahi delle piogge la stagion s'avanza,

E ad attender sarò sempre costretto
Che tu ne venga a me sopra la riva
D'esto luogo selvaggio? E dovrò sempre
Come timida biscia errar pel bosco,
O qual vampiro nella tetra notte?
Deh, resta invece con colui che t'ama,
Resta con me, diletta amica mia.
Da, qui, solo a due passi, ho la capanna
In un bosco di noci, ove non mancano
Latte e frutta in gran copia e cacciagione
Recente.
Ora non più, giovane audace!
Del genitore io ben ricordo i detti:
Il favellar degli uomini è söave,
Siccome il canto d'usignuol, ma pieno
Han degli inganni della volpe il core.
E provo in me tema maggior dei vostri
Fallaci inganni, di quella che in me desti
Un giuramento vostro. A me concesso
Forse sarà prestarti ascolto ancora,
Ma fidarmi potrò di tua costanza?
Il cacciator piegò le sue ginocchia,
Prese un pugno di sabbia dell'Averno,
Invocò riverente tutti i Numi,
E pel santo splendore de la luna...
Fe' giuramento.
Ma sino a qual giorno
Rispettarlo saprai? Dal vïolarlo
Guardati, o cacciator, perchè ti dico
In verità: Sventura in questa terra
A chi tradisce i giuramenti suoi,
Sventura all'alma sua nell'altra vita!
Ciò dicendo sen va la giovinetta;
Con la corona adornasi la testa;

E salutando il cacciator da lungi,
Allo sguardo di lui ratta s'invola;
E di seguirla invan questi s'adopra,
Son tanti e così rapidi i suoi giri
Che raggiungerla, oh no, ègli non puote!
Come olezzante zefiro è fuggita,
E mesto e solitario egli rimane
E solo egli è. Per un sentier selvaggio,
Fa ritorno. La zolla umida cede
Sotto ai suoi piedi; tutto tace intorno.
Fremon le foglie morte ch' ei calpesta;
Volge sguardi inquieti sopra il lago
Ch' ei costeggia, ma il vento d'improvviso
S'ode fischiare in fondo alla foresta,
E mentre il flutto gonfia e si sconvolge,
Ecco che d'improvviso esso si schinde,
E dal suo seno, oh meraviglia, appare
Una vergine bella sull' abisso
Dello Svitez. Si mostra nell'aspetto
Come il turbante della rosa bianca,
Bagnata da le stille del mattino;
E attorno attorno delle äeree forme
Ondeggiano le sue vesti leggiere
Quel vapor trasparenti. O viatore
Giovane e bel, con amorosi detti
Ella sospira, quando in ciel risplende
L'argentea luna allo Svitez sul lido
Che cerchi tu? Perchè tanto rimpiangi
La vagabonda che ti attira in questi
Miei boschi, e mentre alle tue angosce irride,
Così mesto ti rende e taciturno?
Invece a me presta gentile ascolto
E cessa dal mandar pianti e sospiri.
Vieni, vieni con me, sciorrem le danze

Sull'onde azzurre insiem. Sia che tu voglia
Sopra i flutti strisciar come la svelta
Rondinella, o scherzevol e veloce
Siccome un pesciolin, per tutto il giorno
Sollazzarti con me: poi nelle tenebre,
Steso in letto d'argento, sotto volta
Di cristallo e adagiando la tua testa,
Sul guanciale di gigli profumato,
Fra vision' di ciel t'assopirai:
E in quell'istante aprendosi il suo velo
Lo smagliante suo sen di cigno apparve.
Timidamente il cacciator gli sguardi
Abbassò, ma la vergine cantando
E carolando, gli si fa d'appresso
Dicendo: vieni, vieni meco; e allora
Come un'iride in alto si solleva,
Unisce le due rive e poi sferzando
L'onde, in vivide gocce le disperde.
A lei va il cacciator, resta incantato;
Vorria lanciarsi, ma non l'osa, ed ecco
Un'onda azzurra zampillar sul lido,
E dolcemente i piedi gli solletica,
L'invita, l'accarezza e in cor gli desta
Ebbrezze ignote, come l'ora in cui
Vergin pudica occultamente stringe
De l'amante la mano. Il cacciatore
La fidanzata e i giuramenti oblia;
Pazzo d'amore al baratro si accosta,
Sedotto dal novello arcano incanto,
E rimira, oh prodigio! dalla riva
Lontan l'onda il trascina, nell'abisso
Il vortice del lago lo sprofonda;
Ed una bianca man premere sente
Dolcemente la sua, col guardo incontra
Occhi di fiamma, un labbro di corallo

Alle sue labbra accostasi ed intanto
Il vortice medesmo li trascina;
Ma un vento acuto sibila, la nube
Si discioglie, il prodigio si dilegua,
E il cacciator vede al suo fianco assisa
La vergine gentil della foresta!
Or dove sono i giuramenti tuoi?
E i miei consigli? I detti miei rimembra!
Sventura in terra all'uomo che spergiura;
Sventura all'alma sua nell'altra vita!
Corri pur sovra l'onda inargentata,
Immergiti trai flutti scintillanti;
Dalla gelida terra le tue membra
Saran distrutte e gli occhi tuoi ricolmi
Saran di arena. Al pie' di questo frassino
L'anima tua soffrir dovrà mill'anni
L'atroce ardor d'Averno, e a te concesso
Non sarà di poter spegnere la sete
Che ti consuma! Il cacciatore l'ode
E vorrebbe fuggir, gli occhi smarriti
Intorno volge, e intanto geme il vento
Nella selvaggia selva, e l'onda irata
S'agita, gonfia e spumeggiar si vede;
Gonfia e spumeggia e sino all'imo fondo
Essa è sconvolta e il cacciator trascina
Nel suo torrente impetuoso. Schiude
L'abisso la sua gola e il cacciatore
Sparisce in essa con la sua compagna;
E da quel dì sconvolto è ancora il lago!
E talor della luna alla splendore,
Strisciar si veggon l'ombre fuggitive,
Del cacciator, della vergin dei boschi;
Questa sorvola per l'argenteo lago,
E del frassino al piè l'altro ricorda
Il suo spergiuro e si consuma in pianto

Il Lago delle Willi

Qual che tu sia, o viator, se vuoi
Ammirar lo Switez i cavalli arresta
Al primo entrar di Pluziny nel bosco
Presso Novogrodek. Vedrai del lago
L'acque che brillan come globo immenso
Entro nera cornice, e levigato
Quale piano di ghiaccio. Se ti accosti
Nell'ore della notte con la fronte
Rivolta al lago, sovra del tuo capo
Vivide stelle scintillar vedrai,
E due lune gemelle. Dubbioso
Se dai tuoi piedi il vitreo piano al cielo
Levasi e al suol le cupole smaglianti
Abbassò; non potendo il tuo mortale
Occhio la base a tanta altezza scernere
Sull'altra riva, da stupor colpito,
Ti crederai come librato in aria,
Immerso in un ocean di zeffiro.
Se la notte sarà calma e serena
Dalla bugiarda illusion notturna
Vinto sarai; e alla Switez di notte
Appressarsi oserà solo colui
Che avrà più saldo e temerario il core.
Ivi Satan da le più strane feste,
Gli spettri s'urtan con fragor orrendo,
Lo raccontano i vecchi ed a ridirlo
Alla luce del sol neppure io l'oso.
Oh quante volte sotto l'onde s'ode

D'una città lo strepito seguito
Da fumo e fiamme. Avvertesi il tumulto
Della battaglia, e le femminee grida,
E il martellar delle campane a stormo,
Ed il fiero cozzar delle armature.
Ma cessa a un tratto il fumo ed il tumulto,
Sola stormisce l'erica sul lido,
E s'ode ancora il mormorio tra l'onde,
Di femminee preghiere e di lamenti;
Oh, ch'è mai tutto ciò? Ne parlan tutti
A lor talento, ma non havvi alcuno
Che il mistero svelar abbia tentato.
Fra il popolo son molte le leggende,
Ma sceverar la favola dal vero
Facil cosa non è! Il buon Signore
Di Pluziny, da cui s'ebbero gli Avi
Lo Switez, da lungh'anni sospirava
Il velame squarciar di tal mistero,
E chiedeva notizie in ogni loco.
Nella città vicina ed a gran costo
Ei tutto preparò per l'ardua impresa.
Duecento piedi egli acquistò di rete,
Barche e battelli furono raccolti;
E ricordando che in coteste imprese
Si dovesse implorar di Dio l'aïta,
In varie chiese furon dette messe,
E il prete di Cyriyn venne in persona,
D'una ricca pianeta ricoperto.
In sulla riva giunto con la croce
Si segnò, tolto quindi l'aspersorio,
Benedisse i lavori. Ed ecco il segno
Dato fu dal padron: lascian la riva
Le navicelle; immergesi la rete,

E con rumor nel fiume s'inabissa,
E immergendosi i sugheri trascina,
Tanto il lago è profondo. Treman tese
Le corde e ancor la rete non si arresta;
Ma la pesca dirà buona oppur no?
Già sul lido raccogliesi la rete,
E tutta omai dall'acque essa è già fuori,
Dirò qual mostro dentro si rinvenne?
E se il dicessi troverò taluno
Che credermi vorrà? Ma dirlo io voglio!
Ah che mostro non fu, ma donna viva!
Rose avea sulle guance, un dolce riso
Le labbra le sfiorava e i suoi capelli
Gocciolanti parean pallido lino;
Salta sul lido, e mentre eroicamente
Fuggon taluni, e per timore gli altri
Restan di sasso, dolcemente sciolse
Il labbro porporino a questi accenti:
O giovani, ignorate che sin oggi
Impunemente non lanciò veruno
Barche sull'onde mie? Di questo lago
Senza fondo è l'abisso ed il più audace
Pescator nel suo vortice scompare.
E tu imprudente ed i compagni tuoi
Tutti travolti in questo abisso andrete:
Ma poi che un tal dominio all'avo nostro
S'appartiene; siccome un sangue istesso
Vi scorre nelle vene, ben che degni
Di gravi pene, e poichè innanzi tutto
Di Dio vi ricordaste, or per mia voce,
Ei dell'abisso a voï le meraviglie
Ed i misteri svela. Sulla spiaggia
Invasa dalla sabbia ed ove i giunchi
Ed i gigli sull'acqua le lor teste

Sotto lo sforzo dei volanti remi
Piegavan oggi, s'inalzava un tempo
Una grande città: Switez, cotanto
Celebre ovunque pel valor dei suoi
Guerrieri e la beltà delle sue figlie,
Da secoli foriva sotto il regno
Dei Prenci di Tuhan. Questa barriera
Di boschi allor non attristava il guardo,
E in fondo a queste fertili pianure
Scorger Novogrodek ognun poteva,
Di Lituania la città regina!
Un dì lo Czar di Russia, da possente
Esercito seguito, qui ne venne
E, sorpreso Mendog, d'assedio il cinse;
Tremò la Lituania pei suoi Prenci,
E pria che avesse da lontane terre
Potuto richiamare i suoi guerrieri
Scrisse Mendogo al padre mio: Tuhano,
L'esercito a raccogliere, t'affretta,
Novogrodek la tua difesa attende.
Ricevuto mio padre tal messaggio,
Diede il grido d'allarmi e cinque mila
Cavalier si presentano. Dei corni
Al suono l'oste mettesi in cammino,
E la bandiera dei Tuhano ondeggia
Sulla porta maggiore del palazzo;
Ma Tuhan, d'improvviso ecco si arresta
Ambe le mani pel dolor si morse,
E con un gesto d'impeto feroce
Al castel senza indugio fa ritorno,
E: ai miei fidi vassalli (dice) io deggio
Per liberare uno stranier dar morte?
Oimè Switez per solo suo riparo
Ha i nostri petti e a sola sua difesa

Le nostre spade. Se mia debol schiera
Divido oh qual soccorso m'è concesso
Prestare al mio parente? Se nel piano
Tutti scendiam che diverran le nostre
Spose e figlie dilette?
Ah padre mio,
Così risposi, le paure vostre
Son vane; andate là dove la gloria
Vi chiama, e il cielo veglierà per voi!
Quest'oggi in sogno io vidi un suo Cherùbo,
Che su questa città spiegava i vanni;
Segnò d'attorno di Switez, col fuoco
Dalla sua spada un cerchio, e nel covrirlo
Con l'ali d'oro: sino a che (mi disse,)
Lungi saran gli armati, io di lor figlie
E lor consorti veglierò a difesa!
Convinto allor Tuhan raccolse i suoi;
Ma quando scese lugubre la notte,
Da lontano s'udì tumulto orrendo,
Ed il rumoreggiar d'armi e d'armati,
E dei Russi gli hurrà! S'udiro i colpi
Rimbombar degli arieti ed il fragore
Delle crollanti porte e un fitto nembo
Sulla città piovve di frecce; i vecchi
E le tremanti mogli ed i fanciulli
Cercano asilo nel castel! Le porte
Chiudete, ahimè, la Russia è scatenata!
Moriam piuttosto; al disonor la morte
Si preferisca! Ed il furore allora
Sottentra allo spavento; ogni tesoro
Vien raccolto, si portano i tizzoni
E le fiamme e terribil voce grida:
Sian maledette quelle figlie e spose
Che morir non vorran. Tentai per poco

D'oppormi! Ahi lasso resistetti invano!
L'une prostrate al suol tendean sul ceppo
Il collo e l'altre preparavan l'asce;
Non v'ha più scampo; richiamar fa d'uopo
L'orde e piegarsi alla servil catena,
O al servaggio involarsi con la morte?
O Signor dei Signori, allor gridai:
Noi la morte invochiam; le tue saette
Ci colpiscano e vive ancor la terra
Ci inghiotta! Ed una bianca luce ignota
Mi circondò: la tenebrosa notte
Brillò siccome il chiaro giorno, a terra
Le abbagliate mie luci allor chinai,
Ma la terra sfuggìa di sotto a' piedi;
Così scampammo all'onta ed alla spada!
Vedi tu queste piante che la riva
Rendon sì bella? Son le figlie e spose
Di Switez, dal Signor mutate in fiori:
Sovra l'abisso, come le farfalle
Agitan sempre le lor bianche teste,
Verde è la guglia di lor frondi al pari
Del larice da brina inargentata,
Dell'innocenza immagini fedeli
Finchè fur vive, hanno serbato, estinte,
Il fiore verginal — Vivon nell'ombra,
Nulla macchiar le puote, e man terrena
Non oserìa toccarle. Un giorno volle
Lo Czar e l'orda sua farne la prova,
E poi che i vaghi fiori ebber raccolti,
Se ne cinser le tempie e ne adornâro
Gli elmi d'acciar; ma quanti sopra i flutti
Steser la mano (di quei fior' si grande
È l'occulto poter) vennero colpiti
Da fier malore o d'istantanea morte!

Quando dalla memoria dei mortali
Tutto svanì col tempo, de la pena
Nel popolo restò la rimembranza;
E a volerla eternar nei suoi racconti
Chiama sin oggi: Czar, i fior fatali
Dello Switez.
Ciò detto, lentamente
S'allontanò la vergine del lago;
Reti e barche scomparvero nel fiume,
Risollevando l'eco nel deserto;
Ed un'onda gigante, con rumore
Le due rive inondò. Del lago allora
Si spalancaro i più profondi abissi.
E invano invano ricercâr gli astanti
Quella gentile, che spiccato un salto,
Nell'onde il suo gentil capo nascose;
Nè più s'è udito favellar di lei!

Nota

Le Willi che ispirarono l'incantevole novella di Enrico Heine non sono d'origine alemanna ma lituana.

Il soggiorno prediletto delle Willi era il fiume Vilia cantato dal nostro, come il piccolo *Ross* lo fu da Bohdan Zaleski. Erano vergini mezzo nude e sorridenti che, circondavano di carezze il viaggiatore e nell'onde senza pietà lo affogavano.

Tradizione certamente venuta dal Nord coi Normanni o Scandinavi. Secondo *Narbutt* il nome della capricciosa Willïa è derivato da Wilic zawil, che suona: ballare in giro.

È facile scorgere quanta sia la somiglianza tra questa e la più bella ballata del *Goethe*: il *Pescatore*; ma è ben diversa la moralità che questa del Mickiewicz racchiude, non altrimenti di tutte le altre sue poesie.

FINE